RACCOLTA

DI

COMMEDIE SCELTE

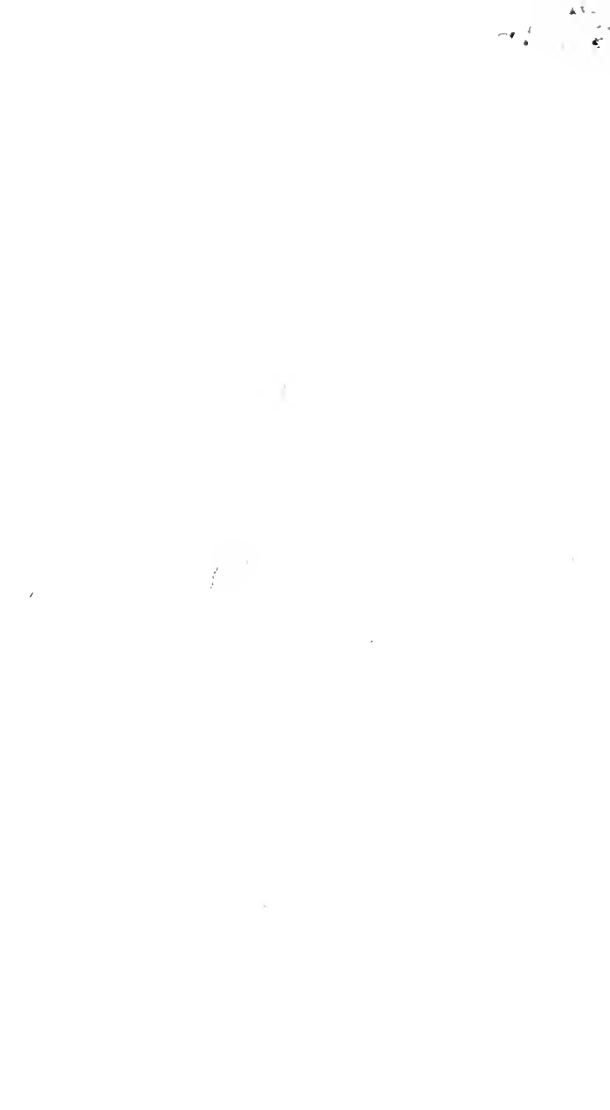
DELL' AVVOCATO

C. GOLDONI

TOMO IV.

LIVORNO
Stamperia Vignozzi
1819.

IL
VERO AMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

FLORINDO *amico, e ospite di* LELIO.

OTTAVIO *vecchio avaro padre di* ROSAURA.

ROSAURA *destinata sposa di* LELIO.

COLOMBINA *sua cameriera.*

TRAPPOLA *servitore di* OTTAVIO.

TRIVELLA *servo di* FLORINDO.

LELIO *destinato sposo di* ROSAURA.

BEATRICE *di età avanzata, zia di* LELIO, *ed amante di* FLORINDO.

Un servitore di LELIO, *che non parla.*

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio.

Florindo solo passeggia, pensa, e poi dice.

Si, ci vuol coraggio: bisogna fare un' eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella? (*chiama.*

SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. Signore.
Flo. Presto, metti insieme la mia roba, va' alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.
Tri. Per dove? Se la domanda è lecita.
Flo. Voglio tornare a Venezia.
Tri. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?
Flo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.
Tri. Caro signor padrone, perdoni se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi che il suo signore zio, in que-

sto viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire, che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Flo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va' a ordinare questo calesse.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flo. Non lo sanno, ma in due parole glie lo dico, mi licenzio, li ringrazio, e parto.

Tri Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flo. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

Tri. Dispiacerà alla sig. Beatrice che V. S. vada via.

Flo. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero, come zia di Lelio; ma nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio..

Flo. Sì, Lelio è il più caro amico ch' io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia, come un fratello; ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua; vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi an-

cora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va' a ordinare il calesse.

Tri. Ma aspetti almeno, che il signor Lelio ritorni a casa.

Flo. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Flo. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flo. (Ah pazienza!) Via, non perdiamo tempo. Presto, va'alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Tri. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il singor Lelio in casa della signora Rosaura.

Flo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Tri. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze: in verità sembrava innamorata di vosignoria.

Flo. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar davvantaggio.

Tri. Come? Che vuol ella dire?

Flo. Questo calesse per carità. (*smaniando.*

Tri. Che cosa son queste smanie? Diventa di cento colori. La sig. Rosaura le fa risentire i vermini?

Flo. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.

Tri. Perdoni. (*con serietà in atto di partire.*

Flo. Dove vai?

Tri. A ordinare il calesse. (*come sopra.*

Flo. Vieni qui.

Tri. Eccomi.

Flo. Ti raccomando una buona sedia.

Tri. Se la vi sarà.

Flo. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

Tri. Sarà servita.
Flo. Dove lo cercherai?
Tri. Dalla sua sposa.
Flo. Dalla signora Rosaura?
Tri. Dalla signora Rosaura.
Flo. Se la vedi, dille ch'io la riverisco. (*patetico.*
Tri Le ho da dir che va via?
Flo. No.
Tri. No?
Flo Sì, sì . . .
Tri. Come vuole che dica?
Flo. Dille . . . No, no, non le dir niente.
Tri. Dunque vuol partire senza che lo sappia?
Flo. Bisognerebbe . . . Vien la signora Beatrice.
Tri. Come mi ho da contenere?
Flo. Ferma; non andare in nessun luogo.
Tri. Non lo vuol più il calesse?
Flo. Il calesse sì, subito.
Tri. Ma dunque . . .
Flo. Via, non mi tormentare.
Tri (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene. (*parte.*

SCENA III.

Florindo solo.

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l'abbraccerò. Ma anderò via senza veder Rosaura? Senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la pos-

sibile delicatezza. L'amore va superato colla forza, e colla violenza. Ecco la signora Beatrice, voglio dissimular la mia pena, e mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

Beatrice, e detto.

Bea. Ben levato il signor Florindo.

Flo. Servitore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

Bea. Che cosa avete da comandarmi?

Flo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo, che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, che ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Bea. Come? A Venezia? Quando?

Flo. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Bea. Voi scherzate.

Flo. In verità ella è così, signora

Bea. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flo. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.

Bea. Lo sa mio nipote?

Flo. Non glie l'ho detto ancora.

Bea. Egli non vi lascerà partire.

Flo. Spero che non m' impedirà il farlo.

Bea. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flo. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Bea. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissi-

mulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flo. Ella mi fa una finezza, che io non merito.

Bea. E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio.

Flo. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Bea. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Flo. Io non l'ho obbligata a parlare.

Bea. Ho taciuto un mese: ora non posso più.

Flo. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

Bea. Io non mi pento d'aver parlato.

Flo. No? Perchè?

Bea. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

Flo. Signora, sono in necessità di partire.

Bea. Ecco mio nipote.

Flo. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

Lelio, e detti.

Lel. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Flo. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare

Lel. Non so che dire, mi converrà lasciarvi partire.

Bea. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Disse egli a me: è un mese ch'io son ospite

in casa vostra, è tempo che vi levi l' incomodo.
Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra: non è egli vero? *(a Lelio.*

Lel. Si, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restate, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d' incomodarmi. Di voi, lo vedete, non mi prendo soggezione.

Flo. Lo vedo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna che vada via.

Lel. Non so che dire.

Bea. Fate che egli dica il perchè. *(a Lelio.*

Lel. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

Flo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

Lel. Non vi so dar il torto.

Bea. Oh! vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Flo. Avrò detto che ho da andare per una lettera, che tratta di mio zio.

Bea. Non mi cambiate le carte in mano.

Flo. È così, l'assicuro.

Bea. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flo. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimonj.

Bea. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di star con noi.

Lel. Possibile che la mia amicizia vi arrechi noja? *(a Flo.*

Flo. Caro amico, mi fate torto a parlar così.

Bea. Signor Florindo, prima di partire spero almeno che vi lascerete da me vedere.

Flo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Bea. Si, ho da pregarvi d'un affare per Venezia.

Flo. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Bea. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero che si arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte.*

SCENA VI.

Florindo, e Lelio.

Flo. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via; e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so che dire, andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Flo. Ed io prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire fino a domani.

Flo. Non posso dirvi di no. Ma certo, mi sarebbe più caro partir adesso.

Lel. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flo. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lel. Sapete ch' io devo sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ah lo so pur troppo!)

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l' interesse, mi piace, perchè è una giovane molto bella, e graziosa.

Flo. (Mi fa morire.)

Lel. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flo. (Ah me infelice!)

Lel. Come! Non l' approvate? Non è ella bella?

Flo. Sì, è bella.

Lel. Ella mostrò d' amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono pa-

recchj giorni che, cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flo. (Ah! temo d'esser io la causa di questo male.)

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da'suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Flo. Eh via! Caro amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch' esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore, in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare; secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle, quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne sono volubili.

Flo. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico; vi siete mai trovato in faccia dell'amorosa, senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida, mentre avrà qualche cosa, che la disturba?

Lel. Orsù! Fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; procurate, che cada il discorso sulla persona mia...

Flo. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

Lel. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flo. Bisognerebbe che partissi ora.

Lel. Mi avete promesso d' aspettare a domani.

Flo. Si, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare, che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flo. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d' onore, son vostro amico, e mi fate torto, giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

Flo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo quì fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro, un indiscreto, un uomo che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flo. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quest' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flo. Via, non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a trovarlo.

Flo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flo. Ma no, caro Lelio...

Lel. Amico, se più ricusate, mi fate sospettare qualche cosa di peggio.

Flo. (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho

voglia di discorrere; ma che per compiacervi, verrò dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flo. Dite dunque, che cosa volete?

Lel. Voglio che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de'fatti miei, cerchiate disingannarla; ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol non mi merita.

Flo. Io per questa sorta di cose non son buono.

Lel. Ah! so quanto siete franco, e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell amicizia, che a me professate; nè posso supporre che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

Flo. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò, che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi v lascerò in libertà di discorrere.

Flo. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d'amare Rosaura, o procurerò di accelerare le di lei nozze. (*parte.*

Flo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sagrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, poi Trappola.

Ott. (*Va raccogliendo da terra tutte le minute cose, che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io, che abbadassi a tutto, povero me!

Tra. (*Camminando forte con una sporta in mano.*

Ott. Va' piano, va' piano, bestia, che tu non rompa l' uova.

Tra. Lasci ch' io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio, chi t' ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tra. Sia maledetta l' avarizia!

Ott. Sì, sì, avarizia! Se non avessi un poco d'economia, non si mangerebbe, come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

Tra. Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l'uno.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Tra. Quattro bajocchi.

Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare di otto uova?

Tra. In quattro persone è veramente troppo.

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Tra. E se ne avanza, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotte dell' altre.

Tra. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quell' uova.

Tra. Eccole quà.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere, sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch'io non le voglio.

Tra. Sono delle più grosse che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva, questa è la misura dell' uova. Quelle che passano per quest'anello, son piccole, e non le voglio.

Tra. (O avaro maledetto! Anche la misura dell' uova?)

Ott. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro.

(*se le pone nella veste da camera.*

Tra. Ma come ho da fare a trovar i contadini che me le hanno vendute?

Ott. Pensaci tu, ch'io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Tra. Nella sporta vi è l' altra roba.

Ott. Altra roba? Che cosa c' è?

Tra. L'insalata.

Ott. Oh! sì, sì, l'insalata; quanta ne hai presa?

Tra. Un bajocco.

Ott. Basta mezzo. Da'qui la metà, e l'altra portala indietro

Tra. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Tra. Ma come ho da fare?

Ott. Da'qui la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, gli cadono l' uova e si rompono.*) (Oimè, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh! mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell'uova valevano due bajocchi. Sai tu che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina come la biada, e all'uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Tra. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Tra. Vado ad accendere il fuoco.

Ott. Avverti, non consumar troppe legna.

Tra. Per quattro uova poco fuoco ci vuole.

Ott. Quattro, e quattro otto

(*Osservando quelle per terra.*

Tra. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da principi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Ottavio solo,

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, mi converrà maritarla, mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e

darle in dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere ch'io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest'unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

Rosaura, e detto.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.
Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.
Ros. Per qual ragione?
Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.
Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.
Ott. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.
Ros A dir che siete ricco, non dicono male di voi.
Ott. Anzi, non possono dir peggio. Se mi credono

ricco, m' insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; noi abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel ch' io sento, voi siete miserabile

Ott. Pur troppo è la verità.

Ros Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?

Ott. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ott. Ah! vi sarà. (*sospirando.*

Ros. Devono essere ventimila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, anderò a domandar l' elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che muora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se son poveri, i figliuoli non vedono l' ora che crepino per liberarsi dall' obbligo di mantenerli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate ogni giorno?

Ott. Io scrigno?... Che scrigno?... È una cassaccia di ferro antica di casa..,. Tre chiavi? Se è sempre aperta.... La visito due volte il giorno? Oh malizia umana! Oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose, che non mi è lecito dire, e che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me? Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell' oro, che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte.*

SCENA X.

Rosaura sola

Povero vecchio! Si crede ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è il denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore. Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! Tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. La

un mese ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso; e odioso più di tutti mi è quello che tenta violentare l'affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

Colombina, e detta.

Col. Signora padrona.
Ros. Che cosa vuoi?
Col. È quì il signor Florindo.
Ros. È solo?
Col. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.
Ros. Presto, fallo passare.
Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.
Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.
Col. Sentiva che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d'occhiali, e un vaso di mostarda.
Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?
Col. Mi pare certamente che abbia preso congedo.
Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale)
Col. Che c' è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.
Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.
Col. Vi compatisco; è un giovine di buonissime gra-

zie, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto, e poi, basta dire che il signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi ha donato qualche cosetta.

Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Glie l' avete mai fatto conoscere?

Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

Col. Ed egli, credete voi che vi ami?

Ros. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. È troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo.

Ros. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può essere ch' egli non parta.

Ros. Oh Dio!

Col. Ci vuol coraggio.

Ros. Eccolo.

Col. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate fare a me. (*parte.*

SCENA XII.

Rosaura, poi Florindo.

Ros. No, no, senti. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

Flo. Fo umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ros. Serva, signor Florindo; s'accomodi.

Flo Obbedisco. (Oimè! In qual impegno m' ha posto l'amico Lelio!)

Ros. (Mi par confuso.) (*siedono.*

Flo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?

Flo. Una lettera, che ho avuta da Venezia, mi ha un poco sconcertato; mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

Ros. Domattina?

Flo. Senz' altro.

Ros. (Oh Dio!) Domattina?

Flo. Domattina.

Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio! Mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età, e quando sento vecchj che muojono, mi sento intenerire, non posso fare a meno di piangere. (*piangendo.*

Flo. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Flo. Ah! pur troppo partirò da Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flo. Eccomi a' suoi comandi; farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi a chi partendo lascerete il vostro cuore?

Flo. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

Ros. (Ah son deluse le mie speranze!)

Flo. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico.

Flo. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri che lui?

Flo. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ros. Voi mi amate?

Flo. Certamente.

Ros. (Oimè!) Voi mi amate?

Flo. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.

Ros. Come potete voi assicurarvi, ch'io ami Lelio?

Flo. Non deve essere la sua sposa?

Ros. Tale ancora non sono.

Flo. Ma lo sarà.

Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Flo. Non avrei più la ragione dell'amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

Ros. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Flo. Odiarla?

Ros. Sì, questa grande amicizia, che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Flo. Odiarla, non potrei.

Ros. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero, che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite, quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flo. Confesso il vero, che una donna di spirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell'amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù, e non nei vizj, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancora io; ma se l'odiasse, procurerei di disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flo. Desiderando questa cosa, non fò che secondar la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto ch' era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese da che vi ho detto così.

Flo. E per questo? Per esser passato un mese, si è cambiata già d'opinione? Perdoni, signora. Per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flo. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flo. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze, ch' ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico d'una grazia.

Ros. Voglia il cielo ch' io sia in grado di potervi servire.

Flo. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via la prego di una grazia per me.
Ros. Vi servirò con più giubbilo.
Flo. Si, la prego voler bene a Lelio, che è l'istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio; e se il mio caro amico si è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, è l'amor mi precipita.)

SCENA XIII.

Colombina, e detti.

Col. Signora, ecco il signor Lelio. *parte.*
Flo. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)
Ros. Ecco il vostro cuore: fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro. (*parte.*

SCENA XIV.

Florindo poi Lelio.

Flo. Favorisca, senta, venga qui . . . S'è mai più veduto un caso simile al mio? Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo. C'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci. Si muore di pena, e non ci possiamo consolare.
Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?
Flo. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flo. Per questa sorta di cose vi dico che non son buono.

Lel. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo, e vi amo: per altro poteva raccomandare quest' affare al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione; e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flo. Amico, permettetemi ch' io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s' ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore accieca, l' occasione stimola, e l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchie intenda, chi ha giudizio l'adoperi. (*parte.*

SCENA XV.

Lelio solo.

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi? Io l' ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi varrò de' consiglj di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto che commettere un' azione indegna.
(*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo solo.

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla Signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare. Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch' io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. Signor Padrone, una lettera che viene a Vosignoria.
Flo. Di dove?
Tri. Non lo so in verità.

Flo. Chi l' ha portata?

Tri. Un giovine che non conosco.

Flo. Quanto gli avete dato?

Tri. Nulla.

Flo. Questa è una lettera che viene di poco lontano.

Tri. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all' odore mi par di femmina. (*parte.*

SCENA III.

Florindo solo.

Guardiamo un poco chi scrive (*apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? mi palpita il cuore. *Caro signor Flolindo...* Caro! A me caro? Questa è una parola, che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire...* Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro*? Ella mi dice *caro*? Aimè!... Non so più resistere. Ma piano. Florindo, piano, andiamo bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire. Caro signor Flolindo...* sia maledetto questo *caro*! Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate...* Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, *o non saper fingete!...* Certo, fingo di non saperlo. ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qual-

che passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo...* Oimè! un' altra volta *caro!* *Sappiate che io... che io ...* non ci vedo più. *Sappiate, caro signor Florindo*... Vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io, dacchè vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh poveretto me! *E senza di voi morirò certamente...* Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! muovetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna che io la strappi, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*straccia la lettera.*) Ma che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa, che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire, che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe; ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi

punto del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sagrificare all' amico la sua passione. (*siede al tavolino, e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il *cara* fa in lei l' effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene....*

SCENA IV.

Trivella, e detto.

Tri. Signor padrone.... (*con ansietà.*

Flo. Che cosa c' è?

Tri. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ci si difende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; la vada a soccorrere.

Flo. Dove? (*s' alza.*

Tri. Qui nella strada.

Flo. Vado subito a sagrificar per l' amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*parte.*

SCENA V.

Trivella solo.

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che ajuterà l'amico. L'avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m'intrigo. È meglio ch'io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa se anderemo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, per dove il vento li spinge.
(*parte.*

SCENA VI.

Beatrice sola.

Questo signor Florindo da me ancora non s'è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi, che non si curi dell'amor mio? Che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh cieli! A chi scrive? La let-

tera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Fosse egli innamorato di me, com'io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l' arcano! *L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore: che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico, tradissi l'ospitalità?..* Tradissi l'ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... No, caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, e non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. *Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì, che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori, che s'amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell'amico Florindo

Bea. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?

Lel. Stamane giuocando al faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, ei rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Bea. Il signor Florindo dov'è?

Lel. Il servitore l'ha trattenuto, ora viene.

Bea. È egli restato offeso?

Lel. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Bea. Grand'uomo è il signor Florindo!

Lel. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Bea. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.

Lel. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Bea. Son certa che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lel. Voi avete del merito; ma la vostra età . . .

Bea. Che parlate voi dell'età? Vi dico che sono certa dell'amor suo.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Bea. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Bea. Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo che cosa dice. (*legge piano.*

Bea. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell'amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo! Egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Bea.*

Bea. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

Bea. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare: ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte.*

SCENA VIII.

Lelio solo.

Mi pare una cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA IX.

Florindo, e detto.

Flo. (Lelio è qui? Dov'è la mia lettera?)

Lel. Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

Flo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osserva sul tavolino.*

Lel. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Flo. Niente... (*osservando con passione.*

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flo. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flo. Sì: è molto che siete qui?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con smania.*

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flo. (Aimè! L'ha vista.) Sì, certo, un abbozzo di lettera.

Lel. Eccola; sarebbe questa?

Flo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Flo. Come dunque l'avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flo. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzarria.

...nosco benissimo che voi avete scritto per

bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flo. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.

Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flo. Non vorrei mai che credeste, ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lel. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flo. Voi brameresti ciò?

Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio, che avete scritto per bizzarria, o che vi burlate di una femmina, che si lusinga.

Flo. Io non credo ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lel. Eppure vi assicuro, che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flo. E voi, che cosa le avete risposto?

Lel. Le ho detto che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flo. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

Lel. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Flo. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del dover mio?

Lel. Orsù, capisco che voi l' amate. Può essere, che l' amore, che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flo. Signor Lelio, pensateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Flo. Ma! E il vostro interesse?

Lel. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero, ch' ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sagrifico tutto assai volentieri.

Flo. Nè io sono in caso di accettare un tal sagrifizio.

Lel. Parlatemi sinceramente. L' amate, o non l' amate?

Flo. Vi dirò ch' io la stimo, ch' io ho per lei tutto il rispetto possibile . . .

Lel. E per questa stima, per questo rispetto, la sposereste?

Flo. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto . . .

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flo. Ma lo dite di cuore?

Lel. Colla maggior sincerità del mondo.

Flo. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

Lel. Volete ch' io glie ne parli?

Flo. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lel. La sposerete di genio?

Flo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto . . . ma voi ne siete la causa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Flo. Vostro zio?

Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l' onore di esser vostro nipote

Flo. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lel. Che avete, mi sembrate confuso?

Flo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l' allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Flo. Certo, è verissimo.

Lel. Quando volete che si facciano queste nozze?

Flo. Eh! ne parleremo, ne parleremo. (*smania.*

Lel. Che avete, che smaniate?

Flo. Gran caldo.

Lel. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non s'oppone, vi può dare la mano quando volete.

Flo. (Povero me! Se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

Lel. No? Per qual causa?

Flo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flo. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice . . .

Flo. Neppure a lei.

Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

Flo. S'ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh via! spropositi. Amico, state allegro, non vedo l'ora che si concludano queste nozze.

(parte.

SCENA X.

Florindo solo.

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice! in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo; non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restare? Fo peggio. E la signora Rosaura che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper ch'io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile, nel quale mi trovo, non so a chi domandar consiglio. Un unico amico che mi potrebbe consigliare, è quei che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni. Dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose son necessarie; una parlar con Rosaura, l'altra andar

via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti.

(parte.

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

Rosaura, e Colombina.

Ros. Ma quella lettera a chi l'hai data?

Col. Al facchino, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.

Ros. Io dubito che il facchino non l'abbia data.

Col. Vi dico che l'ho veduto io darla al servitore del signor Florindo.

Ros. Ed egli non mi risponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Ros. E anderà via senza darmi risposta?

Col. Può anco darsi. Chi s'innamora d'un forestiere, non può aspettar altro.

Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?

Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII

Ottavio, e dette.

Ott. Ozio, ozio, non si fa nulla. (*passa, e parte.*
Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra se.
Ros. Non vedo l' ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca, e una calza su i ferri.*
Ott. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo. (*dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina*
Col. Questo filare mi viene a noja.
Ott. E a me viene a noja il pane che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni e un mese che sei in casa mia hai mangiato 2280. pagnotte?
Col. Oh! oh! Saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.
Ott. Tu non sei buona che a bere, a mangiare, e non sai far nulla.
Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine che fa di tutto. Quell'asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.
Ott. Trappola è il miglior servitore che io abbia mai avuto.
Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?
Ott. Io non gli dò salario, si contenta di pane, vino, e minestra; qualche volta gli dò un uovo, ma oggi che ne ha rotti quattro, non glie lo dò.
Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.
Ott. Ruberà? Vogliamo dir che rubi? Possibile che

mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Anderò io a spendere; e se spenderò io, non prenderò l' uova che passano per quest' anello.

Col. Siete un avaro.

Ott. Ma! A chi è povero si dice avaro. Orsù, và a stacciare la crusca: e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestra con due gocciole di olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! Con quella farina che consumate nell' incipriarvi, in capo all' anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l'unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ott. Impertinente! Va' via di qui.

Col. Perchè mi discacciate?

Ott. Va' via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.

Ott. Che cosa farai?

Col. Una cosa utile per questa casa.

Ott. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

Col. Pregherò il cielo che crepiate presto. (*parte.*

SCENA XIII.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. Oh disgraziata! così parla al padrone?

Ros. Compatitela; lo dice per ischerzo.

Ott. La voglio cacciar via.

Ros. Se la mandate via, avvertite, che ella avanza il salario d'un anno.

Ott. Basta, ditele che abbia giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi di una cosa, che importa molto.

Ros. Io vi ascolto con attenzione.

Ott. Ditemi, amate voi vostro padre?

Ros. L'amo teneramente.

Ott. Vorreste voi vedermi morire?

Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.

Ott. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?

Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.

Ott. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non parlate di maritarmi.

Ott. Bene, che non se ne parli mai più.

Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracceremo il contratto.

Ros. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma possibile, che non troviate un marito, che vi sposi senza dote? Tante, e tante hanno avuta una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque mi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo, ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno, che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio, e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah lo volesse il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti.

Ros. Ah! Perchè no? Ma il sig. Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.

Ros Basta, ne parleremo.

Ott. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene, se non ci do dentro.

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.

Ros. Il signor Florindo?

Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.

Ros. Digli che è padrone.

Col. Ora lo fo passare.

Ott. Eh! ti ha donato nulla?

Col. Che cosa volete saper voi?

Ott Bene, bene, a conto di salario.

Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ott. Come? Dove?

Col. Da quel maladettissimo scrigno. (*parte*

SCENA XV.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari!

Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

Ott. Colei mi vuol far crepare.

Ros. Ecco il signor Florindo.

Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche per me. (*parte*.

SCENA XVI.

Rosaura sola.

Gran passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote; ma se ciò può contribuire a sciogliere l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d'avere.

SCENA XVII.

Florindo, e detta.

Flo. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flo. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flo. Non ha occasione d'arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa prima di parlar d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flo. Vedo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flo. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flo. Conviene far degli sforzi per salvar il decoro, per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro, per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

Flo. È superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flo. Bisogna che vada via, signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne anderete.

Flo. (Ci sono, bisogna starvi.) (*siedono.*

Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate, che mio padre...

SCENA XVIII.

Lelio, e detti.

Lel. Oh! amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

Flo. Era qui... per voi, signor Lelio, per cercar di voi. (*s'alza.*

Lel. State fermo, non vi muovete.

Ros. Signor Lelio, entrare senz' ambasciata, mi par troppa confidenza.

Lel. È una libertà, che la sposa può donare allo sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono tampoco i mariti.

Flo. Mi dispiace, per causa mia...

Lel. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?

Ros. Siete padrone d'accomodarvi.

Lel. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici, che formano una sola persona: volgetevi di quà, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Flo. (Neppur per me.)

Lel. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

Flo. (Sto fresco.)

Ros. Come? Vostro congiunto?

Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.

Ros. Signore, me ne rallegro. (*verso Flo. con ironia.*

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Ros. Io dunque non lo doveva sapere?

(*con ironia verso Florindo.*

Flo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domani non partirà per Venezia?

Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m' era stato detto, ch' egli partiva.

(*verso Florindo come sopra.*

Flo. Signora sì, partirò senz' altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa, che si ha da sapere. È un mese, che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ros. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*

Flo. Per amor del cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

Lel. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, ch' egli scriveva a mia zia.

(*mostra la lettera a Rosaura.*

Ros. Bravissimo, me ne consolo.

(*a Florindo ironicamente.*

Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via! Non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera che l'amate.

Flo. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, quì possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Flo. Non mi tormenti per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimoni in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura; nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte.*

SCENA XIX.

Florindo, e Lelio.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote?)

Flo (Ah! quanto avrei fatto meglio a partire!)

Lel. Amico, avete sentito?

Flo. Ho sentito, come mi avete mantenuto bene la parola.

Lel Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non porta alcun pregiudizio. Ma Florindo ca-

rissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flo Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flo. Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò, se lasciarla, la lascerò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci; e se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste, allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte*.

SCENA XX.

Florindo solo.

Anche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, fò due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote: a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne fo tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d'una donna, che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo ch' ella si mariti; e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l'amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che far deggio? Io ho più bisogno d'esser assistito, d'esser illuminato (*parte*.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio con letto.

Ottavio solo : guarda , se vi è nessuno , e serra la porta.

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera , dove io dormo , nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei ; non voglio che col pretesto di rifarmi il letto , di spazzarmi la camera , vedano quello scrigno , che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento ; e mi dispiace che è incassato nel muro , e non lo posso trasportar quì. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*tira lo scrigno di sotto il letto.*) Quì sta il mio cuore, quì è il mio idolo , quì dentro si cela il mio caro , il mio amatissimo oro. Caro , adorato mio scrigno , lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione; vadano pure gli sfaccendati a'teatri, alle veglie, ai festini ; io ballo , quando ti vedo ; io godo quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro , vita dell'uomo , oro consolazione dei miseri , sostegno dei grandi , e vera

calamita de' cuori. Ah! che nell'aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato, Oimè! son tre giorni ch' i non t'accresco. Povero scrigno! Non pensar già ch'io t' abbia levato l'amore; a te penso, s'io mangio, te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mill' anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più. (*apre lo scrigno*) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allora piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le Portughesi. Oh belli zecchini! Oh! cari i miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

Trappola, e detto.

Trappola dall' alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva, e dice.

Tra. (Oh vecchio maledetto! Guarda, quant'oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Tra. (Oh! io, io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa Oh! è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Tra. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde.*)

Ott. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Tra. (Maledettissimo! Ha più paura dello scrigno, che della sua vita) (*stranuta e si nasconde.*

Ott. Chi è di là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera! sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh! sono malinconie. Caro il mio oro...

Tra. Lascia star, lascia star. (*contraffacendo la voce forte.*

Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?
Tra. Il diavolo. (*parte.*)

SCENA III.

Ottavio solo.

Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia stare il mio oro. Presto, ch' io lo riponga; presto, ch' io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d' un poco d' acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco (*lo spinge, e lo fa andar sotto il letto.*) Eccolo riposto; ora vado a bever l' acqua per lo spavento, che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch' io stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d' acqua, e torno.

(*apre, ed incontra Lelio.*)

SCENA IV.

Lelio, e detto.

Ott. Ajuto, il diavolo.
Lel. Che cosa avete, signor Ottavio?
Ott. Oime! non posso più.

Lel. Che cosa è stato?
Ott. Che cosa volete qui?
Lel. Veniva per parlarvi.
Ott. Andate via; qui non ricevo nessuno.
Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ott. Presto... Non posso più.
Lel. Ma che avete?
Ott. Ho paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho n ente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho denari da pagare il cerusico.
Lel. Bevete dell' acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate ch'io vi aspetto qui.
Ott. Signor no, venite ancor voi.
Lel. Vi ho da parlar in segreto.
Ott. Via, parlate.
Lel. Andate a bever l' acqua.
Ott. Sto meglio un poco; parlate.
Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ott. Oimè! acqua; non posso più.
Lel. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa, mi passa, parlate.
Lel. Voi le dovreste dare la dote.
Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura che denaro voi non ne avete.
Ott. Pur troppo è la verità.
Lel. Dunque andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lel. Volete maritar la figlia senza la dote?

Ott. Bene; io non la mariterò.

Lel E l'impegno che avete meco?

Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.

Lel. Sposarla senza dote? (*alterato.*

Ott. Se non volete, lasciatela stare.

Lel. Non mi sarei mai creduto una cosa simile.
(*passeggia verso il letto.*

Ott. Dove andate? La porta è qui.

Lel. Dovrò abbandonar la signora Rosaura?
(*come sopra.*

Ott. Ma io non posso più.

Lel. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?

Ott. Una delle due.

Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine che tanto amo?

Ott. Avete finito di passeggiare?

Lel. Oimè! Mi vien caldo.

Ott. Dove andate?

Lel. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto.*

Ott. (Oh poveretto me! lo scrigno ..)

Lel. Ma no. (*s'alza.*

Ott. (Manco male.)

Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor sì.

Lel. Qualche cosa risolverò. (*parte.*

Ott. È andato via? Addio. scrigno, addio, caro Vado e torno. Ti lascio il cuore. (*parte.*

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura sola.

E sarà vero che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per l' amor mio, nel tempo stesso che Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancor impossibile, che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia una simil favoletta inventata, per qualche sospetto che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l' amico. Ma se avesse egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire, non so che pensare.

SCENA VI.

Colombina, e detta, poi Beatrice di dentro.

Col. Signora padrona, una visita.
Ros. E chi è?
Col. La signora Beatrice, che vien per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita vi ho da raccontare una cosa bella.

Ros. E che cosa?
Col. Ve lo dirò.
Ros. Dimmelo ora.
Col La signora Beatrice aspetta.
Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Col. Trappola ha scoperto lo scriguo dell' oro di vostro padre.
Ros. Dove ?
Col. In camera sua sotto il letto.
Bea. V' è in casa la signora Rosaura? (*di dentro.*
Col. Sentite? Vado.
Ros. V' è dell' oro assai?
Col. Assai.
Ros. Come l' hai veduto?
Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo , parleremo. (*parte.*

SCENA VII.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. Amica, compatitemi.
Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.
Bea. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
Ros. Sì? Avrò piacer di saperla.
Bea. Vi ha detto nulla mio nipote?
Ros. Non so di che vogliate parlare.
Bea. V' ha egli detto ch' io sono sposa?
Ros. (Ah! pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
Bea Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ros. Me ne rallegro. (*con ironia.*

Bea. Credetemi ch' io di ciò sono contentissima.

Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signo- Florindo?

Bea. Se mi vuol bene? M' adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Ros. Certamente non poteva fare a meno d' innamorarsi di voi.

Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l' animo d' innamorare un uomo.

SCENA VIII.

Colombina, e dette.

Col. Signora, un'altra visita.

Ros Chi sarà?

Col. Il signor Florindo.

Bea. Vedete se mi ama? Ha saputo ch' io sono qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*

Col Di voi, signora. (*a Rosaura.*

Bea. Si sa: per convenienza deve domandare della padrona di casa.

Ros. Lo sa che v' è la signora Beatrice? (*a Col.*

Col. Io non glie l' ho detto.

Bea. Eh! lo sa senza altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Ros. Me ne rallegro.

Col. Lo fo passare, sì o no?

Bea. Sì, sì, passi.

Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.

Col. (Chi mai l' avrebbe detto che a questa vecchia avesse a toccare un giovine di quella sorte? A me non arrivano queste buone fortune.) (*parte.*

SCENA IX.

Rosaura, e dette.

Bea. Il signor Florindo ha d' andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. (*con ironia.*

Bea. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra.*

SCENA X.

Florindo, e dette.

Flo. (Come? Qui la signora Beatrice?)

Bea. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi me n'anderò.

Flo. No, senta . . .

Ros. Che ho da sentire? Le dolci parole, che le direte? Se l' impazienza di rivederla vi ha qui

condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj . . .

Flo. Non creda che sia venuto . . .

Ros. So perchè siete venuto. Ecco la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi . . .

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte.*

SCENA XI.

Florindo, e Beatrice.

Flo. (Sono cose da morire sul colpo.)

Bea. Avete sentito. È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta ch' io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che ella.

Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

Bea. Orsù! giacchè siamo soli, permettetemi ch'io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Bea Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flo. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Bea. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Bea Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flo. Conviene ch' io vada per gli affari miei.

Bea. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Flo. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Bea. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

Flo. (Voglio veder, se mi dà l'animo di farle passar la voglia d'avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l'ho sposata, temo che non si penta, onde, giacchè è in libertà ho risoluto di dirle la verità.

Bea. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flo. Sappia ch' io sono d'un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Bea. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Flo. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Bea. Perchè? Sono io sì avanzata?

Flo. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.

Bea. Bene; starò ritirata.

Flo. In casa non ha da venir nessuno.

Bea. Mi basterà che ci siate voi.

Flo. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.

Bea. Siete giovine, avete ragione.

Flo. Tante volte non torno a casa.

Bea. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

Flo. Sono assuefatto così.

Bea. Vi vorrà pazienza.

Flo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace ginocare.

Bea. Giuocherete del vostro.

Flo. Vado qualche volta all'osteria cogli amici.

Bea. Qualche volta mi contenterò.

Flo. Le dirò di più, perchè sono uomo sincero, mi piace la conversazione delle donne.

Bea. Oh! questo poi ..

Flo. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco, e la lascio in libertà.

Bea. Vi divertirete colle donne; ma onestamente.

Flo. Non so, e non mi voglio impegnare.

Bea. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flo. (Può essere costei più ostinata di quel che è?)

Bea. (Pare pentito d'avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flo. Ascolti il resto.

Bea. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flo. Io sono assai collerico.

Bea. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse ch'io le perdessi il rispetto...

Bea. Mi basta che non mi perdiate l'amore.

Flo. Vuol esser mia ad ogni modo?

Bea. Senz'altro.

Flo. Con que' difetti, che di me ha sentito?

Bea. Chi ama di cuore può soffrir tutto.

Flo. Si pentirà, signora.

Bea. Non vi è pericolo.

Flo. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Bea. Niente affatto.

Flo. È pronta a soffrir tutto?

Bea. Sig. Florindo, quando concluderete le nostre nozze?

Flo. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Bea. Attenderò impaziente il momento felice.

Flo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Bea. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che maggiormente m'accende ad amarvi; poichè, se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flo. Scusi; presentemente non posso.

Bea. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte*.

SCENA XII.

Florindo solo.

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

Lelio, e detto.

Lel. Amico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Flo. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lel. Sì, vi farò compagnia.

Flo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura; non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei: risolvo di fare un viaggio, e venir con voi.

Flo. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lel. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla, e precipitarmi?

Flo. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lel. Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flo. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lel. Questo è il pensiere, che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flo. Poverina! mi fa pietà!

Lel. Chi sa, che per non darle la dote, non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flo. Una bellezza di quella sorta?

Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flo. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lel. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

Flo. Dunque avete risoluto?

Lel. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Flo. Lascerete la signora Rosaura?

Lel. Senz' altro.

Flo. E anderà in mano, sa il cielo di chi?

Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Flo. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

Flo. Non avreste gelosia?

Lel. Non avrei occasione d'averla.

Flo. Non ne provereste dolore?

Lel. L' amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flo. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lel. Un amico? Non vi capisco.

Flo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio....la sposassi io?

Lel. Voi non la potete sposare.

Flo. No? Perchè?

Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia....

Flo. Se per esempio.... per esempio.... io non avessi promesso niente alla vostra zia?

Lel. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flo. È vero; pare che abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flo. Quella lettera.... se per esempio non l' avessi scritta alla signora Beatrice?

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flo. Si potrebbe dare che l' avessi scritta.... alla signora Rosaura.

Lel Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un' azione simile contro tutte le leggi dell' amicizia? Ora intendo, perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Flo. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flo. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flo. Signor sì, a lei l' ho scritta. Sentite, in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d' onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell' ospitalità, mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto ch' io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere? Alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, voi mi avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d' altro carattere, mi sarei approfittato dell' occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest' ora l' avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dallo zelo, e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, corregge-

temi; se penso bene, compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch'io son contento.

Flo. Ma penerete voi a lasciarla?

Lel. Mia non può essere. O di voi, o d' un altro sarò forzato vederla.

Flo. Quand' è così...

Lel. Sì, sposatela voi.

Flo. E vostra zia che cosa dirà?

Lel. Dirà che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flo. Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

Ottavio, e detti.

Ott. Signori miei, che fanno a quest' ora? Lo sanno, che sono oramai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lel. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà piacere. Di una cosa, che vi può rendere del profitto.

Ott. Lo voglia il cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista. (*spegne un lume.*

Lel. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

Lel Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ott. Perchè siete un avaro.

Lel. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un' occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ott. Senza dote!

Lel Sì, senza dote.

Ott. Chi è questo galantuomo, che sà far giustizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro per concludere che il vostro assenso.

Ott. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flo. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ott. Io non le posso dar nulla.

Flo. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flo. Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d' abiti, che ha intorno, gli ho presi in credenza, e non so come fare a pagargli: mi converrà restituirgli a chi me li ha dati.

Flo. Benissimo, glie ne faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flo. Circa a questo la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela qui; e intanto il signor

Florindo, ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flo. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la signora Rosaura.

Flo. E voi le darete questa nuova?

Lel. Lo farò con pena; ma lo farò. (*parte.*

SCENA XV.

Rlorindo, ed Ottavio.

Flo. (Se le volesse ben davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ott. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.

Flo. Son quì per far tutto quel che volete.

Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante; eccolo, come tutte le cose vengono a tempo.

(*cava quel pezzo di carta che ha trovato in terra.*

Flo. In quella carta poco vi può capire.

Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in quà il tavolino. L' aria che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela (*tira il tavolino*). Sediamo (*scrive*). *Il signor Florindo degli Ardenti, promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragione che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.*

Flo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ott. *Item, promette sposarla senza abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla, prendendola, ed accettandola come è nata. Promettendo in-*

oltre farle una contraddote... Ehi, quanto volete darle di contraddote?

Flo. Questa contraddote io non l'intendo.

Ott. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Flo. Via, che cosa pretendereste ch' io le dessi?

Ott. Datele sei mila scudi.

Flo. Signor Ottavio, è troppo.

Ott. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Flo. Signor sì, son avaro.

Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Flo. Certo fate bene, perchè è figliuola d' un uomo generoso.

Ott. Se ne avessi, vedreste s' io sarei generoso Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.

Ott. *Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre...*

Flo. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ott. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flo. E il marito è amministratore dei beni della moglie; e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione, o di morte.

Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Flo. Per qual ragione?

Ott. Perchè son miserabile.

Flo. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ott. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flo. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ott. Sì, verrò... (Ma lo scrigno? . . . Non lo potrò portare con me... e i denari che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flo. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sagrificare ogni cosa.)

Ott. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

Flo. Signor sì, le manderò.

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flo. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ott. No, no; quel che volete spendere, datelo a me che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che bell' nova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI.

Rosaura, *Lelio*, *e detti.*

Lel. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso, che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n'anderò.

Flo. Fermatevi: dove andate?

Lel. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Flo. Poverina! mi fa pietà.

Lel. Sì, ella ed io, siamo due persone infelici, che esigono compassione, e pietà. (*parte.*

SCENA XVII.

Florindo, Rosaura, e Ottavio.

Flo. Oh cieli! Come è possibile ch' io possa soffrire il tormento d' un caro amico?

Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia, che siate innamorato più dell' amico che di me.

Flo. Cara Signora Rosaura, anche l' amico mi sta sul cuore.

Ott. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. (*a Florindo.*

Flo. Eccomi, Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

Colombina con candela accesa, la pone sul tavolino e detti.

Col. Signor padrone? (*ansante.*

Ott. Che c' è?

Col. Una disgrazia.

Ott. Oimè! Che cosa è stato?

Col. Il vostro scrigno....

Ott. Io non ho scrigno.

Col. Non avete scrigno?

Ott. No, no; ti dico di no.

Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.

Ott. (Povero me!) Presto, dimmi che cos' è stato?

Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala sotto le tapezzerie, che corrisponde nella vostra camera.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Signor si, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...

Ott. Della mia camera?

Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

Ott. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.

Col. Ma se voi non avete scrigno.

Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?

Col. L'ha aperto con dei ferri.

Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

Col. È arrivato il signor Lelio, e l'ha fermato.

Ott. Presto... subito... ajuto... Venite con me. (*a Florindo.*) Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maledetto Trappola .. Povero il mio scrigno... Povero il mio scrigno... Presto, ajuto... (*nel partire spegne una candela.*

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Colombina.

Ros. Andiamogli dietro, e vediamo che cosa succede.

Flo. Vada, l'aspetto quì.

Ros. Venite anche voi.

Flo. Mi dispensi, la prego.

Ros Bell' amore, che avete per me! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. (*parte.*

SCENA XX.

Florindo, e Colombina.

Col. Voglio vedere anch' io...
Flo. Colombina, com' è quest' affare? Si è scoperto lo scrigno?
Col. Oh! è un pezzo, ch'io sapeva che v' era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.
Flo. E la signora Rosaura lo sapeva?
Col. Certo, che lo sapeva.
Flo. E fingeva d' esser miserabile?
Col Io so, perchè diceva così.
Flo. Perchè, Colombina? perchè?
Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.
Flo. Può essere che sia così?
Col È così senz' altro. Oh se vedeste quant' oro!
Flo. L' avete visto?
Col. L' ho veduto certo.
Flo. Ma Trappola perchè ha fatto questa cosa?
Col Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio.
Flo. Andate, andate, guardate se la vostra padrona ha bisogno di niente.
Col. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte.*

SCENA XXI.

Florindo solo.

Questo scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere, e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al piu caro amico ch' io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù! Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, e rimedi ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni. . Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere; la

seconda, farle perdere affatto la speranza di popotermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser parole, per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un'eroica azione. Far che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

Beatrice, e detto.

Bea. Signor Florindo, che fate quì? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Flo. (Ah! sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

Lelio, e detti.

Lel. Amico, mi rallegro con voi.

Flo. Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell' oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Bea Che cosa c'entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lelio.*

Flo. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor

poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, di un' azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre sono le sue ricchezze; e acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch'io mi possa pentire, osservate, che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza dò la mano di sposo alla signora Beatrice.

Lel. No, fermatevi. (*li trattiene.*

Bea. Perchè lo volete impedire? (*a Lelio.*

Lel. Conosco il sagrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia per un capriccio, per un puntiglio. (*a Florindo.*

Bea. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (*a Lelio.*

Flo. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice . . .

Lel. Ella può aver del merito, ma son sicuro, che non l'amate. (*a Florindo.*

Bea. Siete un bel temerario, signor nipote.

Lel. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi; egli ama la signora Rosaura, e quella lettera, che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla signora Rosaura diretta.

Bea. Sentite, che cosa si va sognando (*a Florindo.*

Lel. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Florindo.*

Flo. Ah! così è, signora mia; son costretto a confessarlo con mio rossore.

Bea. Come! Vi siete dunque burlato di me?

Flo. Vi domando perdono.

Bea. Perfido! Indegno dell'amor mio! Mi avete det-

to che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte.*

SCENA XXIV.

Florindo, *e Lelio.*

Flo. Ah! perchè mi avete impedito?...

Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all' amicizia l' amore...

Flo. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Lel. Ma come poss'io sperare, che Rosaura accesa di voi?...

Flo. Lasciate l' impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l' effetto.

Lel. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d' oro. È arrivato l'avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. Ah! signor Florindo, il mio genitore è nell'ultima disperazione. Temo ch' egli termini i giorni suoi.

Flo. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo ch' ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio, che mi ha ceduto?

Flo. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso strattagemma per provare il cuore della sua bella.

Ros. Ebbene, se il signor Lelio ha operato meco per strattagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! (*con ammirazione.*

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell' invenzion dell' amico.)

Ros. (Oh cieli!) E quando le avete data la mano?

Flo. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore che ha per voi quest'uomo degno dell' amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi...

Ros. Come! a sagrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate d'esser amata.... la stima ch' io faceva del vostro merito. . Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio: ho avuto della stima di voi, ma voi non la avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì, l' amor proprio ha trionfato della passione.)

Flo. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l' estremo sforzo della più perfetta amicizia.) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi malgrado ancora, ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce: e per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa...

Lel. Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flo. Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*a Rosaura.*

Ros No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo.*) Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritare il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d' esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo. Ecco terminato un affare che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flo. Ah! signora Rosaura, disingannatevi...

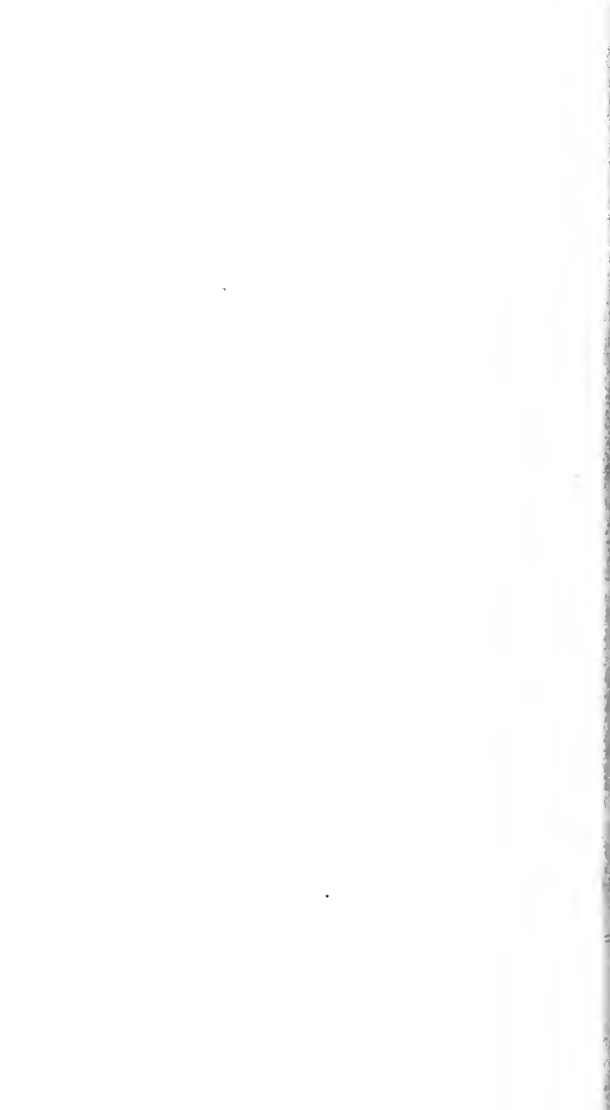
Lel. L'amico non ha sposata mia zia...

Flo Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia

Ros. Oh cieli! non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m' insegnate a superar le passioni, prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

Fine della Commedia.

IL
PADRE
DI FAMIGLIA
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANCRAZIO, *Mercante.*

BEATRICE, *sua seconda moglie.*

LELIO, *figlio di* PANCRAZIO, *del primo letto.*

FLORINDO, *figlio di* PANCRAZIO, *e di* BEATRICE.

GERONIO, *Dottore.*

ROSAURA }
ELEONORA } *figlie di* GERONIO.

OTTAVIO, *Maestro de' figliuoli di* PANCRAZIO.

FIAMMETTA, *serva di* PANCRAZIO.

TRASTULLO, *servo di* PANCRAZIO.

TIBURZIO, *Mercante.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA,

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta, e calamajo.

Lelio ad un tavolino, che studia. Florindo all'altro tavolino, che scrive. Ottavio, che assiste all'uno, ed all'altro.

Ott. Testa dura, durissima, come un marmo. *(a Lel*

Lel. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete, che quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

Ott. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello! Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui, che ha questa bella felicità! Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo, e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ott. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ott. Orsu! vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile, che v'ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito, che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza, non so, se mi riuscirà dilucidarlo.

Ott. Le regole ve le ho insegnate, affaticatevi, studiate.

Lel. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza, e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro, che è impossibile ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch' io sia quel discolo, e disattento, che mi vogliono far comparire.

Ott. (*s'accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui.*) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flo. In grazia lasciatemi stare.

Ott. Se avete bisogno d'assistenza, son qui, tutto amore per voi. La vostra signora madre m'ha raccomandato voi specialmente.

Flo. So benissimo ch' ella v'ha detto, che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ott. E chi ve l'ha detto, figliuol mio?

Flo. Il servitor di casa, che l'ha intesa.

Ott. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) Ebbene, che fate voi?

Flo. Caro signor maestro, vi torno a dire che per adesso mi lasciate stare.

Ott. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Flo. Signor no. Io fo una cosa, che voi non l'avete da vedere.

Ott. Di me vi potete fidare.

Flo No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ott. Non farò mai questa cattiva azione

Flo. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ott. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Flo. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ott. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flo. Oh! A fin di bene.

Ott. Via, quand' è così, si può concedere: vediamola. (*la prende.*

Flo. Vorrei, che dove sta male, la correggeste.

Ott. Sì; figliuolo mio, la correggerò (*legge piano.* Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà, che non so risolvere senza il vostro ajuto.

Ott. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco d' Genova, con l' aggio e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa, che io sappia fare.

Ott. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice. *siete da me amata*, vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore.*

Flo. Bravo, bravo, date quà.

Lel. Signor maestro, voi non mi badate?

Ott. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo, come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flo. E il resto della lettera vi par che vada bene?

Ott Sì, va benissimo: ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte..*

Flo. Sì, sì, bene, bene: *sino alla morte.*

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Bea. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto, non voglio che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flo. Eccomi, signora madre, ho finito
(*dopo aver nascosto la lettera*:

Ott. Ha fatta la più bella lezione, che si possa sentire.

Flo. Ed il signor maestro me l'ha corretto da par suo.

Bea. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato. Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lel. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore, che mi vo discervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Bea. Oh disgrazia, poverino! È grande e grosso come un somaro, e vorrebbe che si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Bea. Io non fo differenza da voi, che mi siete figliastro, a Florindo, che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien quà; lascia ch' io senta se sei sudato.

Lel. Eh! signora, ci conosciamo. Basta; avete ragione. Prego il cielo che mio padre viva fino a cent' anni. ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Bea. Sentite, che temerario!

Flo. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui: se è ignorante, imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de'buoni uficj, che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo

Bea. Uh! lingua maledetta. Andiamo, andiamo. non gli rispondere Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Flo. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Bea. Si, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte.*

Flo. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi. e giuocare, quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per i figliuoli! (*part.*

SCENA III.

Ottavio, Lelio, poi Pancrazio.

Ott. E così, signor Lelio, questo conto come và?

Lel. Ma come volete ch' io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

Ott. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte. (*Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare.*

Lel. Può essere che me l'abbiate detto, ma non me ne ricordo.

Ott. Perchè avete una testa di legno.

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ott. Le cose, quando l' ho dette una volta, non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare?

Ott. O fare il conto, o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ott. E voi non uscirete di quà.

Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ott. Siete un asino.

Lel. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ott A me questo?

Lel. A voi, se non avete creanza.

Ott. Ah indegno! Ah ribaldo!...

Pan. (*entra in mezzo.*)

Ott. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello che si acquista, a volere allevar con zelo e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma, signor padre....

Pan. Zitto là, temerario Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se...

Pan. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo, e obbedirlo quanto il padre, e la madre Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta, o per troppo amore, o per qualche passione, si possono ingannare; ma i maestri savj, dotti e prudenti operano unicamente pel bene, e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale fosse il signor Ottavio...

Pan. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s' egli è uo-

mo capace di regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare, e di non far quello che vi conviene, vi gastigherò d'una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma, signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pan. Non vi è ragione, che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro Io son padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lel. Dunque...

Pan. Andate via di quà.

Lel. Ho da finire...

Pan. Andate via di quà, vi dico.

Lel. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) (*parte.*

SCENA IV.

Ottavio, e Pancrazio.

Ott. Bravo signor Pancrazio! siete veramente un padre prudente e saggio.

Pan. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ott. Come! signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Pan. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla

gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza, e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell'ostinazione, e che non s'approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito, e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia d'un amoroso maestro, e non per lo spavento d'un aguzzino.

Ott. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Pan. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profession di maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ott Io ho sempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l'avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati, ed esemplarissimi.

Pan. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate che vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolaro è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s'innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ott. Lelio è ostinato, altiero, e intrattabile; all'incontro Florindo è docile, rispettoso, e obbediente.

Pan. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura, che ho per uno, l'ho ancora per l' altro. Odio, e abborrisco la bestialità di quei padri, che innamorati d' un figliuolo, poco si curano dell'altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile stò più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza . . . dico qualche volta, perchè la docilità continuatá può diventar confidenza, l' alterigia irritata può diventar odio, e disprezzo: così contrappesando coi loro temperamenti il mio contegno, spero ridurli pieni di rispetto per me, come son io pieno di amore per loro.

Ott. Viva mill' anni il signor Pancrazio.

Pan. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ott Ella potrebb'essere precettore d'un mezzo mondo.

Pan. E a me basta, che ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ott. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pan. Ella farà il suo debito.

Ott. Vosignoria non avrà da dolersi di me.

Pan. Nè vosignoria di me.

Ott. M' affaticherò, suderò.

Pan. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ott. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi quei danari che contribuiscono al profitto de'figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosita del signor Pancrazio.

(*parte*.

SCENA V.

Pancrazio solo.

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere: se egli è maestro di scuola, io son maestro d' economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice Ma! L' ho fatta la seconda minchioneria: mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo?

SCENA VI.

Trastullo, e detto.

Tra. Illustrissimo.

Pan. Zitto con questo illustrissimo: non mi state a lustrare; che non voglio.

Tra. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Pan. Avrete servito de' Conti, e de' Marchesi; e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son Mercante, e non voglio titoli.

Tra. Ho servito delle persone titolate, ma ho servi-

lo ancora gente che stà a bottega, fra i quali un pizzicagnolo, e un macellaro.

Pan E a questi davate dell' illustrissimo?

Tra. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Pan. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà, eh?

Tra. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Pan. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tra. L'Illustrissimo signor Dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui v' era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l' ha detto il Dottore: il Dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l' Illustrissimo signor Dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laurea dottorale son diventati Illustrissimi anco il padre, e la madre; e se io stava con loro un poco più, diventava Illustrissimo ancor io.

Pan. Io vado all'antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de'denari in tasca; con i denari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tra. Illustrissimo si.

Pan. Innanzi pure con questo Illustrissimo: v'ho detto che non lo voglio.

Tra. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Pan. Se la padrona è matta, non son matto io.

Tra. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

Pan. Giacchè il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di signora è sufficientissimo.

Tra. Signora, si dice anco alla moglie d'un calzolajo; alla moglie d'un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Pan. Basta che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù, cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino, andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello di latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame, e del prosciutto. Pane, e vino, ce n'è per tutto l'anno. Le manestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi, che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

Tra. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove è della famiglia. Ma se comanda, per vosignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle....

Pan. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiar meglio dei figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Tra. Vosignoria è molto esato nelle buone regole del padre di famiglia.

Pan. Oh! se sapeste, quanti debiti, e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. (*parte.*

SCENA VII.

Trastullo solo.

Il mio padrone la sa lunga ma la so più lunga di luiOh! s' ingannano questi padroni accorti, se si credono d' arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori. L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII.

Sala.

Fiammetta, che dà l' amido alle camicie.

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti là signora padrona va sulle furie. Basta dire che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non glie ne importerebbe; anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride; ma io non sono di quelle cameriere, che servono per tenere i

figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell' impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

Florindo, e Fiammetta.

Flo. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fia. Non vede? dò l'amido alle camicie. (*sostenuta.*
Flo. E di chi è questa bella camicia?
Fia. È di vosignoria illustrissima. (*ironicamente.*
Flo. Brava, la mia cara Fiammetta! Siete veramente una giovane di garbo.
Fia. Obbligatissima alle sue grazie. (*senza guardarlo.*
Flo. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.
Fia. Davvero? E qual è questo difetto che a lei dispiace?
Flo. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fia. Fo il mio debito, e tanto basta.
Flo. Eh? ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.
Fia Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Flo. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
Fia. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
Flo. Cara la mia Fiammetta, e pure vi voglio bene.
Fia. Alla larga, alla larga; meno confidenza.

Flo. Lasciatemi vedere che camicia è questa.
(*con tal pretesto le tocca le mani.*
Fia. Eh! giù le mani.
Flo. Guardate, questo manichino è sdrucito.
(*la tocca.*
Fia. Che impertinenza!
Flo. Via, carina. (*segue a toccarla.*
Fia. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.
Flo. Non sarete così crudele. (*come sopra.*
Fia. Insolente. (*gli dà col ferro su le dita.*
Flo. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

Beatrice, e detti.

Bea. Cos' è? Cos'è stato?
Flo. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi! che dolore.
Bea. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fia. Signora, io non l' ho fatto apposta.
Flo. Via, non l' avrà fatto apposta.
Bea. Ma voglio sapere, come, e perchè l' hai fatto.
Fia. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.
Bea. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fia. Mi vien sempre d' intorno; mi tocca le mani.
Bea. Presto, va' a prender dell' aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.
Fia. Vado, vado. (Che brava madre!)

Bea. Ti ha scottato col ferro?

Flo. Signora sì.

Bea. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)

Flo. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.

Bea. No? Perchè?

Flo. Perchè, per diverla... mi accomoda tanto bene le camicie...

Bea. Eh bricconcello! ti conosco. Abbi giudizio veh! abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

Fia Eccolo l' aceto. (*torna con un vaso d' aceto.*

Bea. Via, bagnagli quella mano.

Fia. Ma io non so fare.

Bea. Guardate, non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l' aceto sopra.

Flo. Fate così, fate presto. Ahi, che dolore!

Fia. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?

Flo. Così, prendi questa mano.

Fia. Così?

Flo. Così.

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro che sì diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

Bea Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.

Bea. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso: non voglio ch' egli impari i vostri vizj.

Lel. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa! Per mano della cameriera!

Bea. A voi non si rendono questi conti.

Lel. Fo per imparare.

Bea. Andate via di quà.

Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

Bea. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

Pancrazio, e detti.

Pan. Che cos' è questo fracasso?

Bea. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Pan. Come! Sì poco rispetto a tua madre?

Lel. Ma questa, signor Padre...

Pan. Taci. E tu Florindo che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Lel. Egli, egli, e non io...

Pan. Zitto, ti dico. Che cos' è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

Flo. Signore, mi sono scottato...

Bea. Povera creatura! è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro, che aveva messo quì Fiammetta, e, vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato

Pan. E v' è bisogno che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Bea. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pan. Animo, animo, basta così. (*a Fiammetta.*

Fia. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) Comanda altro?

Bea. Va' via di quà, non voglio altro.

Fia. (Manco male.) (*va per partire.*

Flo. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) (*piano a Fiammetta.*

Fia. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso.) (*piano a Florindo, e parte.*

Pan. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio...

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Pan. Manco parole. Al padre non si risponde.

Bea. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flo. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Pan. Quà voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Bea. Via, via, non lo gridate. Poverino! Guardatelo, com' è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Pan. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca, vita mia? (*ironico.*

Bea. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Pan. Basta, basta. O via, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole che Florindo venga con me.

Bea. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempj.

Lel. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consigli.
Bea. Sentite, che temerario!
Lel. La verità partorisce l'odio.
Pan. Voi tu tacere?
Lel. Mi sento crepare.
Pan. Se tu non taci ... Va' via di quà.
Lel. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) (*parte.*
Pan. Via, andate ancora voi. Vestitevi che il maestro v' aspetta.
Bea. Ma se non voglio che vada con Lelio...
Pan. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*a Florindo.*
Flo. Io altro non desidero, che obbedire il signor padre.
Bea. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.
Pan. Belle, belle; ma vogliono esser fatti, e non parole.
Bea. Che fatti? Che cosa volete ch'egli faccia?
Pan. Studiare, e far onore alla casa.
Bea. Oh! per istudiare, studia anche troppo.
Pan. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu studi troppo. Ma io, che ti son padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi ubbidirai, ti saprò gastigare. Animo, va' col signor maestro.
Flo. (Sarà facile, ch'io l' obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) (*parte.*

SCENA XIII.

Pancrazio, e Beatrice.

Pan. Che diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo, che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de'fatti vostri. Non avete punto giudizio.

Bea. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.

Pan. Il padre non deve dar mai confidenza ai figliuoli. non dico che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza; e crescendo con l'età l'ardire, e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare, e di maltrattare anco il padre.

Bea. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male, ancor se volesse.

Pan. Come! Non potrebbe far male, ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello, che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d'avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si levano per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buo-

no solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascono, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle città. (*parte.*

SCENA XIV.

Beatrice sola.

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere, per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io, come potrei soffrire in casa la consorte d'un mio figliastro? Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera, e la nuora si trovi pace.
(*parte.*

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio.

Rosaura vestita modestamente, ed Eleonora.

Ele. Brava sorellina, ho piacere che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo quanto godo di stare in buona pace con voi in casa del nostro

carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

Ele. È vero che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj, e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, ed essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Ele. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perda in cose vane, o in cose pericolose.

Ros Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Ele. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell'uomo di perfetti costumi, il signor Ottavio.

Ele. Il signore Ottavio? Il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ros Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Ele. E che cosa veniva a fare da voi?

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Ele. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Ele. E la signora zia che diceva?

Ros. Oh! la signora zia, e di lei, e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni: se qualche volta s'alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Ele. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma, nè mia madre, buona memoria, nè mio padre che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Ros. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

Ele. Basta, sarà come dite. Ma, cara sorella, sapete perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a'suoi cenni.

Ele. Quanto mi date, se ve lo dico?

Ros. Che il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Ele. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Ele. Si, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Ros. Oh cielo che sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?

Ele. Farete anco voi quello che fanno l' altre.

Ros. Voi vi maritereste?

Ele. Perchè no? Se mio padre l' accordasse, lo farei volentieri.

Ros. Vi maritereste così ad occhi chiusi?

Ele. Mio padre gli aprirà per se, e per me.

Ros. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?

Ele. Sarei costretta a soffrirlo.

Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v' è il diavolo, v' è il diavolo, che il ciel ci guardi.

Ele. Dunque come ho da fare?

Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Ele. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Ros. Siate buona, e non dubitate.

Ele. Me lo troverete voi un bel marito?

Ros. Se sarete buona.
Ele. Farò tutto quello che mi direte.
Ros. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

Ottavio, Florindo, e dette.

Ott. Chi è qui? Si può entrare? (*di dentro.*
Ele. Oh povera me! Chi sarà mai?
Ros. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.
Ele. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.
Ros. Oh! gli volete far questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.
Ele. E con lui v'è un giovine.
Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.
Ele. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.
Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.
Ott. Pace e salute alla signora Rosaura.
Ros. Pace e salute a voi, signor Ottavio.
Flo. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Eleonora.*
Ele. Lo riverisco.
Ott. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?
Ros. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia, e dalle mie amorose cugine.
Ott. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.
Ros. Volete accomodarvi?
Ott. Lo farò per obbedirvi.
Ros. Quel signore è vostro scolare?
Ott. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato, come un'innocente colomba.

Ros. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.
Ott. Ehi, signor Florindo?
Flo. Che mi comanda, signor maestro?
Ott. Sedete.
Flo Dove?
Ott. Ingegnatevi.
Flo. Voi dove sedete?
Ott. Io? Qui. *(siede presso Rosaura.*
Flo. Ed io qui. *(siede presso Eleonora.*
Ele. (Io sono in un grande imbroglio.)
Ros. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.
Ott. Volentieri. Questa è un' operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessita del matrimonio per la conservazione della specie umana.*
Ele. Bel capitolo! *(a Florindo.*
Flo. Vi piace? *(ad Eleonora.*
Ele. Non mi dispiace. *(a Florindo.*
Ott. (Che ne dite di questo bell' argomento?) *(piano a Rosaura.*
Ros. (La proposizione non può esser più vera.) *(ad Ottavio.*
Ott. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) *(a Rosaura.*
Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) *(ad Ott.*
Ott. *Amore è quello che genera tutte le cose.*
Ros. (Amore?) *(ad Ottavio.*
Ott. (Si, amore.) *Amore opera colla sua virtù ...*
Flo. (Che bella parola è questo amore!) *(piano ad Eleonora.*
Ele. (Non è brutta, non è brutta.) *(piano a Flo.*

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. Geronio si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.

Ger. Padroni miei riveriti.

Ott. Oh! riverente m' inchino al signor Geronio. (*si alza.*

Flo. Servitor suo, signor padrone. (*si alza.*

Ger. Che cosa fanno qui, signori miei?

Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l' uso di un così bell' esercizio.

Ger. Si esercita egualmente anche questo signore? (*verso Florindo.*

Flo. Per l' appunto.

Ott. È mio scolare.

Ger. Cari signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.

Flo. Io sono scolare del signor Ottavio.

Ott. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.

Ger. Io dico al signor maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ott. Vosignoria ha una figliuola molto prudente!

Ger. Tutto effetto della sua bontà.

Flo. Vosignoria è felice nella sua prole.

Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ott. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Ros. Eh! non me ne scordo.

Ott. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d'una fanciulla.) (*parte.*

Ger. Vosignoria quando parte? (*a Florindo.*

Flo. Subito. Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

Ele. Sì, l'ho a memoria.

Flo. (Credo anch'io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Geronio, Rosaura, ed Eleonora.

Ros. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.

Ger. Per qual causa mi volete baciar la mano?

Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Ger. Signora no, per ora avete da restar qui.

Ros. Come volete; io sono figlia obbediente.

Ele. Ed io, signor padre?

Ger. E voi andate.

Ele. Siete forse in collera per quel giovane? (È stata causa Rosaura. Io non voleva... Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. (*parte.*

Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta, e scrupolosa: è questa la bella educazione, che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno, che ritornate in casa, ricever visite, e conversazioni?

Ros. Conversazione savia, e modesta.

Ger. Savia, e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Ros. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.

Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Ger. La morale, che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore, e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo! si sà chi sono, e malgrado de' vostri falsi sospetti si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano*, *e parte.*

SCENA XIX.

Geronio solo.

Obbligato, obbligato. Mia figlia è pienamente investita del carattere vero dell' ipocrisia. Ecco qui, superba, ambiziosa, nello stesso tempo che vanta d'esser modesta, ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l' apparenza di un' affettata bontà, il veleno del-

la più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile, e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella d' un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice.

Ottavio, e Florindo senza spada.

Flo. Ma! L' abbiamo fatto il male, signor maestro.
Ott. Zitto. non vi fate sentire.
Flo. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare. Siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.
Ott Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro. e voi ancora mi rimproverate.
Flo. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini, che mi avea dati mia madre.
Ott. Pazienza, figliuolo, pazienza.
Flo. E mi son giuocato la spada d' argento.
Ott. Ed io mi son giuocato l' orologio che mi ha donato la vostra signora madre.
Flo. Ma quel che è peggio ho perso cinque zecchini sulla parola.
Ott. Ed io due.
Flo. Questi converrà pagarli.
Ott. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.
Flo. E come si farà?
Ott Bisognerà ingegnarsi.
Flo. Maledetto giuoco!
Ott. Non dite parolaccie, non maledite.

Flo. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?

Ott. Lasciate fare a me. Dirò che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.

Flo. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ott. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flo. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo: egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ott. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

Flo. Il ciel volesse! Non vedo l' ora di prender moglie.

Ott. È ricca, sapete. Suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed avranno dieci mila ducati per una (Così potessi io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa?)

Flo. Dubito che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ott. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch' io ho bisogno di voi.

Flo. Comandate, signor Maestro. In quel che posso, siete padrone.

Ott. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi ajutiate.

Flo. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ott. Ecco la vostra signora madre. Ella che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flo. Mi vergogno.

Ott. V' ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flo. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!)

Ott. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Bea. Signor Maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.
Ott. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.
Flo. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.
Ott. Meglio per noi.
Bea. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?
Flo. Ah! niente, niente. (*sospira.*
Bea. Come niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?
Ott. Poverino! è mortificato.
Bea. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?
Flo. Cara madre, non andate in collera.
Bea. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.
Flo. Non posso, non ho coraggio.
Bea. Or ora perdo la pazienza.
Ott. Signora, lo dirò io.
Flo. No, no, non le dite nulla.
Bea. Taci tu, lo voglio sapere.
Ott. Sappiate, signora, che dopochè siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo, ed io, appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, li saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s' accompagna, e mi sparisce da-

gli occhi. Io, per zelo del mio ministero, lo insegno, e frattanto ordino a Florindo che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l' occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico, e dolore.

Flo. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Bea. No, caro, vien quà, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ott. E ha perduta la spada. (*piano a Bea.*

Bea. Poverino! Anco la spada?

Flo. Ma!

Bea. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un' altra.

Ott. E ha perduto sulla parola... (*piano a Bea*

Bea. Quanto?

Ott. Otto zecchini.

Bea. È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (*a Florindo.*

Flo. Otto?

Ott. Si, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?

Flo. È vero. (Tre li vuole per se.)

Bea. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Flo. Se mio padre lo sa...

Bea. No, per amor del cielo che non lo sappia.

Ott. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Bea. Ma io non li ho. Sia maledetto! N' è causa quello scellerato di Lelio.

Ott. Si, causa colui.

Flo. Ah! Signora madre, non mi abbandonate per carità.

Bea. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ott. Se io li avessi, glie li darei con tutto il cuore. Non vi sarebbe altro caso che vedere di ritrovarli con qualche pegno

Flo. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Bea. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ott. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal signor Pancrazio.

Flo. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

Bea. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ott. Volentieri, vi servirò.

Flo. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me che l' impegnerò io.

Bea. Eh briccone! tu mi farai qualche ragazzata.

Flo. (No davvero. L' impegnerò per dieci zecchini.) (*piano a Beatrice.*

Bea. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

Flo (Ve lo dirò poi.)

Bea. (Voglio saperlo)

Flo. (Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro.)

Bea. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

Ott. Ma non sarebbe meglio che quell' anello l'impegnassi io?

Flo. Signor no, signor no, voglio far io.

Ott. Ricordatevi i vostri impegni.

Flo. So tutto; son galantuomo.

Ott. (Se mi burla, glie lo farò scontare.) (*perte.*

SCENA III.

Beatrice, e Florindo.

Bea. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini.
Flo. (*ride.*)
Bea. Via, dimmelo, non mi far penare.
Flo. Voglio comprare un bel ventaglio.
Bea. E che vuoi fare di un ventaglio?
Flo. Fare un regalo a una bella ragazza.
Bea. A una bella ragazza? Di che condizione?
Flo. Civile, e da par mio.
Bea. E chi è questa? Lo voglio sapere.
Flo. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor Dottore Geronio.
Bea. Come la conosci?
Flo. L'ho veduta.
Bea. Le hai parlato?
Flo. Signora sì.
Bea. Dove?
Flo. In casa.
Bea. Ah! sei stato anche in casa?
Flo. Signora sì
Bea. E chi ti ha condotto?
Flo. Il signor Maestro.
Bea. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio che mi senta.
Flo. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla; non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m'insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.

Bea. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.

Flo. Ah! Mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza lei.

Bea. Poverino! Sei innamorato?

Flo. Sono innamoratissimo.

Bea. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?

Flo. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Bea. T' ammalerai, se farai così.

Flo. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

Bea. Come?

Flo. Se vi contentaste che la sposassi, tutto anderebbe bene.

Bea. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.

Flo. Basta che voi vogliate, dirà di sì.

Bea. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Flo. Ed io, sapete che cosa farò?

Bea. Che cosa farai?

Flo. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.

Bea. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

Flo. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Bea Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Flo. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi, che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò. (*parte*.

SCENA IV.

Beatrice, e Pancrazio.

Bea. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo! Amo questo mio figlio più di me stessa, e l' amore che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello, che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Pan. Buon dì a V. S. (*turbato*.

Bea. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Pan. Eh! niente, niente: sono un poco stracco.

Bea. Volete sedere?

Pan. Sì, sederò volentieri. Non v' è nessuno; che porti una sedia?

Bea. Non v' è nessuno, ve la darò io.

Pan. O brava: siate benedetta!

Bea. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pan. (Oggi è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?

Bea. Florindo studia. Lelio, sa il cielo dove sarà.

Pan. Ma che? Non sono tornati a casa insieme?

Bea. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Pan. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Bea. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare senza dirgli una parola.

Pan. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa coi miei figliuoli; piuttosto li mando a mangiare in camera, e così li mortifico senza gridare.

Bea Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pan. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

Bea. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto; calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta; si ride del maestro; infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Pan. Io non dico che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose, che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Bea. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Pan. Si può parlare una volta tra marito e moglie, d'amore e d'accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

Bea. Io non parlo mai; non potete dire, che io sia di quelle, che vogliono censurare ogni cosa.

Pan. O via, venite quà, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa, che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Bea. Dite pure, vi ascolto.

Pan. M'è stato detto, che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie . . .

Bea. M'immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura, si è ritirata con sua zia, dice di non si voler maritare.

Pan O bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico, che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, m'ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia, e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le cane, e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna, che possa guastare un tal parentado.

Bea. Anzi io so di certo, che la signora Eleonora è molto propria e civile, d'ottimi costumi, e di buono aspetto; e poi, se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pan. A Lelio.

Bea. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pan. Non posso far questo torto al primogenito.

Bea. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pan. La moltiplicità de' matrimoni rovina le famiglie; onde, per conservarle, basta che uno si mariti.

Bea. A voi preme di dare stato a Lelio? A me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pan. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure de la moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambidue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Bea. Florindo l'ho fatto io.

Pan. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Bea. Voi non pensate ad altri, che al primo; e sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pan. Io vi voglio bene; ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti, che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

ea. Ecco quì la solita canzone: sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.
Pan. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te, finchè vivo.
Bea. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non mi importa niente. Mi preme mio figlio; e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.
Pan. Si? come, in grazia?
Bea. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.
Pan. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù; v' ho partecipato questo matrimonio, che voglio fare, per atto di convenienza: se lo aggradite, bene; se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice: s' egli è contento, avanti sera chiedo la ragazzza, e serro il contratto.
Bea. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?
Pan. Signora no: per ora non s' ha da maritare.
Bea Questa massima è opposta all' altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.
Pan. È vero, signora si, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie che non vengono rovinate da' figliuoli nell' elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo, come l' intendo, e so che poco o assai l' intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. (*parte.*
Bea. Può fare. può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero che la signora Ele-

ancora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò, anderò io stessa in casa del signor Geronio, condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. *(parte.*

SCENA V.

Altra camera di Pancrazio.

Fiammetta fuggendo da Florindo.

Fia. Via, dico, lasciatemi stare.

Flo. Fermate, sentite una sola parola.

Fia. Se volete ch'io vi ascolti tenete le mani a voi.

Flo. Io non vi tocco.

Fia. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Flo. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fia. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

Flo. Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo: ciò proviene dal grande amore che vi porto.

Fia. Eh! non vi credo.

Flo. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amore per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

Fia. Sposarmi?

Flo. Certamente.

Fia. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

Flo. Perchè, crudele, perchè?

Fia. Perchè dopo tre giorni, son sicura che ve ne pentireste.

Flo. Sarebbe impossibile ch' io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Fia. Come volete ch' io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

Flo. Io? Non è vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

Fia. Eppure io so che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Flo. Chi ve lo ha detto?

Fia. Ho sentito parlarne fra la signora madre, ed il vostro maestro.

Flo. È vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza, che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fia. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Flo. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

Fia. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

Flo. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno che se lo sa, ci sposa colle proprie sue mani.

Fia. E il vostro signor padre?

Flo. In quanto a lui, dica ciò che vuole; mia madre mi ha sempre detto che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

Fia. Se potessi sperare che la cosa andasse così...

Flo. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell'amor mio prendete un tenero abbraccio...

Fia. Oh! adagio, è un poco troppo presto.

Flo. E quando, quando potrò abbracciarvi?

Fia. Quando mi avrete sposata.

Flo. Vi sposo adesso, se voi volete.
Fia. Dov'è l'anello?
Flo. L' ho preso apposta per voi. Eccolo.
Fia. Questo è un anello della vostra signora madre.
Flo. È vero, ella me l' ha dato.
Fia. Perchè fare?
Flo. Per porlo in dito della mia sposa.
Fia. Ma di qual vostra sposa?
Flo. Di quella che più mi piacerà.
Fia. Se saprà che son io, non se ne contenterà.
Flo. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate che vi metta l' anello in dito.
Fia. E poi...
Flo. E poi e poi, non pensate più in là.
Fia. (Basta, in ogni caso mi resterà l' anello.)
Flo. Lo prendete, o non lo prendete?
Fia. Lo prendo.
Flo. Ecco, o mia cara....

SCENA VI.

Ottavio, e detti.

Ott. Cosa fate?
Flo. Zitto.
Fia. (Povera me, son rovinata!)
Flo. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.) *(piano ad Ottavio.*
Ott. (Ma l'anello? I dieci zecchini?)
Fia. Signor Ottavio, per amor del cielo abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio, ed egli mi tormenta, e mi sforza.
Ott. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me.

Sò compatire l' umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, e voi lo siete di lui. Vi compatisco.

Flo. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?

Fia. Ma poi nasceranno mille strepiti, e mille fracassi.

Ott. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete che io m' impieghi per voi a prò del vostro matrimonio, avete a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.

Fia. Dite pure: quello ch' io posso, lo farò volentieri.

Ott. Un pajo di smanigli d' oro possono far maritar una ragazza. Voi ne avete due paja; se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato sino alla morte.

Fia. Ma, signore, questi smanigli li ho guadagnati con le mie fatiche.

Flo. Eh! non importa, dateli, che ve ne farò un pajo de' più belli.

Fia. (Ho inteso, gli smanigli sono andati.) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sacrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)

Ott. Fidatevi di me.

Fia. Eccoli. (*glie li dà.*

Flo. Oh brava! Oh cara! Ora vedo che mi volete bene.

Fia. Se m'ingannate, il cielo vi gastigherà.

Flo. (Ricordatevi, uno per uno.) (*piano ad Ott.*

Ott. (Quelli li voglio per me.)

Flo. Signor maestro, le dò l' anello?

Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flo. Eccolo, vita mia...

Ott. Presto, presto, vostro padre.

Fia. Oh meschina me! Presto l' anello. (*a Florindo.*

Flo. Non voglio che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

Fia. Datemi li smanigli. (*ad Ottavio.*

Ott. Siete pazza?

Fia. O l'anello, o li smanigli, qualche cosa.

Flo. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pan. con ansietà.*

Fia. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*parte.*

Flo. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi serro dentro l'armadio. Tant' è, mio padre mi fa paura. (*parte.*

SCENA VII.

Ottavio, poi Pancrazio.

Pan. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ott. Di Lelio non vi posso render conto.

Pan. Perchè? Cos'è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Pan. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene; e quando ancora non glie ne volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione; il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.

Ott. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone, che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati, è andato con essi, e mai più l' abbiam veduto.

Pan. Dovevate fermarlo.

Ott. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Pan. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l' avete condotto.

Ott. L' ho condotto a sentire una conclusione morale.

Pan. Non siete stati in casa del signor Geronio?

Ott. Non so nemmeno, dove stia.

Pan. Eppure mi è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ott. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Pan. Guardate bene a non dir bugie.

Ott. Io dir bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca a sentire?

Pan. Mi è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Signor padre.

Pan. Bravo signor figliuolo! dove siete stato sino ad ora?

Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

Ott (Non gli credete; non sarà vero.)
(*piano a Pancrazio.*

Pan. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove.

Lel. Tenete, questi sono trecento scudi che egli mi ha dati per resto, e saldo de' nostri conti
(*dà una borsa a Pancrazio.*

Pan. (*prende la borsa, e guarda Ottavio.*

Ott. (Era meglio che fossi andato con lui.)

Pan. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare, e dell' avere ?

Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ott. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buon scolare.

Pan Ma se avete sempre detto che non impara niente!

Ott. Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da me che dalla sua assistenza.

Ott. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi gastigherà.

Lel. Bravo, bravissimo! Ci conosciamo.

Pan. O via, prendete questi denari. andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito. (*s' incammina in quella camera, ove è celato Florindo.*

Ott. (Ora trova Florindo, e si attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

Lel. (*entra in camera.*)

SCENA IX.

Ottavio, Pancrazio, poi Lelio.

Pan. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. Vi ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerarj: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ott. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lel. *Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.*

Ott. *osserva.* (Lelio chiude la camera Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, signor padre. I denari gli ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera.
(*gli dà la chiave.*

Pan. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un'occhiata a quel conterello de' cuoj.

Lel. Farò tutto quello che comandate.

Ott. Signor Pancrazio, sono due ore che è suonato mezzo giorno.

Pan. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ott. Signore.... per verità ci patisco.

Pan. Se non vi piace, andate a trovar di meglio.
(*parte.*

Lel. Non siete buono ad altro che a mangiare. (*parte.*

SCENA X.

Ottavio, poi Florindo.

Flo. Signor maestro? (*mettendo la testa fuori della porta.*

Ott. Oh! Che fate lì?

Flo. V' è nessuno?

Ott. No.

Flo. Zitto.

Ott. (Sta a vedere che l' ha fatta bella!)

Flo. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ott. L' avete preso?

Flo. Sì.

Ott. Bravo! Come avete fatto?

Flo. Quando è venuto Lelio, mi son nascosto nell'armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ott. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Flo. Volentieri

Ott. Sono trecento scudi: cento e cinquanta per uno.

Flo. Bene, bene, lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ott. Date quì, che lo nasconderò io.

Flo. Di voi non mi fido.

Ott. Nè io di voi.

Flo. I denari gli ho presi io.

Ott. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Flo. Via, come abbiamo da fare?

Ott. Quì non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flo. Faremo a sorte, senza contare.

Ott. Sì, sì, mettete quì. (*gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*

Flo. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.

Ott. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello; date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco farò io con questo.

Flo. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ott. Or ora torno. (*parte.*

SCENA XI.

Florindo e Trastullo.

Flo. In questo cappello i denari non istanno bene. È meglio che me gli metta in tasca.
(*gli va riponendo*.

Tra. Bravo signor Florindo! mi rallegro con lei.

Flo. Zitto, non dite nulla a mio padre.

Tra. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

Flo. Tenete questi denari, e tacete.

Tra. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent' anni; anzi se Vosignoria ha bisogno d' ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. (*parte*.

SCENA XII.

Florindo, poi Ottavio.

Flo. Presto, presto, che metta via questi altri.

Ott. Ecco il sacchetto.

Flo. Pieno?

Ott. Sì, pieno ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino, dov' era. In questa maniera può

darsi che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun' altro.

Flo. Sì, sì, dite bene. Date quì. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. (*entra nella camera.*

Ott. Prevedo che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire: non ne so nulla.

Flo. *Serra la porta.* Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

Ott. Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io?

Flo. Siete bravissimo.

Ott. Orsù, andiamo a vedere se ci danno da desinare.

Flo. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

Ott. Staremo allegri.

Flo. Giuocheremo.

Ott. Anderemo da quell' amica.

Flo. Evviva.

Ott. Fin che dura; ma se si scuopre?

Flo. Mia madre l' aggiusterà. (*partono.*

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

Pancrazio, Lelio, e Trastullo.

Pan. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei trecento, che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.

Tra. (*porta la minestra.*)

SCENA XIV.

Ottavio, e detti.

Ott. Oh! eccomi, eccomi.
Pan. E mia moglie dov' è?
Ott. Ora viene. Intanto principiamo noi.
(*siede a tavola.*
Pan. Sarà col suo caro figliuolo.
Ott. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
Pan. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

Beatrice, Florindo, e detti.

Pan. (*Siedono, Beatrice, e Florindo.*) Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Bea. Devo uscir subito che ho pranzato.
Pan. E dove si va? Si può sapere?
Bea. Da mia comare.
Pan. Brava! salutatela in mio nome.
Ott. (*Mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.*
Lel. (*vuol prendere della minestra.*)
Pan. Aspettate, signore, abbiate creanza; non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.
Lel. Ha fatto così anco il sig. Maestro.
Pan. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete.
(*dà la minestra a Beatrice.*

Bea. Tieni. (*la dà a Florindo.*

Pan. Quella l' ho data a voi.

Bea. E! io l' ho data a mio figlio.

Pan. Benissimo. Prendi, Lelio.
(*dà la minestra a Lelio.*

Bea. Prima a lui, e poi a me! (*a Pancrazio.*

Pan. Io v' ho fatta la prima, com'era di dovere.

Bea. Ed io l' ho data a Florindo: perchè l' ha da avere prima Lelio?

Pan. Perchè Lelio è il maggiore.

Bea. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anche nella minestra.

Pan. O via, cominciamo? Voi sapete che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete. (*dà a lei la minestra, che voleva dare a Lelio.*

Lel. Ed io l'ultimo di tutti?

Pan. Prendi questa. Tu non sei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L' ultimo sarò io.
(*dà dell' altra minestra a Lelio.*

Ott. Con sua licenza. Un' altra poca.
(*ne chiede dell' altra.*

Pan. Tenete: resterò senza io.
(*gli dà il piatto più grande.*

Ott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Portate in tavola.

Tra. (*Porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra. Pancrazio taglia il cappone. Ottavio subito si prende un' ala.*

Pan. (Guardate! Ha presa un'ala! che screanzato!) Signor maestro, le piace l' ala?

Ott. Assai. Sempre l' ala.

Pan. Bravo! Piace ancora a me.

Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa.
(*la prende.*

Bea. Or ora non ve n' è più.
(*prende una coscia, e una ne dà a Florindo.*

Flo. (Non la voglio.) (*a Beatrice piano*
Bea. (Perchè?)
Flo. (Se non ho la groppa, non mangio.)
Bea. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.
Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.
Bea. Se piace a voi, voglio che la diate a me.
Lel. Se la vuole per lei, è padrona; ma se fosse mai per mio fratello, non credo ne vorrà privar me per darla a lui.
Bea. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.
Lel. E se non può mangiare, lasci stare.
Bea. Impertinente! Sentite, signor maestro? queste belle risposte mi da il signor Lelio.
Pan. V' ho detto più volte, che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.
Bea. Sì, sì, anderò via, anderò via.
Pan A buon viaggio.
Bea. Andiamo, Florindo. (*s'alza.*
Pan Voi andate dove volete; ma egli ha da restar quà.
Bea. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.
Pan. Se tu ti muovi, l' avrai a far meco. (*a Flo.*
Bea. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto , e Lelio me la pagherà.) (*parte.*
Flo. Caro signor padre, io non ne ho colpa.
Pan. Eh, eh! signore, la discorreremo.

SCENA XVI.

Trastullo, e detti, poi Tiburzio.

Tra Signor padrone, c' è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.

Pan. Ditegli che siamo a tavola, ma se vuol venire, è padrone.

Tra. (*introduce Tiburzio, e parte.*

Tib. Perdonatemi, signor Pancrazio: se credeva che foste a tavola, non veniva.

Pan. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.

Tib. Per dirvela ho fretta: se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.

Pan. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?

Tib. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

Pan. Va bene, quattrocento scudi; l' ho riscontrato ancora io. Lelio, va' in camera, prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo quì. Ecco la chiave.

Lel. Vado subito.

Tib Mi dispiace il suo incomodo. (*a Lelio.*

Lel. (Per dirla, è un poco di seccatura.) (*parte.*

Ott. (Ehi, va a prender il sacchetto.)(*piano a Flo.*

Flo. (Tremo tutto.) (*piano ad Ottavio.*

Ott. (Franchezza, faccia tosta.)

Pan. Sedete, signor Tiburzio.

Tib. Obbligatissimo.

Pan. Se volete favorire, siete il padrone.

Tib. Grazie; ho pranzato, che sarà mezz' ora.

Pan. Dategli da bere.

Tib. No, davvero; dopo il pasto non bevo mai.

Ott Se non vuol bever V. S. beverò io Ehi, da bere. (*gli portano da bere, ed ei subito beve.*

Pan. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?

Ott. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

Lelio, che torna, e detti.

Ott. (Eccolo, eccolo.) (*a Florindo.*

Flo Me ne anderei volentieri.) (*ad Ottavio.*

Ott. (Niente paura.) (*a Florindo.*

Lel. Ecco il sacchetto. (*lo dà a Pancrazio.*

Pan. Mi par molto leggiero.

Lel. Se ho da dire il vero, pare anche a me.

Pan. (*apre il sacchetto.*) Che negozio è questo? Cenere, e piombo? Sono questi i trecento scudi, che m'avete portato?

Lel. Ma io ho portato 300. scudi fra oro, e argento; e questo è il sacchetto, in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.

Pan. Io resto più stordito di voi. Come va questo affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?

Lel. Signore, vi assicuro, che sono innocente.

Pan. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave, che apra quella porta, che questa; chi vuoi tu, che l'abbia aperta?

Tib. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400. scudi.)

Ott. Vi volete fidar di lui!

Flo. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Pan. Taci, temerario: altri che tu non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro . . .

Pan. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità . . .

Pan. Va' via di quà, indegno. Andiamo, Signor Tiburzio. (*parte.*

Tib. Povero padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. (*a Lelio*, *e parte.*

Lel. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. (*ad Ottavio*, *e parte.*

Ott. Avete sentito? L'ha con me.

Flo. Zitto.

Ott. Non parlo.

Flo. Voglio andar da mia madre.

Ott. Andate, andate.

Flo. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. (*parte.*

Ott. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*parte*

SCENA XVIII.

Camera in casa del Dottor Geronio con sedie. Beatrice, ed Eleonora.

Ele. Oh! Signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?

Bea. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.

Ele. Aspetti; vuol ch' io ch'io chiami Rosaura mia sorella?

Bea. Che! È qui in casa la signora Rosaura? Non è più con sua zia?

Ele. Questa mattina è ritornata in casa.

Bea. Sta bene? È di buona salute?

Ele. Aspetti, la chiamerò.

Bea. No, no, per ora ho piacere che siamo soli. Vi ho da parlare segretamente.

Ele. Come comanda. S'accomodi.

Bea. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s'io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?

Ele. Perchè no? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente, che lo farei.

Bea. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?

Ele. Perchè nò?

Bea. Dunque vi piace?

Ele. Non è giovane da dispiacere.

Bea. Sentite, Signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore, che voi diventaste mia nuora.

Ele. L'onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

Bea. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.

Ele. Con mio padre ne avete parlato?

Bea. No ancora, ma glie ne parlerò.

Ele. Bene, favorite prima di sentire il suo parere, e poi vi potete assicurare del mio.

Bea. Ma se ora vostro padre non c'è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

Ele. Signora mia, non vorrei, che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentir mio padre.

Bea. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire: se vi contentate, quando viene, lo farò passare.

Ele. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.

Bea. Perchè?

Ele. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole, ch'io parli con alcun uomo senza sua licenza. Io, che l'ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX.

Florindo, e dette.

Flo. Signora madre? *(di dentro.*

Bea. Figlio mio?

Flo. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

Bea. Per una parola lo lascerete venire. *(ad Eleonora.)* Vieni, vieni.

Flo. Eccomi. *(entra in camera.*

Ele. Con sua licenza. *(si alza, e parte.*

SCENA XX.

Beatrice, e Florindo, poi Rosaura.

Bea. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto, che ha per me? Il bell'amore, che ha per te? Ti pare, che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lascia andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.

Flo. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un'altra, purchè abbia moglie, per me è tutt'uno.

Ros. Chi è qui? Chi è in questa camera?

Bea. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Ros Il cielo vi benedica, signora Beatrice. Questo è il vostro figlio?

Bea. Signora si.

Ros. Il cielo faccia, che sia buono.

Flo. Servo suo, mia signora.

Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno, che serva la signora Beatrice?

Bea. Fin ora è stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne

Bea. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.

Ros. Io, per grazia del cielo, aborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Bea. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Bea Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ros. È male allevata. Oh! mia zia, quella sa allevare le ragazze.

Bea Pretende maritarsi con quel bel garbo? Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ros. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella, ed il signor Florindo?

Bea. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Bea. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Bea. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia e modesta, ma qualche volta le piace... basta, non voglio dir male.

Bea. Le piace fare all' amore, non è egli vero?

Ros. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d' una sorella.

Bea. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ros. Compatisca, signor Florindo.

Flo. S' accomodi.

Ros. (Che bell' ideina da giovinetto da bene!)

Bea. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

Ros. Poverina, è compatibile! Non ha madre, il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano.. Oh libertà, libertà!

Bea. Vi è qualche cosa di male?

Ros. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Bea. Per quello ch'io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

Ros. Poverina! Ho paura, che voglia prima invecchiare.

Bea. Vostro padre che è un uomo ricco, e non ha maschi, vorrà prima di morire trovarsi un genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Bea. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Bea. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà ch' io lo faccia per obbedire a mio padre.

Bea. Mi era stato detto che non volevate partirvi da vostra zia.

Ros. Certo, che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Bea. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negl' impiccj del matrimonio.

Bea. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ros. Oh! signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

Bea. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita! Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Bea. Glie lo ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovane tanto savio!

Bea. Sentite, signora Rosaura; giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve lo offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

Bea. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di nò. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Bea. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi. (*va vicino a Florindo.*

Ros. (Bella davvero! Mia sorella minore vorebbe maritarsi prima di me, mia zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.

Bea. Florindo?

Flo. Signora?

Bea. Dimmi un poco; in vece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

Flo. La bacchettoncina?

Bea Sì, quella giovane savia, virtuosa, e dabbene.

Flo. Perchè no?

Bea. Voi, che le parli?

Flo. Sì, parlatele; già ve l'ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Bea. Ha dieci mila ducati di dote. (*piano tra loro.*

Flo. Benissimo.

Bea. Non ha ambizione.

Flo. Meglio.

Bea. Non ha frascherie per il capo.

Flo. Parlatele subito.

Bea. Mi pare anco, che ti voglia bene.

Flo. Via, che mi fate languire.
Bea. Subito, subito. Signora, Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.
Ros. È vero? (*a Florindo.*
Flo. Signora sì, è vero.
Ros. Grazie.
Bea. E voi, signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?
Ros Ah pazienza! Signora sì.
Bea. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te, Florindo: prometti, e giura di sposare la signora Rosaura.
Flo. Prometto e giuro, di sposare la signora Rosaura.
Bea. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso?
Ros. Oh! io non giuro.
Bea. Perchè?
Ros. Perche non ho mai giurato, nè voglio giurare.
Bea. Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?
Ros. Si potrebbe fare un' altra cosa.
Bea. E che?
Ros. Sposarsi subito.
Bea. E vostro padre?
Ros. È tanto buono, lo approverà.
Bea. (Questa non ha tanti riguardi, come quell' altra.) Figliuola mia, voglio, che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.
Ros. Andate via?
Bea. Si, vado.
Ros. Anche il signor Florindo?
Bea. Vorreste, che io lo lasciassi solo con voi?

Ros. Il cielo me ne liberi.

Flo. Addio, la mia cara sposa.

Ros. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa

Flo. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice*.

Ros. Farò l' obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane ricco. La signora zia mi ha insegnato che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio con lumi.

Florindo e Ottavio.

Ott. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.

Flo. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuol unir con noi.

Ott. Ma se si scuoprono le cose nostre, per noi come anderà?

Flo. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ott. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)

Flo. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ott. Sì, ditemela, che avrò piacere.

Flo. Sapete che io son fatto sposo?

Ott. Me ne rallegro. E con chi?

Flo. Colla figlia del signor Geronio.

Ott. Bravo, bravo! nuovamente me ne rallegro. Avete l' obbligazione a me, che vi ho introdotto.

Flo. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza, non avete fatto niente per me.

Ott. Come! Non vi ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

Flo. Tutto questo l'avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ott. No? E chi è dunque?

Flo. La signora Rosaura.

Ott. Eh! andate via, che siete pazzo.

Flo. Non lo volete credere?

Ott. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me.)

Flo. Vi dico assolutamente che questa deve essere la mia sposa.

Ott. Da quando in quà?

Flo. Da oggi, da poche ore.

Ott. Chi ha fatto questo maneggio?

Flo. Mia madre.

Ott. E voi vi acconsentite?

Flo. Volentierissimo.

Ott. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella che dice?

Flo Non vede l'ora di farlo.

Ott (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro, e il padre suo, che dicono?

Flo. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre, e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

Ott. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

Flo. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ott. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.

Flo. Col tempo si accomoda ogni cosa.

Ott. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.

Flo. Mi fido nella protezione di mia madre.

Ott. (Madre indegnissima! Madre scelleratissima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?

Flo. Io non sono innamorato.

Ott. Non siete innamorato, e la volete sposare?

Flo. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire dalla soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ott. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Flo. Io non ho bisogno de' vostri consigj.

Ott. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

Flo. Voi siete il maestro, che m' insegna a giuocare, e a scrivere le lettere amorose.

Ott. Siete un temerario.

Flo. Siete un buffone.

Ott. Così trattate il vostro precettore?

Flo. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte.*

Ott. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che? Lascerò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non fia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e quando occorra, a precipitare. (*parte.*

SCENA II.

Pancrazio, e Geronio.

Pan. Caro signor Geronio, son travagliato.

Ger. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io, e vi compatisco.

Pan. Sapete dunque che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio vostro figlio non è capace di una simile iniquità.

Pan. L'avete veduto? Sapete, dov'egli sia?

Ger. L'ho veduto, e so dov' egli è.

Pan. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I 300. scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travaglj che questo; un figlio, che mi dava di speranza sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente che Lelio v'abbia portati via i 300. scudi?

Pan. Ah pur troppo è così! il signor Fabrizio mi ha assicurato che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo che sia innocente.

Pan. Volesse il cielo! l'avete veduto? Gli avete parlato?

Ger. L'ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia, che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo come mio proprio figlio, lo ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, che ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Pan. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò che l' ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pan. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri che queste; e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Pan. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli!

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere, che io potessi desiderare; sapete quanta stima fo di voi, e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pan. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ger. No? Perchè?

Pan. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d'un certo temperamento, e non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta, e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' 300. scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pan. Volesse il cielo che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Pan. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pan. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte*.

Pan. Sono in un mare d'agitazioni. (*parte*.

SCENA III.

Sala in casa del Dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall' altra parte. Lumi sul tavolino.

Eleonora, poi Rosaura.

Ele. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta, e guarda per il buco della chiave.*) Oh, capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera?
(*torna a gurdare come sopra.*
Ros. Sorella, che fate qui?
Ele. Zitto, non fate rumore. (*guarda come sopra.*
Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione?
Ele. Qui dentro v'è un giovane rinserrato.
Ros. Un giovane? E chi l'ha fatto entrare colà?
Ele Il signor padre.
Ros. Lo conoscete voi cotesto giovane?
Ele. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.
Ros. Fratello del signor Florindo?
Ele. Per l'appunto.
Ros. Ed è il primogenito?
Ele. Certamente. È figlio della sua prima moglie.
Ros. Dunque si mariterà prima di suo fratello.
Ele. Ragionevolmente dovrà esser così.
Ros. Ehi! ditemi. È bello questo signor Lelio?
Ele. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d'ammirazione, che egli va facendo. (*guarda come sopra.*

Ros. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

Ele. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

Ros. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata; non sapete niente. Potete vedere quello, che non vi conviene vedere.

Ele. Quand'è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.

Ros. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

Ele. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Ros. No, no, andate, che il cielo v'accompagni.

Ele. (Quanto pagherei a saper per qual causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovine!) (*parte*.

SCENA IV.

Rosaura, poi Eleonora.

Ros. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com'è bello! Poverino! sospira! mi fa compassione! se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha qui rinserrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Dav-

vero non so, da Florindo a questo, chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo. *(guarda, come sopra.*

Ele. Brava signora sorella! la vostra non si chiama curiosità.

Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Ele. Ma che cosa v'ha spinto a guardar là dentro?

Ros. La carità del prossimo.

Ele. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo piangere, e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male, per procurargli il rimedio.

(vien battuto alla porta di strada.

Ele. È stato picchiato all'uscio di strada.

Ros. Guardate chi è.

Ele. Potete guardare anche voi.

Ros Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Ele. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros Povero giovane! Star così riserrato! Patirà.

Ele. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Ele. Il signor Florindo.

Ros. Gli avete aperto?

Ele. Mi credereste ben pazza Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

Ros L' avete mandato via?

Ele Non gli ho detto cosa alcuna

Ros. Domanderà di nostro padre. Facciamolo entrare.

Ele. Nostro padre non c'è.

Ros. Lo aspetterà.

Ele. E intanto dovrebbe star quì con noi?

Ros. Oh! facciamo una cosa da giovani savie, e prudenti; ritiriamoci nelle nostre camere, e lascia-

mo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.

Ele. Questo sarà il minor male, andiamo. (*parte.*

Ros. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte.*

SCENA V.

Florindo, poi Rosaura.

Flo. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare. Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant' era meglio che io concludessi con Fiammetta, la quale, senz' altri complimenti, era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura È vero, che ella sarà disgustata per l'anello, e per gli smanigli; ma questi che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco quanto mi è restato de' trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere!

Flo. Son qui, la mia cara sposa; son qui per voi.

Ros. Ma, giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?

Flo. Anche adesso, se voi volete.

Ros. Vostro padre sarà egli contento?
Flo. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l' assenso di mia madre?
Ros. Non so che dire. Converrà fare che basti.
Flo. Se volete venire, io vi condurrò da lei.
Ros. Venire io sola, con voi solo?
Flo. Siete mia sposa.
Ros. Ancor tale non sono.
Flo. Se tardiamo sin a domani, dubito non lo sarete più.
Ros. Oime! dite davvero?
Flo. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.
Ros. Dunque che abbiamo a fare?
Flo. Spicciarsi questa sera.
Ros. Ma come?
Flo. Venite con me.
Ros. Oh! la modestia non lo permette.
Flo. Restate dunque con la signora modestia, ed io me ne vado.
Ros. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?
Flo. E voi avete cuore di non seguirmi?
Ros. Dove?
Flo. Da mia madre.
Ros. Da vostra madre? Dalla mia suocera?
Flo. Si.
Ros. Eh! Si potrebbe anche fare.
Flo. Via, risolvetevi.
Ros. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.
Flo. Benissimo. Andiamo.
Ros. In tutte le cose vi vuol prudenza.
Flo. Si, andiamo, che sarete la mia cara sposa.
Ros. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi.
(*parte.*
Flo. Rosaura viene, e la signora modestia se ne resta in casa senza di lei. (*parte.*

SCENA VI.

Strada con la casa del Dottor Geronio.

Geronio con lanterna, ed Ottavio.

Ger. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.

Ott. Così è, signor Dottore. Il signor Florindo, e la signora Rosaura passano d' accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.

Ger. Vi ringrazio dell' avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.

Ott. Osservate che si apre la vostra porta di strada.

Ger. Dite davvero?

Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

Florindo, e Rosaura ammantata, di casa del Dottore, e detti.

Ger. Ah disgraziata!

Flo. (Siamo scoperti.) *(si stacca da Rosaura.*

Ros. (Oimè! mio padre!)

Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.

Flo. Maledetto maestro! meglio è che mi ritiri.

(parte.

Ott. *(col bastone getta di mano la lanterna al Dottore.*

Ger. Oimè! chi mi ha spento il lume?

(si raggira per la scena.

Ott. Venite con me, e non temete. *(piano a Ros.*

Ros. (Chi siete voi ?) *(piano ad Ott.*

Ott. (Sono Ottavio , che vi condurrà da Florindo.)

(piano a Rosaura.

Ros. (Tutto si faccia , fuor che ritornar da mio padre.)

Ott. *(conduce via Rosaura.)*

Ger. Signor Ottavio? Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell'indegno? Anderò prima a veder in casa , e se non vi è, la cercherò,la farò ricercare,la troverò, e la gastigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! maledettissima ipocrisia!

(cerca la casa, ed entra.

SCENA VIII.

Camera in casa di Pancrazio.
Fiammetta.

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. *(piange.*

SCENA IX.

Florindo , e detta.

Flo. Fiammetta che avete, che piangete?

Fia. Piango per causa vostra.

Flo. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?

Fia. I miei smanigli mi fanno piangere.

Flo. Non vi ho detto che ve ne darò de' più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono fatti alla moda?

Fia. Belli, belli. Ora vedo che mi volete bene.

Flo. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.

Fia. Così voi diceste davvero, come io non burlo.

Flo. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio

Fia. Che volete che io faccia d'un abbraccio?

Flo. Non ve ne contentate?

Fia. Signor no.

Flo. Volete qualche cosa di più?

Fia. Signor sì.

Flo. E che cosa comandate, mia cara?

Fia. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?

Flo. Non mi ricordo.

Fia. Puh! Che memoria! Mi avete detto che mi avreste sposata.

Flo. Ah! sì, egli è vero.

Fia. Ed ora che cosa dite?

Flo. Che volentieri vi sposerò.

Fia. Ma quando mi sposerete?

Flo Anche adesso, se volete.

Fia. Adesso, qui, non mi pare cosa che possa farsi.

Flo. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.

Fia. E poi si confermerà solennemente?

Flo. Sì, solennemente. Ecco la mano.

Fia. Ecco la mano.

SCENA X.

Beatrice, che osserva, e detti.

Flo. Prometto esser vostro sposo.
Fia. Prometto essere...
Bea. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata, che sei! E tu vuoi far questo bell' onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?
Flo. Signora sì: e per questo?
Bea. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito da questa casa. (*a Fiammetta.*
Fia. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.
Bea. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla città.
Fia. Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voi, signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il cielo vi gastigherà. (*parte.*

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo.

Bea. (Petulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu facessi davvero.
Flo. Lasciatemi stare.
Bea. Che hai? Sei disgustato?
Flo. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.
Bea. Anzi, voglio che ci vada ora.

Flo. Non ci anderà, l'intendete? Non ci anderà.

Bea. Così parli a tua madre?

Flo. Oh di grazia! che mi fate paura.

Bea. Briccone! sai che ti voglio bene, e per questo parli così

Flo. O bene, o male, che mi vogliate: non me n'importa un fico. (*parte.*

SCENA XII.

Beatrice, poi Pancrazio.

Bea. Oimè! così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell' indegna di Fiammetta Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Pan. Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice che voi l'avete licenziata di casa?

Bea. Indegna! Mi ha rubato.

Pan. Avete fatto bene a mandarla via. E che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Bea. Credo che gli dolgano i denti

Pan. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoperare il bastone.

Bea. Perchè? Che cosa vi ha fatto? Poverino!

Pan. Sentite. In questo punto m'è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato quello certamente, che ha rubato i 300. scudi

Bea. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio fi-

glio oggi non è uscito di casa. È stato tutto i giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera, per questo credo che gli dolgano i denti, e il capo.

Pan. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro che non si vede?

Bea. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubato i trecento scudi.

Pan. Per ora non posso dir niente; ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere, vogliamo ridere.

Bea. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Pan. S'egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un Capitano di nave, che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Bea. Florindo non vi anderà certamente.

Pan. Perchè non v'anderà?

Bea. Perchè Florindo è buono.

Pan. Prego il cielo che sia la verità.

SCENA XIII.

Trastullo, e detti.

Tra. Ah signor padrone! ah signora padrona! presto, presto, non perdiam tempo.

Bea. Che cosa c'è.

Tra. Il signor Florindo...

Pan. Che cosa?

Bea. Ch'è stato?

Tra. Ha condotto via Fiammetta.

Pan. Ah briccone! È questo il dolor de' denti?

Bea. Non sarà vero nulla.

Tra. E non s'è contentato di condur via Fiammetta.

Bea. Via, presto.

Pan. Che cosa ha fatto?

Tra. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.

Bea. Oh povera me! Sono assassinata.

Pan. Vostro danno. Presto, Trastullo va, fallo arrestare.

Tra (*parte.*

Bea. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più . . .

Pan. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*parte.*

Bea. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno, sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente, e crudele!

SCENA XIV.

Luogo remoto: notte con luna.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Ma dov'è il signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.

Ott. Vi preme tanto ritrovare il signor Florindo?

Ros. Se mi preme? giudicatelo voi.

Ott. Ma da che nasce la vostra premura? Dall'amore?

Ros. Dall' amore, dal pericolo, in cui sono, dalla

speranza di riparare, col matrimonio, la perdita del mio decoro.

Ott. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

Ros. E quale?

Ott. Un altro matrimonio.

Ros. Con chi?

Ott. Con un vostro servo.

Ros. Con voi?

Ott, Sì, carina, con me.

Ros. Per amor del cielo ritroviamo il signor Florindo.

Ott. Mi sprezzate? non mi volete? È vero, son un poco avanzato nell'età, non son ricco; ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

Ros. Eh! Signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne sò quanto voi.

Ott. Dunque, se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

Ros. Morir piuttosto, che divenir vostra moglie.

Ott. Vi placherete.

SCENA XV.

Florindo, e Fiammetta per mano, e detti.

Fia. Ma dove andiamo? (*a Florindo.*

Flo. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.

Ros. (Stelle, questo è Florindo!)

Ott. (Oh diavolo! Florindo con un' altra donna? Al lume di luna non la conosco.)

Fia. Tremo tutta.

Flo. Anima mia non temete.

Ros. Traditore, v' ho pur trovato.
(*prende per la mano Flo.*

Flo. Oimè!

Fia. Chi è questa?

Flo. Non lo so Chi siete?

Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.

Fia. Oh meschina me! Che sento?

Ott. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda.)

SCENA XVI.

Pancrazio con uomini armati, e lumi, e detti.

Pan. Fermati, disgraziato. Con due donne? Chi è quest altra? Signora Rosaura? Come! la modestina! la bacchettona! E tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i 300. scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?

Ott. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

Flo. Non gli credete...

Pan. Zitto là. Amici (*agli uomini armati*) mi raccomando a voi. bisogna condur questa gente a casa, e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua che alla mia, conduciamola là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.

Ott. Io? Come c'entro?

Pan. Lo vedrete se c'entrerete. Se non voglion venir con le buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate che io vi seguito.
(*agli uomini.*

Ott. Sono innocente, sono innocente.

(*partono tutti con gli uomini.*

SCENA XVII.

Camera in casa del dottore con lumi.

Geronio, e Lelio.

Ger. Ah! signor Lelio, sono inconsolabile!
Lel. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?
Ger. L' ha fatta. Mi ha assassinato.
Lel. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?
Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.
Lel. Era tanto savia e modesta!
Ger. La credeva innocente, come una colomba.

SCENA XVIII.

Pancrazio di dentro, e detti.

Pan. Son quà, signor Geronio: gran novità?
Ger. Sapete nulla della mia figliuola?
Pan. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima che parli a mio figlio.
Ger. Ditemi che cos' è di mia figlia?
Pan. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente Mi dispiace del travaglio, e della pena, che hai avuto; ma l' amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.
Lel. Caro signor padre, il vostro amore è una ris-

chissima ricompensa, di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

Pan. Poveretto! Quanto mi dispiace...

Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Pan. S' è ritrovata.

Ger. Dove? Presto, ove si ritrova?

Pan. È di là in sala.

Ger. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire.*

Pan. Fermatevi. Io l' ho trovata; io l' ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto, e per tutto al vostro giudizio, e prometto e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Pan. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre anche a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò, che di me dispone mio padre.

Pan. O bene: così mi piace. Eh! amici, venite avanti. (*verso la scena.*

Ger. Sono sbirri?

Pan Non sono sbirri. Son galantuomini, che mi hanno ajutato per servizio, e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anche il padre, se ha giudizio e prudenza, può esser giudice, e castigarli.

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Fiammetta con uomini armati, e detti, e Ottavio.

Ger. Ah disgraziata! sei qui, eh?
(*verso Rosaura.*

Pan. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Pan. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato dell' autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell' istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anche di te, indegnissimo figlio, reo con into di più delitti, reo d' una vita pessima, e scandalosa: reo del furto dei 300 scudi, reo d'aver condotta via dalla casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d' aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*a Florindo, e Rosaura.*

Flo. Io non l' intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Pan. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flo. Ho promesso di sposarla.

Fia. Ha promesso anche a me.

Pan. Taci tu, che farai bene, e consolati, che devi fare con un uomo giusto, e che troverà

la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa?
(*a Rosaura.*

Ros. Signor sì.

Pan. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Pan Ed io prometto per la parte di Florindo; e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo gastigo non mi dispiace.)

Pan. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito, e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe: e dalla unione di due persone senza cervello, non si potrebbero aspettare che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell' albero Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave, ch' è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna, dov' è stata per tanto tempo, serrata in una camera, e ben custodita.

Ros Quattr' anni?

Pan. Signora sì, quattr' anni.

Flo Questo è un gastigo troppo crudele.

Pan Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ros Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

Pan. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ger. Sì, con tutta l'autorità.

Pan. Animo dunque (*agli uomini*). Mettetela in

una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate che si eseguisca.

Ros. Pazienza! anderò, giacchè il cielo così destina.

Ott. Andate di buon animo, figliuola mia, soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Statemi lontano per sempre, o volesse il cielo, che non v' avessi mai conosciuto.

Pan. Come, come? E stato forse il maestro, che vi ha sedotta.

Ros. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ad invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte, sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto che vada impunito il perfido seduttore, l'indegno e scellerato impostore.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Flo. No, non è di ragione che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello che in vece di darmi delle buone lezioni, m' insegnava a scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' 300. scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Fia. Io pure, povera sventurata sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata

a sposare il signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio gli smanigli d' oro.

Ott. Pazienza! ...

Pan. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato! con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi gastigherà.

SCENA XX.

Trastullo, e detti

Tra. Signor padrone, una parola.

Pan. Che c' è?

Ger. Che cosa v' è di nuovo?

Tra. Sono qua gli sbirri, se ven' è bisogno.

Ger. Dove sono?

Tra. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*a Trastullo.*) Ora torno.
(*a Pancrazio, e parte con Trastullo*

Ott. (Mi par che il tempo si vada oscurando.)

Pan. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me li assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato, e calunniato; Florindo sedotto, e precipitato: dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

Geronio, e detti.

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d' andarsene di questa casa.

Ott. Ma, signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger Signor Pancrazio, fatemi il piacere, fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pan. Sì bene, scacciatelo via di quà: meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non v' incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive come ho vissuto io.) (*parte.*

Pan. Mi dispiace che quell'iniquo resti senza gastigo.

SCENA XXII.

Trastullo, e detto.

Tra. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Pan. Guardate che sorta d' uomo aveva in casa! poveri figli! povero padre! ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre che dite? (*a Geronio.*

Ger. Va', non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Ros. Pazienza! vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate che le diamo questa consolazione?

Pan. Perchè no? Questo se le può concedere.
Ger. Eleonora?

SCENA XXIII.

Eleonora, e detti.

Ele. Eccomi qui.
Ger. Tua sorella desidera salutarti.
Ros. Sorella carissima...
Ele. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.
Ros. Abbiate giudizio.
Ele. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.
Ros. Io torno nel mio ritiro.
Ele. Ed io resto nella mia casa.
Ros. Vado a viver con maggior cautela.
Ele. Ed io continuerò a viver, come faceva.
Ros. In casa di mia zia, chi ha giudizio vive assai bene.
Ele. Chi ha giudizio vive bene anche in casa propria.
Ros. Ma non bisogna praticar nessuno.
Ele. Le pratiche fanno male per tutto.
Ros. Sorella, addio.
Ele. Addio, Rosaura, addio.
Ele. Signor Florindo... Posso salutare il mio sposo? (*a Pancrazio.*
Pan. Oh! signora sì. Lo saluti pure.
Ros. Addio, caro.
Flo. Poverina! addio.
Ros. Ah! che sposalizio infelice!
(*parte con uomini armati.*

Pan. Sbrigatevi voi, che la nave v'aspetta (*a Flo.*

Flo. Caro signor padre . . .

Pan. Non v'è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

Flo. Pazienza! maledetti vizj. Maledetto il maestro, che me gli ha insegnati. Ah! mia madre, che me gli ha comportati, essa è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e detti.

Bea. È quì mio figlio? È quì?

Pan. Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

Bea. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Flo. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo che sono precipitato per causa vostra; vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. (*parte con gli uomini armati.*

Bea. Ah! sì, sono rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso, che ho troppo amato.

Pan. Ma! la và così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre e la madre, quando sono stati male educati.

Bea. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?

Lel. Lelio vi dice che se avrete della discretezza per

lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.

Bea. E mio consorte che dice?

Pan. Il consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Bea. Ed io dico che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen' io.

Pan. A buon viaggio.

Bea. La mia dote?

Pan. La sarà pronta.

Bea. Anderò a viver co' miei parenti.

Pan. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

Bea. Basta, ne discorreremo.

Pan. Benissimo! quando volete. Intanto, per finire il tutto con buona grazia, signor Geromo, potremmo fare un' altra cosa.

Ger. Dite pure, voi siete padrone di tutto.

Pan. Non avete detto che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

Ger. Per me son contentissimo.

Pan. Lelio che cosa dice?

Lel. La stimerò mia fortuna.

Pan. E la signora Eleonora?

Ele. Non posso desiderare maggior felicità.

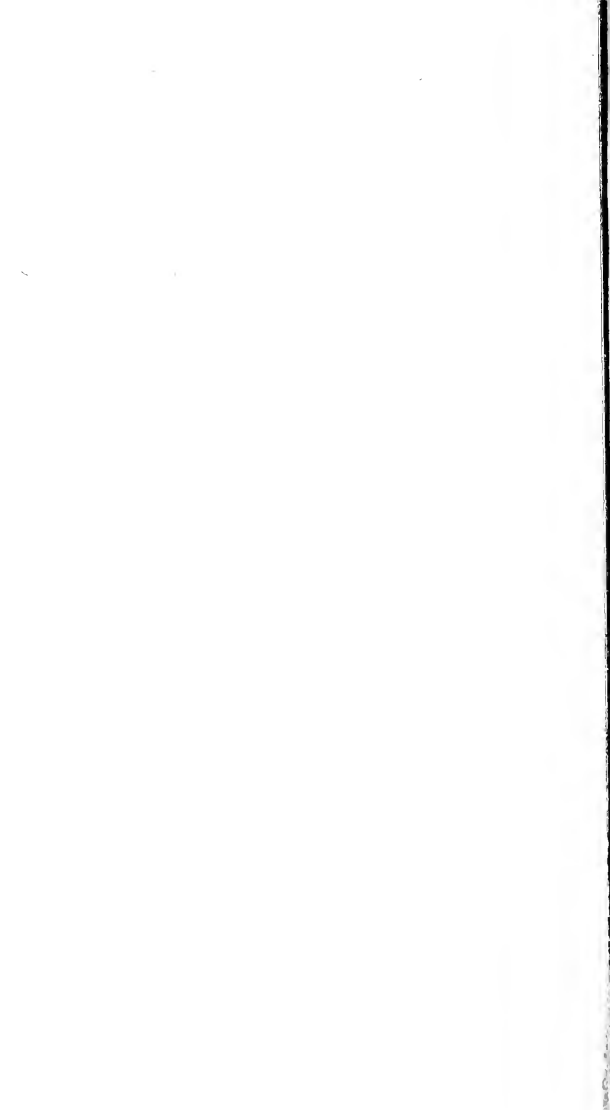
Bea. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*parte.*

Pan. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.

Fia. Ed io, meschina, che farò?

Pan. È giusto, che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli, che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L' innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammet-

ta è risarcita de'suoi danni Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è gastigata da se medesima. Spero che il mondo sciente di questo fatto, dirà che non ho mancato al mio debito.

Fine della Commedia

IL CAVALIERE E LA DAMA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Donna ELEONORA, *moglie di* DON ROBERTO *Cavaliere esiliato.*
DON RODRIGO.
DON FLAMMINIO.
Donna CLAUDIA, *moglie di* DON FLAMMINIO.
DON ALONSO.
Donna VIRGINIA.
DON FILIBERTO.
ANSELMO *Mercante.*
Il Dottore BUONATESTA, *Procuratore.*
COLOMBINA, *cameriera di Donna* ELEONORA.
BALESTRA *servitore di* DON FLAMMINIO.
PASQUINO *servo di* DON ROBERTO.
TOFOLO *servitore d'* ANSELMO.
Un Messo della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora ricamando ad un piccolo telajo, e Colombina colla rocca sedendo, che dorme.

Ele. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, Illustrissima, eccomi. (*svegliandosi.*

Ele. Tu non faresti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anche io son fatta di carne, e non dico altro.

Ele. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta bleu La ra, la ra, la ra, la lera.
(*canta con rabbia, e siede filando.*

Ele. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando D Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare, come le altre. Ora D. Roberto, per l' omicidio commesso di quel ministro da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati; sono confiscati tutti i di lui

beni, ed io che altra dote non gli ho portata, se non quella di un' antichissima nobiltà, sono miserabile, come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà, tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l' unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere: finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Ele. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d' attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

Ele. Ci vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere viveremo?

Ele. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi, se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

Ele. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono delle altre, povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Ele. Avranno il marito provveduto d'impiego.

Col. Eh! pensate! se mantengono anche il marito.

Ele. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Ele. Ho inteso; mutiamo discorso.

l. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo, padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

e. Lo so benissimo, e perciò ho venduto il mio mantò; e là dentro in quel cassettino vi sono i denari destinati pel signor Anselmo.

l. Vi è il signor D. Rodrigo, che è cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttosto che raccomandarvi.

e. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'uomo che dona, non ha intenzione di gettare il suo senza speranza di ricompensa.

l. D. Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

e. Ma non avrà obbligo d' esser prudente meco, se io non lo sono con lui.

l. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

e. Sì, lo confesso; egli è l' unica persona, che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

l. Sarà qualche creditore. (*parte.*

e. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che D. Rodrigo, che sia costante; egli, ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore, pensa alle miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

Colombina, poi Anselmo, e detta.

Col Signora padrona, non ve l'ho detto?
Ele Ebbene, chi è?
Col. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verr a portar via quei pochi denari, che potevano ser vire per voi.
Ans Si può venire? (*di dentr*
Ele. Passi, passi, signor Anselmo.
Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)
Ans Buon giorno a V. S. Illustrissima.
Ele. Serva, signor Anselmo.
Ans. Come sta ella? sta bene?
Ele Eh! così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.
Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sent con rammarico e dispiacere le sue disavventure.
Ele. S'accomodi.
Ans. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. (*sied*
Ele. Caro signor Anselmo, non ci mortificate con ce rimonie, che poco si convengono allo stato, in cu mi ritrovo.
Ans. Mi perdoni, signora. Ella è nata Dama; pover tà non guasta gentilezza. Le male azioni sono que le che pregiudicano all'onore delle famiglie, e no le disgrazie. La fortuna può levare i denari, m non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un ca rattere indelebile, che merita sempre venerazion e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, sempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarc alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli acc denti della fortuna.

Ele. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

Ans. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora che è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Ele. Voi siete un uomo pieno di bontà e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siete preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

Col. Illustrissima?

Ele. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più.)

Ans. Signora donna Eleonora, è vero ch' è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo; glie lo dico di cuore, se ne serva che io la faccio padrona.

Ele. Vi ringrazio infinitamente Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*contandogli i denari, parla piano ad Anselmo.*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua, e si muor dalla fame.)

Ans. (Come! la signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Col.*

Col. (Ella è fatta così; morirebbe piuttosto che domandare.)

Ans. (Ma perchè?)

Col. (Per certi scrupoli, che non vagliono un fico)

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora, il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*

Ans. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà, ch' io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, e son uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco; la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni: me gli darà quando le tornerà più comodo

Ele. Ah! signor Anselmo, il ciel vi benedica per il bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi ritrovo in angustie, ma non ardisco permettere che voi tralasciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest' atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Vi remuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito, e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero; e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. Illustrissima (*si alza.*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma

chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!
(fa riverenza e parte.

SCENA III.

Donna Eleonora, poi Colombina, e poi il Dottor Buonatesta.

Ele. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto... (*osserva i denari sul tavolino.*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

Ele. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, evviva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Ele. Chi è venuto?

Col. Il signor Dottore... volete che io vada a comprarvi un pollo?

Ele. Ci penseremo. Fa' venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana che si digiuna. Oh cari! oh come son belli! Benedetto quel vecchio! ventre mio preparati che hai da far festa.
(dopo di aver riguardato i denari parte.

Ele. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di refocillarsi

Dot. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.

Ele. Serva, signor Dottore, favorisca.

Dot. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari e siede.*

Ele. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Ele. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dot. Anche oggi, se vuole.

Ele. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dot. (Quattro e due sei, e tre nove, e due undici...) (*va contando con arte gli scudi sul tavolino.*)

Ele. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dot. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Ele. Quanto ci vorrà?

Dot. Ora glielo saprò dire. (Quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti.) (*osservando come sopra.*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Ele. Possibile che ci voglia tanto!

Dot. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui. Quattro al Cancelliere, otto al tribunale, due al Notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le diceva di più, compariva un bel barbagianni. Venti scudi! eccoli, sono qui. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a palazzo.

Ele. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

Dot. Non ha veduto il conto. Per me, ella vede, non mi resta nè anche un quattrino.

Ele. Caro signor Dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

Dot. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà: lasci fare a me.

Ele. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dot. Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra. Io non sono di que' procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Son galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Ele. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dot. L'ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora, vado al palazzo.

Ele. Andate pure. Oggi v'aspetto.

Dot. Verrò senz'altro.

Ele. Colla sentenza?

Dot. Colla sentenza.

Ele. Siete sicuro della vittoria?

Dot. La vittoria l'ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l'acutezza del Dottor Buonatesta. (*parte.*

SCENA IV.

Donna Eleonora, poi Colombina.

Ele. Oh cielo! quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa, per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch'io vada subito subito a provvedere il desinare.

Ele. (Oh sì, che vogliamo star bene!)

Col Dove sono i denari? dove gli avete messi?

Ele. Gli ho dati al signor Dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Ele. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, Dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato*.

Ele. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del Dottore; vorrei certo, certo, che gli mettesse giù.

Ele. Ma se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. (*parte*.

Ele. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah! voglia il cielo ch' ella non l'indovini più di me!

Col. Signora, signora. Ecco qui il signor D. Rodrigo.

Ele. (*s'alza.*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa' che passi.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

Ele. Fa' presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.

Ele. E per questo che vuoi tu dire?

Col. Se D. Rodrigo si muovesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte*.

Ele. D. Rodrigo è un Cavalier generoso, ma io sono una Dama d' onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna Eleonora, Don Rodrigo, poi Colombina.

Rod. M'inchino a Donna Eleonora.
Ele. Serva umilissima di D. Rodrigo. S' accomodi.
Rod. Per obbedirvi. (*siedono*) Come ha ella riposato bene questa notte?
Ele. Ah! come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato.
Rod. (Povera Dama! quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?
Ele. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera, ch' ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, mi fa temer ch' ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino: oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.
Rod. È tuttavia in Benevento?
Ele. Sì signore. Egli non si è partito di là, per essere in maggior vicinanza di Napoli, e per aver nuove di me più frequentemente.
Rod. Povero Cavaliere! come fa a sussistere senza assegnamenti?
Ele. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta; se ne sarà prevalso nelle occorrenze.
Rod. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?
Ele. Fo come posso.
Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Ele. Vi ringrazio infinitamente: per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rod. (Quanto è modesta!)

Ele. (Quanto è gentile!)

Rod Come va la vostra causa col fisco?

Ele. Mi assicurò il mio Dottore che presto si darà la sentenza.

Rod. Jeri ho parlato di voi col signor Segretario, che ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Ele. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina?

Col. Signora? (*viene.*

Ele. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale: recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Ele.*

Ele. Va' via, impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (*parte.*

Rod. In un' età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, senza marito, e senza beni, è un caso che fa pietà.

Ele. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Ele. Sciocca che sei! non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte.*

Rod S' accomodi.

Col. (Grazie al cielo, è andata.)

Rod Colombina, come va?

Col Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rod. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rod Ma io mi esibisco d'assisterla, ed ella....

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rod. Io rimango confuso.

Ele. Eccolo il memoriale. Vedi, se c'era sciocccherella? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rod. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi d'una grazia.

Ele. Comandate.

Rod. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Ele. Credo che vediate, se io la stimo

Rod. No, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Ele. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Ele. Oh signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rod. Jersera giuocai al Faraone, mi venne in mente la vostra persona. misi una posta per voi, la vinsi; la raddoppiai, e nuovamente la vinsi · questo denaro è cosa vostra onde degnatevi d'accettarlo.

Col. Oh, sì signora. ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*a D. Ele.*

Rod. Eccolo....

Ele. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome, se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato così avendo vinto, a me non s'appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie...

Ele. In ogni modo contentatevi ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Col. (Oh Diavolo! la scannerei come un animale.)

Rod. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.

Ele. Non posso che lodare la vostra bontà.

Rod. (Che nobil tratto!)

Ele. (Che cuor generoso!)

Rod. (Le sue maniere m' incantano!)

Ele. (Sono adorabili i suoi costumi!)

Rod. D. Eleonora, vi levo l' incomodo. (*s' alzano.*

Ele. Non incomoda chi favorisce.

Rod. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

Ele. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete servita. Vi son servo- (*s' incammina.*

Col. Eh! signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vuol essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. (*a D. Rod.*

Ele. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il signore D. Rodrigo.

Ele. Egli non ha bisogno di te.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rod. Colombina, ti occorre nulla?

Ele. Nulla, nulla, signore: non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.

Ele. Ella non può dirvi che delle sciocchezie; onde vi prego non ascoltarla.

Rod. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!)
(*parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, e Colombina

Ele. Che hai che piangi?

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia e dalla disperazione.

Ele. Prendi questo spillone, procura impegnarlo, e provvedi l'occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un altra ragione.

Ele. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona che, con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Ele. Eh! cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni; e chi è nato nobile ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell'autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh signora mia! ne troverete poche, che pensino come voi. Sapete che cosa dice il poeta? Che la necessità gran cose insegna (*parte*.

Ele. La necessità non m'insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha

tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di D. Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di questa unica conversazione, volendo io tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di Dama povera, ma onorata. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Claudia.

Donna Claudia, e Balestra.

Cla. Balestra?

Bal. Illustrissima? (*viene.*

Cla. Porta innanzi quel tavolino.

Bal. Illustrissima si (*lo tira innanzi*) Comanda altro?

Cla. No. (*Balestra parte.*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra?

Bal. Illustrissima? (*viene.*

Cla Hai veduto Don Alonso?

Bal. Illustrissima no.

Cla. Non occorr' altro. (*Balestra parte.*) Questo mio signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra?

Bal. Illustrissima? (*viene.*

Cla. Dammi una sedia.

Bal. La servo. *le porta la sedia, e resta in camera.*

Cla. (*Siede.*) Mio marito non avrà mancato a quest'

ora di andare a riverire la sua Dama. Che fai tu qui, ritto come un palo? (*osservando Bal.*

Bal. Stava attendendo se comandava altro.

Cla. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Bal. Benissimo. (*fra i denti, e parte.*

Cla. Questo star sola mi viene a noja. Balestra?

Bal. (*Viene senza parlare.*)

Cla. Balestra? (*non vedendolo.*

Bal. Son quà, Illustrissima.

Cla. Pezzo d'asino! non rispondi?

Bal. Credeva, che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)

Cla. A che ora è partito mio marito?

Bal. A tredici ore. (*vuol partire.*

Cla. Fermati. Ha detto nulla?

Bal. Nulla.

Cla. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia.*

Bal. Vado, vado. (*parte.*

Cla. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare Donna Virginia. Balestra?

Bal. Illustrissima? (*viene.*

Cla. Di' al cocchiere che attacchi.

Bal. Illustrissima si. (*parte.*

Cla. Ma anderò in carrozza senza un Cavaliere, che m'accompagni? Non è dovere. Balestra?

Bal. Illustrissima? (*viene.*

Cla. Non occorre altro.

Bal. Non vuole altro?

Cla. No.

Bal. Non vuole la carrozza?

Cla. No, ti dico, in tua mal'ora.

Bal. (Oh che bestia! oh che bestia!) (*parte.*

Cla Ma questo D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal Conte Asdrubale.

Bal. Illustri...

Cla. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.
Bal. Un'imbasciata.
Cla. Di chi?
Bal. D. Alonso vorrebbe riverirla.
Cla. Asinaccio! Il Cavalier servente non ha portiera. Passi.
Bal. Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet.*) (*parte.*
Cla. Vorrei rimproverarlo; ma non vo' disgustarlo. È troppo buon Cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII.

Don Alonso, e detta, poi Balestra.

Alo. Ben levata, Donna Claudia mia signora.
Cla. Caro D. Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione che facciate anticamera.
Alo. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.
Cla. Oh! io poi sono esattissima. Ma, D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente
Alo. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.
Cla. Eh! non vorrei... basta, basta, se me n'accorgo, povero voi.
Bal. Illustriss... (*viene.*
Cla. Che vuoi tu quì? (*arrabbiata.*
Bal. Un'altra imbas....
Cla. Va' via, serra quella portiera.
Bal. Ma senta...

Cla. Va' via. Quando un Cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione

Bal. Non occorre altro. (Maledettissima!) (*parte.*

Cla. Credetemi D. Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Alo. Ma egli, compatitemi, aveva un'imbasciata da farvi.

Cla. Un'imbasciata?

Alo. Certamente. Ha principiata la parola, e non l'ha finita.

Cla. Ha un'imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?

Bal. Illustrissima? (*di dentro.*

Cla. Non vieni?

Bal. Posso, o non posso? (*di dentro.*

Cla. Vieni, animalaccio, vieni.

Bal. Eccomi. (*viene*

Cla. Tu hai un'imbasciata da farmi, e non me la fai?

Bal. Ma se non mi lasc....

Cla. Presto, dico, fammi l'imbasciata.

Bal. La signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.

Cla. Donna Virginia? È in carrozza?

Bal È smontata.

Cla. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! presto, va' là, fa' che passi.

Bal. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti. (*vuol partire.*

Cla. Balestra, Balestra?

Bal. Signora, signora?

Cla. Tira innanzi un'altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire.*) Balestra, un'altra. (*Balestra tira, e poi vuol partire.*) Balestra, quella non ista bene, un poco più in qua. Presto, via corri, va' dalla Dama.

Bal. Un servitor solo non può far tutto.

Cla. Taci là, temerario.

Bal. (Strega del diavolo) (*parte.*

Cla. Oh! questi servitori sono indegnissimi.

Alo. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.

Cla. Bravo! signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! obbligata, obbligata.

Alo. Compatitemi, io non ci devo entrare.

Cla. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.

Alo. Questo appartiene a vostro marito.

Cla. Mio marito non abbada a queste cose: egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

Donna Virginia, e detti, e Balestra che alza la portiera.

Cla. Cara amica, siate la ben venuta.

Vir. Ah, ah, vi è D. Alonso: ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco.

Cla. Deh! perdonatemi, è derivato da un zotico servitore, che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

Vir. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alo. Donna Virginia stamane è di buon umore.

Cla. Ma! chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Vir. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

Cla. E non è venuto con voi in carrozza?

Vir. No, perchè vi era il Marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di pre-

ferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

Cla. E il Marchese dove è andato?

Vir. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.

Cla. Chi verrà a prendervi?

Vir. O egli stesso, e vostro marito, o il signor Barone, e l'Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Cla. Non vi mancano serventi.

Vir. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Cla. E il più caro qual'è?

Vir. Tutti eguali. Non m'importa un fico di nessuno.

Alo. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Cla. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all'ombre?

Vir. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

Cla. D. Alonso, ci favorite?

Alo. Dipendo dai vostri voleri.

Vir. D. Alonso poi è un Cavalierino garbato.

Alo. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Vir. E qual'è?

Alo. Che al bene, e al male mi piace esser solo.

Cla. Balestra?

Bal. Vengo, o non vengo? (*di dentro, e poi viene.*

Cla. Presto, porta le carte, e le puglie.

Bal. Subito la servo. (*vuol partire.*

Cla. Sediamo intanto, Balestra?

Bal. Signora?

Cla. Le sedie al tavolino.

Bal. (*Va accostando le sedie.*) La servo.

Cla. Presto, le carte, e le puglie.

Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe, e due mani. (*parte.*

Cla. Impertinente! oh lo caccio via subito.

Vir. (Ha ragione il pover'uomo; che bella Dama! Vuol tener conversazione, e non ha che un servitor solo.)

Bal. Ecco qui le carte, e le puglie. (*resta in disparte.*
Alo. Farò io.
Cla. No, no, quando giuocano due Dame, tocca la mano al Cavaliere; farò io.
Alo. Come vi aggrada.
Cla. (*Mescola le carte, e le dà fuori.*
Vir. Di quanto si giuoca?
Alo. Comandate.
Cla. Eh di poco. Un carlino la puglia.
Vir. Spadiglia obbligata?
Cla. Sì, fino a cento.
Alo. (Sto fresco!) Passo.
Vir. Passo.
Cla. Entro.
Bal. (In un forno ben caldo.) (*parte.*
Vir. A proposito, D. Claudia, quant'è che non vedete D. Eleonora?
Cla. Sarà una settimana.
Vir. Poverina, gran disgrazia!
Cla. Eh! non dubitate, che ha trovato chi la consola.
Vir. E chi? D. Rodrigo?
Cla. D. Rodrigo per l'appunto. (*va facendo il giuoco.*
Vir. Eppure è un uomo serio, che non si è mai dilettato di servir Dame.
Cla. Quelli che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.
Alo. Signora, l'avete trovato questo trionfo?
Cla. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo ch'egli va in casa sua a tutte l'ore.
Vir. È verissimo, lo so ancor'io; e sì chi la sente la modestina, ella è una Penelope di castità.
Cla. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Vir. Dote non ne ha certamente.
Cla. Dote? se è andata a marito che non aveva camicia da mutarsi.

Vir. Ma perchè mai D. Roberto l' ha presa, se era così povera?

Alo. Ve lo dirò io, signora. Perchè D. Roberto è di una nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

Vir. Oh, oh, gran nobiltà in vero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un Avvocato.

Cla. Eh! Io so, perchè l' ha sposata.

Vir. Perchè, cara amica?

Cla. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.

Vir. Vi era qualche obbligazione?

Cla. Ve lo potete immaginare.

Alo. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio, ch' è stato trattato da mio padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.

Cla. Eh sì, bravo, bravo; si sa, che ancor voi le avete fatto l' amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero.

Vir. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudio.

Alo. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Cla. Oh bene! andate dalla vostra gran dama, ch'io non ho bisogno di voi. (*s' alza.*

Vir. Eh! venite quà, giuochiamo.

Cla. No, no, non voglio giuocar più. (*s' alzano.*

Alo Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Cla Maledetto vizio che avete di sempre voler contradire! Siete poco Cavaliere.

Alo. Avete ragione, vi domando perdono.

Cla. Voler difendere una che si sa chi è.

Vir. Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

Cla. Le paga fino la cameriera.

Vir. E la pigione della casa chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

Cla. So quasi di certo, che D. Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Vir. È vero?

Cla. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Vir. Che ne dite, signor protettore?

Alo. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Cla. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! ho piacere di avervi scoperto. È qualche tempo che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran Dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l' animo di fare esiliare ancor lei.

Alo. Ma, signora...

Cla. Non voglio ascoltarvi.

Alo. Vi supplico a...

SCENA X.

D. Flamminio, detti.

Fla. Che è questo strepito! perchè questi clamori?

Vir. Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.

Fla. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.

Alo. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Fla. Ma perchè siete andati in collera?

Vir. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere D. Eleonora. Vuol negare che D. Rodrigo sia

il di lei servente, o per dir meglio il di lei benefattore Noi, che sappiamo la cosa com' è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmeute delle mentite.

Fla. Oh! D. Alonso, compatitemi, l' intendete male. In faccia delle donne per vostra regola non si dice mai bene di un' altra donna. E poi, non sapete voi, che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr' acqua, e contro il vento?

Alo. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una donna onorata.

Fla. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo Donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c' è?

Alo. Tutto va bene, ma dicono che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigione di casa, e cose simili.

Fla. Caro amico, e chi glie l' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi! I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Alo. Ma ella ha venduto, vende, e lavora...

Cla. Sentite, come è esattamente informato?

Vir. D. Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Cla. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Vir. Vedremo un poco, come si contiene questa gran Dama nello stato miserabile, in cui si trova.

Cla. La vedrete al solito delle sue pari, povera, e superba.

Vir. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa che ella si diletti di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alo. Per quello, ch' io so, D. Eleonora è una Dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Fla. Orsù venite qui. Quanto vogliamo scommettere, ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Alo. Scommetto cento luigi che non vi riesce di farlo.

Fla. Scommettiamo un orologio d' oro.

Alo. Benissimo, io non mi ritiro.

Fla. D. Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova, e mi guadagni quest' orologio?

Vir. Servitevi pure con libertà.

Fla Già m' immagino, che per quel tempo ch' io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Vir. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Fla. E voi, signora consorte, che cosa dite?

Cla. Dico che avete vinto senz' altro.

Fla. Vi pare ch' io sia un Cavaliere manieroso, capace per abbattere ai primi colpi il cuor di una donna?

Cla. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Fla. La scommessa è fatta: per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Vir. Andiamo pure.

Fla. Favorite la mano.

Vir. Eccomi.

Fla. Povera D. Virginia come farete a star qualche giorno senza di me?

Vir. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

Fla. Ah crudele! voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Vir. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. (*partono.*

Alo. Comandate ch' io abbia l' onore di servirvi?

Cla. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alo. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. (*con ironia.*

Cla. Eh! andate che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*parte.*

Alo. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una Dama onesta, e sono obbligato a difendere l' onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grande onore di essere nel numero de' Cavalieri serventi!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada comune.

Pasquino da viaggio, poi don Rodrigo.

Pas. Maledetta la mia disgrazia? Son nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l' ha portata via.
Rod. (Questi è il servo di D. Roberto.)
Pas. Se non la trovo, son disperato.
(*va cercando la lettera intorno di se, e per terra.*
Rod Pasquino?
Pas. Signore?
Rod. Che fai tu quì?
Pas. Cerco una lettera.
Rod. Che lettera?
Pas. Una lettera, che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.
Rod. Come sta il tuo padrone?
Pas. È in letto, che sta combattendo fra il male, ed il medico.
Rod. Perchè dici così?
Pas. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.
Rod. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pas. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rod. Don Roberto scrive una lettera a D. Eleonora?

Pas. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rod. E come in due?

Pas. Egli l'ha scritta, ed io l' ho perduta.

Rod. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la lettera di suo marito?

Pas Io fo conto di tornarmene a Benevento coll'istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe*.

Rod. E vorrai partire senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà che D. Roberto sia morto, e darà nella disperazione.

Pas. È vero, anderò a consolarla.

Rod. Se vai senza lettera, è peggio.

Pas. Dunque anderò, o non anderò?

Rod. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa, che le sarà più cara della lettera.

Pas. Buono. L' avrò caro.

Rod. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dille che a lei la manda il consorte, aggiungendo che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio che il danaro venga da D. Roberto.

Pas. Signore, non faremo niente.

Rod. Perchè?

Pas. Perchè quando dico una bugia, divengo rosso.

Rod. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò un scudo di mancia.

Pas. Per far ch' io non venga rosso, non vi è altro rimedio che toccarmi il viso con dell' oro, o con dell' argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rod. Ti ho capito. Eccoti uno scudo: opera da tuo pari.

Pas Lasci fare a me, son un uomo di garbo.

Rod. Sopra tutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pas. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rod. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pas. E collo scudo.

Rod Lo scudo te l'ho dato.

Pas. Quello è per il viso, quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rod. Portati bene, e non dubitare.

Pas. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso. (*parte.*

Rod. Costui è faceto, ma so per relazione esser fedele, ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una Dama piena di spirito, e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore; ma essendo moglie, soffogherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una Dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte.*

SCENA II

Don Flamminio, e Balestra.

Fla. Balestra, sono in un grande impegno.
Bal. Se crede ch'io sia capace di servirla, mi comandi.
Fla. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una Dama, e che diverrò il suo servente.
Bal. È fanciulla, vedova, o maritata?
Fla. Ha il marito esiliato.
Bal. Come sta ella d'assegnamenti?
Fla. Credo sia miserabile.
Bal. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.
Fla. Aggiungi, che oltre la scommessa vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che D. Flamminio abbia attaccata una piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più: la Dama non mi dispiace, ed agli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di un'inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.
Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua Dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie: quà una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri,

costà un'altra di passatempi, e quà la più forte batteria dei regali. Batti da una parte, batti dall'altra, o di quà, o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.

Fla. Bravo Balestra! tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Bal. Sappia che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

Fla. Potresti dunque precedere la compagnia de'miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.

Bal. Buono! Vorrebbe V. S. Illustrissima ch'io gli andassi a preparare la tappa.

Fla. Potresti intimare al Capitano la resa.

Bal. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Fla. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da schioppo. (*gli dà de' denari.*

Bal. In fatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual'è la piazza, che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

Fla. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Bal. So tutto; conosco il General Comandante. So che presidio vi è dentro.

Fla. Ti lusinghi della vittoria?

Bal. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Fla. Condotto forse dalle armi di D. Rodrigo?

Bal. Per l'appunto. Ho paura ch'egli abbia un reggimento d'Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

Fal. Conviem pensare a qualche militare strattagemma.

Bal. Vedrò se mi riesce aver la piazza con l' intelligenza di qualche subalterno.

Fla. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Bal. Vi è un certo Capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l' ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi; la piazza è nostra, e il Comandante prigioniero di guerra.

Fla. Bravo Balestra! tu sei da campagna e da gabinetto, valoroso e politico nell' istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare che sarai a parte della vittoria. (*parte.*

Bal. Per lui il Generale, e per me il Capitano Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l' allegoria, e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorta di affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. (*parte.*

SCENA III.

Camera di donna Eleonora.
Donna Eleonora, e Colombina.

Col. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone: sei carlini.

Ele. Sei carlini, e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Ele. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! dove l' hai impegnato?

Col. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritar delle fanciulle.

Ele. Prende nulla sopra l' imprestito?

Col. Sì, signora, mi ha detto che da quì a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Ele. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte.*

Ele. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, signora padrona.
(*viene camminando.*

Ele. Che buona nuova mi porti?

Col. È qui Pasquino, che viene da Benevento.

Ele. Sia ringraziato il cielo; ha lettere?

Col. Non lo so.

SCENA IV.

Pasquino, e dette.

Pas. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.

Col. Ben venuto Pasquino. Che fa il padrone?

Ele. Che fa mio marito?

Pas. Crepa di sanità.

Ele. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?

Pas. Sta benissimo, non può star meglio.

Ele. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?

Pas. Lettere? .. (*si confonde.*

Ele. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Pas. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille lettere.

Ele. E che cosa ti ha dato?

Pas. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta scudi (*mostra la borsa.*

Col. Oh cari! so anch' io che vagliono più di centomila lettere.

Ele. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.

Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Pas. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.

Ele. Ma donde può aver avuto questo denaro?

Pas. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia (Bisogna inventar qualche cosa.)

Ele. Ebbene, come l' ha avuto?

Col. Uh, che curiosità!

Pas. L'ha vinto al giuoco.

Ele. Come! giuoca mio marito?

Col. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.

Ele. E a che giuoco ha giuocato?

Pas. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one... credo che si dica...

Col. Faraone?

Pas. Oh giusto! al Faraone.

Ele. E con chi ha giuocato?

Pas. Oh bella! col medico, che lo visitava.

Ele. Col medico?

Col. Sì, signora, col medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.

Ele. Queste sono scioccherie. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.

Pas. Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi, che vi manda il padrone; se gli volete, tenetegli: se no, glie li porto indietro

Col. Oh diamine! che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Ele. Non so che dire; gli prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh! è così senz'altro.

Pas. L'è così sulla mia riputazione.

Ele. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pas. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Ele. E che cosa hai?

Pas. Ho fame.

Ele. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pas. Prego il cielo che suo marito possa guadagnare un'altra borsa a quel medico che ha perso questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

Ele. Che cosa ti è caduto?

Pas. Oh Diavolo! (*s'accorge della lettera che era dentro il fazzoletto.*

Ele. Che foglio è quello?

Pas. Eh niente ... (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)

Ele. Voglio vederlo.

Pas. Eh no, signora. È una lettera mia...

Ele. Dammela, voglio vederla.

Pas. In verità non occorre....

Ele. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Da' qui.

Pas. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. (*gli leva la lettera.*) Eccola. (*la dà alla padrona.*

Ele. Mi pareva impossibile che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè! il cuore mi balza in petto. (*apre la lettera.*

Pas (Ora si scuopre tutto, è meglio ch' io me ne vada) Signora padrona, vado via.

Col. Aspetta; voglio anch' io sentir questa lettera.

Pas. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.)

(*parte vedendo non essere osservato.*

Ele. Senti cosa mi scrive mio marito. (*a Colombina.* *Consorte amatissima.*

Col Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Ele. Oimè!... *La febbre tuttora mi tormenta.*

Col Ha la febbre?

Ele. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto va' per Pasquino, e fallo venir qui.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi. (*parte.*

Ele. *Oggi è il sesto giorno ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso. se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo di interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono.* Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Di chi mai può essermi que-

sto denaro somministrato? Oimè! Pasquino non torna. Basta, la maniera, con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina?

(*parte.*

SCENA V.

Colombina, Balestra. e detta.

Ele. Pasquino dov' è?

Col Pasquino, signora, non so per qual caglone è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor D. Roberto.

Bal. Si signora, vengo per parte del mio Padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Ele. Il vostro Padrone chi è?

Bal. Il signor D. Flamminio del Zero.

Ele. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Bal. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Ele. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in vece che a me non ha voluto confidare. e se V. S Illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d' ogni particolarità.

Ele. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò che s' introduca, e le parli: toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Ele. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. (*si sente picchiare.*

Ele. Và ha vedere.

Col. (*parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi il Dottor Buonatesta.

Ele. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

Col. Allegri, signora padrona.

Dot. Allegramente, signora D. Eleonora.

Ele. È data la sentenza?

Dot. È data; vittoria, vittoria.

Ele. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dot. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dot. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.)

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Ele. Lascialo dire.

Dot. Ella avrà un assegnamento di uno scudo al giorno. (scarso.)

Col. È poco.

Ele. No, no, mi contento.

Dot. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazj immaginarj.)

Ele. Avete avuto la copia della sentenza?

Dot. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dot. Sappia che l' Avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al Magistrato Supremo.

Ele. Ma poi non farà nulla.

Dot. Anzi ha segnata subito l' appellazione.

Col. Non l' ho io detto? Schiavo signori trenta scudi al mese.

Ele. Dunque siamo da capo.

Dot. Senta, ed ammiri la prontezza d' ingegno del Dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell' Avvocato fiscale non era già per impedire l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva...basta...m' intendo io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dot. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah! che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Ele. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare che la cosa sia ancor finita.

Ele. Sì, è finita. Ditegli pure che dei primi denari, che io ritirerò del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

Dot. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare; o subito o niente.

Ele. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l'ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

Dot. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Ele. (Colombina, che ne dici?) (*piano a Col.*

Col. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità !)

Ele. (Oh diamine! vuoi tu che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dot. (Mi pare ch' ella si vada disponendo. Eh! non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò coll' invenzione di un' immaginaria sentenza.)

Ele. Orsù, signor Dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessita mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dot. La non ci pensi, si lasci servire.

Ele. Tenete, questi sono venti scudi.

(*li leva dalla borsa*, *e glie li dà.*

Dot. Non so se possa.... occorrere altro....

(*guardando la borsa.*

Col. Eh! il diavolo che vi porti : vogliamo mangiare ancor noi.

Dot. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare. (*parte.*

Ele. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi i venti scudi.

Col. Voglia il cielo che sia così. (*si sente picchiare.*) Evviva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. (*parte.*

SCENA VII.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi Don Rodrigo.

Ele. La maniera di battere sembra di D. Rodrigo.
Col. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene.*
Ele. Che vuoi tu dire?
Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor D. Rodrigo.
Rod. Vostro umilissimo servitore
Ele. Serva obbligatissima, D. Rodrigo; da sedere. (*a Colombina,*
Col. La servo. (*porta le sedie.*
Rod. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d'incomodarvi.
Ele. Mi avete anticipate le grazie.
Rod. L'ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.
Ele. Troppa bontà, D. Rodrigo.
Col. (Ecco una di quelle occhiate, che dico io; sarà meglio che me ne vada.) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte.*
Ele. Va' pure. Ebbene, D. Rodrigo, che ha detto il signor Segretario?
Rod. Mi assicurò della sua protezione per voi.
Ele. Spererei per altro, che uopo non fosse d'incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.
Rod. Dunque la causa è vinta.
Ele Così egli mi disse; ma siccome il Fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrifizio di venti scudi per impedirne il progresso.

Rod. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

Ele. Il cielo mi ha provveduto.

Rod. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh! benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi di farmene la confidenza.

Ele. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva sò avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

Rod. Forse dalle mani di vostro consorte?

Ele. No, anzi egli trovasi in una luttuosa miseria.

Rod. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Ele. Dalle mani di un servo.

Rod. Dal vostro Pasquino.

Ele. Per l'appunto.

Rod. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?

Ele. (Che interrogazione caricata!) No certamente; vi dico che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rod. Ma da chi l'ebbe?.. Ditemi in grazia, in che somma era il denaro?

Ele. Erano cinquanta scudi.

Rod. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Ele. Mi disse che a lui gli aveva conseguati mio marito per recarli a me.

Rod. E voi non glie lo avete creduto?

Ele. No, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

Rod. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Ele. (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo, aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rod. (Poter del mondo! costui mi ha ingannato.)

Ele. (Cresce il suo turbamento.)

Rod. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi egli abbia ricevuto il denaro?

Ele. Non me l' ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rod. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

Ele. Sì, se io non la credessi tuttavia un'industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rod. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Ele. Sì, D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz' altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rod. Chi è questi? poss'io saperlo?

Ele. Voi lo siete, o Cavaliere; il più degno di sì bel titolo.

Rod. Io, signora?

Ele. Sì, voi; è vano che a me vi ascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà le esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai che da voi mi venisse l' industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d' una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

Rod. Siete assolutametne in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l' ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l' ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Ele. Oimè!.. Colombina? (*chiama.*

Rod. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

Ele. Ho il cuore oppresso. Colombina?

Col. Illustrissima? *(viene.*

Ele. Dammi lo spirito di melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi!) *(va a prender la boccetta.*

Rod. Se comandate, vi servirò io. *(le dà la sua boccetta.*

Ele. Accetto le vostre grazie. *(la prende.*

Col. Eccola. *(viene.*

Ele. Va'via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l'asta di Achille ferisce, e risana.) *(parte.*

Ele. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rod. È sempre lodabile quella dama, che ha dell'amor pel suo sposo.

Ele. Voi non siete di quelli, che insinuano alle mogli di odiare i propri mariti.

Rod. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile, ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due coniugati. Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie, e se qualche maligno spirito e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? Se io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno, e mal Cavaliere, chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Ele. Sareste voi un marito geloso?

Rod. No, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all'onesta moglie che si la-

sciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella Dama, siete giovane, siete adorabile: io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

Ele. Sì, D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rod. Senza offendere l'onestà della Dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il Cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Ele. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno che non ha per costume l' esser dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi; ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Ele. Colombina? (*chiama.*

Col. Illustrissima? (*viene.*

Ele. Termina quella scuffia.

Rod. (Ho inteso, donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo che io vi levi il disturbo. (*s' alzano.*

Ele. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Ele. Non so che dire, siete padrone. (Resisti, o mio cuore.)

Rod. (Trionfa, o mia virtù.)

(*si guardano con passione.*

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Rod. Donna Eleonora, son vostro servo.

Ele. Addio, Don Rodrigo (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte.*

Col. Bellissimi quei muti complimenti! vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte.*

Ele. Ahimè! crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no. D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire; e molto belle e prudenti cose, per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegna.

SCENA VIII.

Strada.

D. Flamminio, e Balestra.

Fla. Ma che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo o se sia crepato.

Bal. Questo le ha da servir per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l' ho informata di tutte le circostanze, che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s' ingegni. Si ricordi che in amore vi vuole audacia. (*parte.*

SCENA IX.

D. Flaminio, e poi Anselmo.

Fla. Si, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a Donna Eleonora.

Ans. (Ecco quì quella buona pezza del signor Don Flamminio.)

Fla. Oh! signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Ans. Ed io andava in traccia di lei.

Fla. Avrei bisogno di una partita di cera.

Ans. Ed io avrei necessità che mi saldasse il conto vecchio.

Fla. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono ormai tre anni, che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Fla. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo, mi pare che sia ora.

Fla. Ma... aspettate: il grano di quest' anno è disposto; fatevelo assegnare per l'anno venturo.

Ans. Vuole ch' io glie la dica? Vedo che V.S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiero farmi pagare.

Fla. Come! mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì, signore.

Fla. Credo che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh! lo vedrà.

SCENA X.

Colombina con un viglietto, e detti.

Col. (Oh! eccolo il signor Anselmo.)
Fla. Quella giovane, non siete voi di casa di D. Eleonora?
Col. Sì, signore. (*camminando verso Anselmo.*
Fla. È ella in casa?
Col. Sì, signore. (*come sopra.*
Fla Posso essere ammesso a riverirla?
Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, e che mi avete risparmiata la strada.
Fla. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di Dame?
Ans. Con sua licenza, mi permetta ch'io legga.
(*si scosta per leggere.*
Fla. Leggete pure, non v' impedisco.
(*accostandosi con curiosità.*
Ans. Ma, signore compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.
Fla. Sarà qualche gran segreto!
Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de'galantuomini.
Fla. Un mercante vorrà insegnar le creanze ad un Cavaliere!
Ans. Or ora le risponderò.
(*si ritira in disparte, e legge piano.*
Fla. E così, come vi diceva, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.
Col. Ma chi è in grazia V.S.?

Fla. Sono D. Flamminio del Zero, quegli che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. (*a Colombina.*

Col. Sì, signore, ma presto, perchè l' ora s' avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco, signor Anselmo. Serva, signor D. Flamminio. (*parte.*

SCENA XI.

D. Flamminio, ed Anselmo.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch' è nato nobile?

Fla. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Ans. Le dirò: i Cavalieri onesti e proprj, che conoscono il loro grado, e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i Cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d' un mercante onorato, come son io.

Fla. Olà! temerario che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono un Cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa,

che sempre è stata, ed è anche al di d'oggi esercitata da Cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni; e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli che per avere ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell'ozio, e crede che gli sia lecito di calpestar tutti, e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Fla. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. (*parte.*

Fla. Vecchio presuntuoso, insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. (*parte.*

SCENA XII.

Camera di Donna Eleonora.

Donna Eleonora, e Colombina, e poi Tofolo.

Ele. Ha detto, che manderà?

Col. Così ha detto.

Ele. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Col. Glie l'ho detto io, e glie l' avrà detto il vostro viglietto.

Ele. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una visita. Le conosco, ci sarà il suo mistero.

Col. È stato picchiato.

Ele. Va' a vedere chi è.

Col. Subito. (*parte.*

Ele. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito; tanto più ch'io non l' ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

Colombina, e Tofolo con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candelieri d' argento, e detta.

Col. Oh! è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.

Ele. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coscenza mia.

Ele. Io l' ho pregato che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, e un poco di tè; ed egli, perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d' Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i candelieri e la guantiera?

Tof. E i candelieri e la guantiera glie la manda, ac-

ciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane, prendete. (*a Colombina.*

Col. Bene, bene, date qui. (*pone il bacile sul tavolino.*

Ele. Sono molto tenuta alle finezze del sig. Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. (*parte.*

Ele. Presto, accomoda le candele su i candelieri.

Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano.

(*Colombina accomoda le candele su i candelieri.*

Ele. Sbrigati.

Col. Ora: che aspettino.

Ele. Non senti? Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando avrò finito.

Ele. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado.

(*parte.*

Ele. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo! Forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch'egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. Flamminio, Colombina, e detta.

Col. Illustrissima, il signor Cavalier del Zero.

Fla. A voi m'inchino, signora.

Ele. Son vostra serva.

Fla. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

Ele. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. (*siedono. Colombina parte.*

Fla. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Ele. (Mi pare un poco troppo ardito con una Dama, cui non ha più avuto l'occasion di trattare.)

Fla. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

Ele. Signor Cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l'unico motivo, per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.

Fla. No, mia signora, non è solamente per questo, ch' io son venuto ad importunarvi; ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d'assicurarvi, ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l'onore di potervi servire.

Ele. Signore, io non mi aspettava da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta D. Roberto?

Fla. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione, in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Ele Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

Fla. A poco a poco me n'andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi, a me l'ha raccomandata. Mi ha incaricato d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Ele. Mi sembra strano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all' assistenza d'uno che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.

Fla. Intendo; vi sarebbe più grato che tale incombenza l' avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?

Ele. D. Flamminio, voi mi offendete.

Fla. Perdonate uno scherzo. Sappiate che egli sarà quanto prima in Napoli.

Ele. In Napoli? Come?

Fla. Mediante la mia assistenza.

Ele. Sarà rivocato il suo bando?

Fla. Sarà rivocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la corte, e non vi è grazia chiesta da D Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

Ele. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l obbligazione.

Fla. E D. Eleonora non mi sarà punto grata?

Ele. Benedirò il vostro animo generoso.

Fla. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza.*

Col. Oh! signora padrona. Le Dame arrivano in questo punto colla carrozza.

Ele. Va' tu a riceverle. Di' loro che perdonino, che io non ho servitore.

Col. Eh! non temete, non mancheranno loro braccieri. (*parte.*

Fla. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.)

Ele. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Fla. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Ele. Se non mi dite tutto, non so che fare.

Fla. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. Claudia servita da D. Alonso, D. Virginia servita da D. Filiberto: Colombina accomoda le sedie, e parte. D. Eleonora va ad incontrare le Dame, che arrivano.

Vir. Serva, D. Eleonora.
Ele. Serva, D. Virginia. *(si baciano.*
Cla. Serva, D. Eleonora.
Ele. Serva, D Claudia. *(si baciano.*
Alo. M'inchino a D. Eleonora.
Ele. Serva, D. Alonso.
Fil. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l'umilissima servitù mia.
Ele. Serva divota. Chì è questo signore? *(a D. Virginia.*
Vir. Un Cavaliere Siciliano.
Fil. Vostro umilissimo servitore.
Ele. Mi fa troppo onore.
Vir. D. Flamminio, mi rallegro con voi. *(accennando D. Eleonora.*
Fla. Ed io con voi. *(accennando D. Filiberto.*
Vir. Come va l'affare dell'orologio? *(a D. Fla-*
Fla. Benissimo; l'ho mezzo guadagnato.
Cla. Che ne dite, signor protettore? *(a D. Alonso.*
Alo. Quando lo vedrò, lo crederò.
Ele. Vi supplico accomodarvi.
Fla. Farò io gli onori della casa. Quà D. Virginia, e quà il signor Cavaliere. Quà la mia signora, e quà D. Alonso. Quà la padrona di casa, e quà io.
Vir. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) *(piano a D. Claudia.*

Cla. (È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) (*a D Virginia.*

Alo. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio!)

Ele. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non posso accogliervi come meritate; ma spero che tanto voi, quanto questi signori, compatiranno le mie disgrazie.

Alo. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Fla. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.)
(*piano ad Eleonora.*

Ele. Non conviene parlar piano in conversazione.

Fla. (In due parole vi sbrigo.)

Ele. Di grazia compatite; è una cosa che preme.
(*alla conversazione.*

Vir. Accomodatevi. (*D. Flamminio parla all'orecchio a D. Eleonora.*

Cla. (D. Alonso, preparate l' orologio.)

Alo. (Non sono ancora convinto.)

Cla. (Che ne dite? Si porta bene la Dama virtuosa?)
(*piano a D. Virginia.*

Vir. (A maraviglia.) (*a D, Claudia.*

Fla. (Credetemi ...) (*a D. Eleonora.*

Ele. (Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

Vir. (Che vi pare di quella scuffia?) (*a D. Cla.*

Cla. (Malissimo fatta.) (*a D. Virginia.*

Vir. (E si, ha pretenzione di essere di buon gusto.)

Cla. (E quell'acconciatura, si può far peggio?)

Vir. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?

Ele. La mia cameriera.

Vir. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda che mi piace infinitamente,

Cla. E il capo chi ve l' ha assettato?

Ele. La stessa mia cameriera.

Cla In verità. parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.

Ele. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.

Fla. D. Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra cosa toccante vostro marito. (*piano a D. Eleonora.*

Ele. (Ora non è tempo.)

Fla. (Se me la scordo, non la dico più.)

Ele. (Via presto.) Compatite. (*alla conversazione, e D. Fla. le parla all'orecchio.*

Vir. (Sono attaccati davvero.) (*a D. Claudia.*

Cla. (Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)

Fil. (D Virginia, quel vostro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.) (*piano a D. Virginia.*

Vir. (Lasciatelo fare, è innamorato.)

Ele. (Basta così, non voglio sentir altro.) (*a D. Flamminio.*

Fla. Con più comodo diremo il resto.

Ele. Vostrò marito è un Cavaliere bizzarro. (*a Donna Claudia.*

Cla. Se saprete fare, vi darà piacere. (*a D. Ele.*

Ele. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta

Cla. Poverina! consolatela una volta.

Ele. Ha detto nulla a voi d' aver parlato a Benevento con D. Roberto?

Cla. A Benevento?

Fla. Si, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portate delle commissioni di D. Roberto.

Cla. (Che ti venga la rabbia, sentite, che cosa si va sognando!) (*a D. Virginia.*
Vir. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti.) (*a D. Claudia.*
Alo. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti.*
Vir. (D. Claudia, rinfreschi, rinfreschi.)
Cla. (Eh! le costano poco.
Vir. (Viva D. Rodrigo.)
Cla. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)
Ele. Compatite, sarà poco buono.
Vir. Anzi è perfetto.
Cla. Non ho bevuto il meglio. (È aqua tinta.) (*a Virginia.*
Vir. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) (*a Claudia.*
Cla. Figuratevi! Povera pezzente! (*a Virginia.*
Alo. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.
Cla. Quando ella lo dice, sarà così. (*con ironia ad Alo.*
Fil. Certamente è fatto a maraviglia.
Fla. Tutto quello, che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere che perfetto.
Ele. Siete troppo cortese.
Cla. Siete troppo cortese! (guardate che bella grazia!) (*caricandola.*
Fla. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco. (*a D. Eleonora.*
Ele. (No Signore. La convenienza non lo permette.)
Fla. (Questa sola, e ho finito.)
Ele. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)
Fla. (Vi prego. Non siate meco si austera.)
Ele. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) (*da se.*) Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna, che ha necessità di par-

larmi. (*si alza.*) Permettetemi ch' io vada per un momento; or ora sono da voi: con licenza. (*parte.*

Cla. Bella creanza! (*a D. Virginia.*

Vir. Pare annojata di D. Flamminio. (*a D. Cla.*

Cla. Eh! per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. (*a D. Virginia.*

Alo. (Si vede che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di Don Flamminio.) (*da se.*

Vir. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Fla. Amico, preparatevi a pagar l' orologio. (*a D. Alonso.*

Cla. Oh! ecco qui D. Rodrigo.

Vir. Mi pareva impossibile che non venisse.

SCENA XIV.

D. Rodrigo, e detti.

Rod. (*Riverisce tutti, che s' alzano; e ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono.*) Bellissima conversazione.

Vir. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di D. Rodrigo.

Rod. Gentilissima espressione di Dama troppo compita.

Cla. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rod. Povera Dama. non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Vir. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Vir. Questo Cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando D Fla-*

Rod. È vero? (*a D. Fla.*

Fla. È verissimo.

Rod. E chi lo assicura?

Fla. Io.

Vir. Signor si· egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con D. Roberto, che sta benissimo di salute.

Rod. È vero? (*a D. Flam.*

Fla. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

Fla. Jeri sera.

Ele. E stava bene di salute?

Fla. Benissimo.

Rod. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre; ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzogiorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera, che avera in tasca.*

Vir. Oh povera D. Eleonora! manco male che ora non è qui presente.

Fla. Eh! non credete....

Rod. Udite la lettera. È il Conte degli Anselmi che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto assalito da un orribile parossismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice vedova Dama...

Vir. Quel signore, ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare che sarà stanco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

Fla. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. D. Rodrigo me la pagherà.)

(*parte, guardando bruscamente D. Rodrigo.*

Rod. (D. Fiamminio mi guarda torvo, e parte; non ho paura di lui.) (*vuol partire.*

Cla. Non vorrei seguisse qualche duello. (*a Vir.*

Vir. D. Rodrigo?

Rod. Mia signora?

Vir. E volete partire, senza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rod È necessario ch'ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui di due Dame, lascerò ad esse il carico di un tale ufizio.

Cla Eh via! D. Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lagrime alla vedovella.

Rod. Io sono un Cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna saggia e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto, e corrotto dai pregiudizj del mal costume. (*parte.*

Vir. D. Claudia, ingojate questa pillola.

Fil. D. Rodrigo ha parlato troppo schietto.

Alo. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Fil. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Vir D. Alonso, andate a ritrovare un medico: Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta,

Alo. Lo farò volentieri.

Vir. E voi D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch' io resterò qui con Don Eleonora, se D. Claudia lo accorda.

Cla. Si, si, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di D. Rodrigo.)

Vir. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore.)

(*parte.*

Cla. D. Alonso, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alo. Io, signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Cla. Segno che avete più premura di lui.

Alo. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Cla. Si, andate, e se volete ritrovare un buon medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito.

(*parte.*

Fil. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico, che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*parte.*

Alo. Questa in molti è un' infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Don Rodrigo, e Don Alonso.

Alo. Don Flamminio ha poca prudenza.

Rod. Ha fatta un' azione indegna.

Alo. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato e confuso.

Rod. Parve ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alo. Per altro egli piuttosto è corraggioso; ma un uomo che sa d' avere il torto, si rende vile.

Rod. A qual fine tentava egli d' ingannare quella povera dama?

Ans. Voleva essere il di lei Cavaliere.

Rod. Sa pur egli, che ella è da me servita.

Alo. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.

Rod. È nota la prudenza di Donna Eleonora.

Alo. Ha meco scommesso un orologio d' oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.

Rod. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?

Alo. So il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

Rod. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle Dame non s

scommette. Questa è una materia delicatissima di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa, presso chi non conosce Donna Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà, e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Alo. Avete ragione, io lo confesso Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne, che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

Rod. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alo. Tocca a voi ad assisterla.

Rod. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alo. Non l' abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

Balestra, e detti.

Alo. Ecco il servo di D. Flamminio.

Bal. Servitor umilissimo di V. S. Illustrissima. (*a D. Rodrigo.*

Rod. Cosa vuoi?

Bal. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Rod. Sentiamo *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete Cavaliere, v' aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jersera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un Cava-*

liere padrino, ch'io pure farò l'istesso, intendendo che la disfida debba estendersi fino all' ultimo sangue.

D. Flamminio del Zero.

Bal. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l'ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Alo. Che risolvete di fare?

Rod. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. (*a Balestra.*

Alo. Andate a casa?

Rod. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta.)

(*piano ad Alonso, e p.*

Alo. E tu ti azzardi a portar disfide?

Bal. Giuro da uomo onorato, ch' io non sapeva cosa contenesse il viglietto. Che se l'avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo: e tanto è vero che in questa sorta d'affari io non me n voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire.*

Alo. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

Bal. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d'andarmene?

Alo. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Bal. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... Con sua buona grazia...

Alo. Ti fiaccherò le ossa di bastonate.

Bal. Per qual ragione?

Alo. Se tu ritorni senza risposta, D. Flamminio ne saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco D. Rodrigo che torna; non ti partire.

Bal. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ir. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio p. ritrovare.)

SCENA III.

D. Rodrigo, e detti.

Rod. Ecco la risposta, che recherai a D. Flamminio in mio nome.

Alo. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se io abbia risposto da Cavaliere.

Alo. Lo sentirò con piacere.

Rod. *D. Flamminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie, ed afflittive fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il Cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da Cavaliere, qual sono.*

D. Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all' uno, e all' altro de' miei doveri?

Alo. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rod. (*chiude il viglietto coll' ostia, e lo dà a Balestra.*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*

Alo. Avverti, non mancare che D. Rodrigo ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza.

(*a Balestra, e parte.*

Bal. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di D. Eleonora.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Vir. Vogliamo dire che Donna Eleonora riposi ancora?

Cla. Oibò, l' ho sentita muoversi prima che noi uscissimo della camera.

Vir. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Cla. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Vir Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Cla. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Vir. Non l'avete voi veduta svenire?

Cla. Cara D. Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Vir. Voi mi fate ridere. Certo che alle occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lagrimette per intenerire. Ma per altro credetemi, che la perdita di Don Roberto l'ha sconcertata.

Cla. Ed io penso tutto al contrario. Credo anzi che non vedesse l'ora ch' egli morisse.

Vir. In quanto a questo poi, il marito è sempre marito, e per cattivo ch' ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Cla. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie, e perchè noi non abbiamo a dire l'istesso di loro.

SCENA V.

Colombina, che esce dalla camera di D. Eleonora, chiude l'uscio, e dette.

Vir Colombina, che fa la tua padrona?
Col. Sta meglio, sta meglio.
Cla. Che fa, che non esce di quella camera?
Col. Aspetta D. Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.
Cla. Vuol ella bene a D. Rodrigo?
Col. Uh! è innamorata morta.
Cla. Ed egli come si porta verso di lei?
Col. Tutto il giorno è qui.
Vir. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
Cla. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.
Col. No, no, v' ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.
Vir. Chi le paga la pigione di casa?
Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al sig. Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.
Vir. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?
Cla. Oh! si sa, D. Rodrigo.
Col. No davvero. È stato il Signor Anselmo.
Cla. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?
Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, e fa volentieri servigio a tutti.

Cla. Dunque D. Rodrigo non ispende?
Col. Niente affatto.
Cla. E come si diverte colla tua padrona?
Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott' occhio, e s'ammutiscono, che fanno crepar di ridere.
Cla. Tu non puoi sapere quello che facciano, quando son soli.
Col. Oh! soli non istanno mai. Ma, zitto che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l' amor del cielo. Vengo, signora, vengo. (*entra in camera di D. Ele.*

SCENA VI.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Vir. Che ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.
Cla. Io non credo che Colombina dica la verità.
Vir. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir mal della pàdrona, e se avesse potuto dir altro lo avrebbe detto assolutamente.
Cla. Non si può negare che ella non sia un poco ambiziosetta.
Vir. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.
Cla. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore.
Vir. Eccola, eccola, che viene. (*s' apre la camera*

SCENA VII.

D. Eleonora in abito vedovile, e dette.

Cla. (Oh bella! ha messo il bruno.) (*a D. Vir.*
Vir. (Guardate come sta bene.) (*a D. Cla.*
Cla (Sciocca, spicca la biacca con quel nero.)
Ele. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.
Cla. In verità, non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.
Ele. Eh! Donna Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa che lo creda, chi non può darmi sollievo alcuno.
Vir. (Sentite? questa vi sta bene) (*piano a D. Cla.*
Cla. (Se lo dico. è superba quanto Lucifero)
Vir. D. Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?
Ele. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.
Vir. Io vi consiglio a rimaritarvi.
Cla. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero che vi sono de' mariti indulgenti, che non vietano alla moglie far ciò che vuole; ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che avranno cento altre volte concesso.
Vir. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Cla. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un diavolo di cicisbei!

Vir. Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.

Cla. Ah sì! il marito serve di mantello.

Ele. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Cla. Oh! in quanto al mondo, mormora con ragione, e senza ragione; onde far bene, o non far bene è l' istesso.

Ele. In questo v' ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco; pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Cla. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo, hanno finito.

Ele. D. Rodrigo è un Cavaliere d' onore.

Cla. E voi siete una Dama onorata. Farete all' amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

Colombina e dette, poi D. Alonso.

Col. Signora, il signor D. Alonso desidera riverirla.

Ele. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l' ora di fare un buon pasto.) (*piano a D. Cla.*

Alo. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

Cla. Sta meglio di Donna Virginia, e di me.

Alo. Perchè sta meglio di voi?

Cla. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alo. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Cla. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alo. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello Don Rodrigo.

Ele. (Oimè! che sento!)

Cla. L' ha sfidato a duello?

Alo. Certamente.

Cla. Ha egli accettata la disfida?

Alo. No, ma se s' incontreranno, si batteranno.

Cla. Oh meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come D. Roberto; si confischeranno i suoi beni, e io diverrò povera, come D Eleonora!

Vir. Ah! vi sta più sul cuore la roba che la vita di D. Flamminio?

Cla. Che? Vi è paragone fra la roba, e il marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio?

(*a D. Alonso.*

Alo. Io l' ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Cla D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

Vir. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

Alo. Servitevi della mia.

Cla. Venite ancor voi.

Alo. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Cla. Andiamo. (*s' incammina.*

Vir. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Cla. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alo. D. Eleonora, a voi m' inchino.

(*partono tutti tre.*

SCENA IX.

D. Eleonora, Colombina, poi Anselmo.

Ele. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia di un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore, si è il pericolo, in cui ritrovasi D. Rodrigo. Ah! D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore, e de' miei pensieri.

Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

Ele. Passi, è padrone.

Col. Via, state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate.... egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*parte.*

Ele. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

Ans. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissmo suo consorte. Ho veduto il signor Don Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar di vantaggio.

Ans. Veramente conosco che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia.

Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico e servitore che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le abbisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto son quà io, mi comandi, e disponga di me; questo è il più bel complimento ch'io possa farle.

Ele. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio della cera, dello zucchero, e di quanto altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch' io le possa parlar con libertà?

Ele. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Ele. Per tale vi rispetto, e vi considero.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l' amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di denari, e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovane: che cosa ha intenzione di fare?

Ele. Questo è quel pensiere, che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera Dama, e le farò un assegnamento per

dopo la mia morte ancora. Se ella vuol ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glie li darò io secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo; il cielo me l' ha dato, il cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti i guadagni, che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata, perchè povera e miserabile, perchè onesta.

Ele. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Ele. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.

Ans. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti; gioja . . . . Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno, che alla notte, e considerare che la gioventù e la bellezza son cose, che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù, e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Ele. Oh! se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vederebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Ele. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal Fisco. Non voglio che si sappia che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore; e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. (*parte*.

SCENA X.

D. Eleonora, poi Colombina, poi il Dottor Buonatesta.

Ele. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri.

Col. Signora, il signor Dottore.

Ele. Fa' che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo che arrabbi.) Venga, venga, signor Dottore.

Ele. Consolati che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dot. Fo riverenza alla signora D Eleonora. Mi dispiace della morte del signor Don Roberto. Chi

vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali.
(*in atto di mestizia.*

Ele. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor Dottore: come va la causa?

Dot. Ma! Che vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh! l'ho detto.

Ele. Vi è qualche novità ?

Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta di aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti del fisco *vivente viro*, che vuol dire il marito : il marito è morto, conviene variare la domanda.

Ele. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci i quaranta scudi.

Dot. Oh! sono spesi, sono andati. Appena sono di quà partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai i venti scudi, e presto s' aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don Rodrigo, e detti, poi un Messo della Curia.

Rod Si può entrare? (*di dentro.*

Col. Questo Dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Ele Favorite, D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa, ch' io sia a parte del vostro dolore Permettetemi ch' io rivolga prima il discorso al signor dottore. Signore, che fate qui? Come va la cosa?

Dot. Dubito che voglia andar male.

Rod. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dot. Dice davvero? (*con allegria.*

Rod. È sicurissimo.

Ele. Com' è questa sentenza?

Rod. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. (*parte.*

Dot. Vede, signora D. Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Mes. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.

Rod. Eccolo il signor Dottore, notificategli la sentenza.

Dot. Eh! la può notificare alla principale, che è qui presente.

Rod. No, no, la deve notificare a voi.

Mes. *D'ordine Regio. Il signor Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore deve andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.*

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Mes. *Per aver tradita la signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti i signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dot. Intendo di voler essere sentito.

Mes. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte.*

Dot. Oh me infelice! Qual mala lingua mi ha rovinato!

Rod. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto, che si ricava dalle falsità, e dagl' inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei; che chi cerca *per fas*, e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato. (*parte, e Colombina gli va dietro.*

SCENA XII.

D. Eleonora, e D. Rodrigo.

Ele. Misera; in che mani io era caduta!

Rod. V' ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Ele. Orsù! lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rod. Lo sentirò volentieri.

Ele. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei Cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l' aggiustamento.

Ele. D. Rodrigo, questa ch'io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh! permettetemi ch' io vi parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l' ultima volta?

Ele. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui

moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

Rod. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà, che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Ele. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rod. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Ele. V'intendo, con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rod. Ah sì! pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso che saggiamente voi non pensate, ma il separarci per sempre... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Ele. Che dobbiam fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rod. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andró ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

Ele. Ritirata dal mondo.

Rod. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Ele. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rod. E come?... Ah! vedete se sia necessaria questa nostra separazione. (*resta pensoso.*

Ele. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti. (*restano ambedue sospesi.*

SCENA XIII.

Colombina, e detti, poi D. Alonso.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona?

Ele. Che vuoi?

Col. È qui il signor D. Alonso.

Ele. Fa' ch' egli venga.

Col. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte.*

Rod. D. Eleonora, coraggio.

Ele. Mi confido che per poco dovrò penare.

Rod. Perchè?

Ele. Perchè morirò quanto prima.

Alo. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio sarete amici.

Rod. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alo. Giusti ed onesti per ambedue. Or ora verrà quì D Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto Voi, posciachè l'avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

Rod. Un Cavaliere che da la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul gia fatto.

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Uh, uh, quanto sussurro! Tre, o quattro carrozze in una volta.

Alo. Saranno D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio

Ele. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

D Virginia, D. Claudia, D. Flamminio, e detti.

Vir. Serva, D. Eleonora.

Ele. Serva, D. Virginia.

Cla. Serva, D. Eleonora.

Ele. Serva, D. Claudia.

Fla. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella converrazione più lieta.

Ele. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni: e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.

Rod. D. Fiamminio, vi protesto nel fatto di jerisera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità, che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.

Cla. Oh via! è fatta la pace, sediamo un poco.

Col. (*porta da sedere, e tutti seggono*)

Vit. E così, D. Eleonora, come ve la passate?

Ele. Benissimo, grazie al cielo.

Cla. Vi è passato il dolor di cuore?

Ele. Sì, mi é passato un poco.

Cla. E che sì, ch'io indovino chi ve lo ha fatto passare?

Ele. Via, dite.

Cla. D. Rodrigo.

Rod. (Ecco le lingue perfide!)

Ele. Certo, D. Rodrigo mi ha consolata, in grazia d'un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Cla. M'immagino vi avrà consigliata a prendere stato.

Ele. Per l'appunto.

Cla. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

Ele. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

Vit. E perchè una simile risoluzione?

Ele. Per consiglio di D. Rodrigo.

Cla. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rod. E perchè l'ho io da sposare?

Cla. Non le volete bene?

Rod. La stimo, e la venero come Dama.

Cla. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

Ele. Lo stimo, e lo venero come Cavaliere.

Vir. (Che ne dite, D. Claudia, sono due eroi?) (*a Donna Claudia.*

Cla. (Secondo me, sono due pazzi.) (*piano a D. Virginia.*

Alo Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà, e la vostra virtù.

Fla. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni! So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alo. E volete vivere ritirata? (*a D. Eleonora.*

Ele. Così ho stabilito.

Alo. E voi l' accordate? (*a D. Rodrigo.*

Rod. Io non la saprei sconsigliare da un eroica risoluzione.

Alo. Mi fate entrambi pietà.

Cla. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alo. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principal motivo, per cui la povera Dama perde in Don Rodrigo uno sposo.

Cla. Per causa mia lo perde? Chè importa a me che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

Anselmo, e detti.

Ans. Con permissione di lor signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l' ardire di venir avanti.

Ele. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

Fla. (Non vorrei avesse portato il conto della cera.)

Ans. (*siede.*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una, che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora D. Eleonora.

Col. (Sta a vedere, che D. Roberto è risuscitato.)

Ele. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piàcere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristezza.

Ans. Volentieri, la servirò. (*apre, e legge piano.*

Vir. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per D. Eleonora quella passione che si diceva.)
(*a D Claudia.*

Cla. (Che volete ch'io dica? Rimango stupida.)

Vir. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Cla. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate l'ossa.)

Ans. Signora, vi è qualche cosa di più (*a D. Eleonora.*) Vi è tutto quello, che ha detto il povero signor D. Roberto prima di morire a quel-

ti, che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara, ch'io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile, e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore, ch'io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere) *D. Rodrigo Rasponi, ch'è il Cavaliere più savio e più onesto, ch'io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me, e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima Dama.*

Alo. Via, D. Rodrigo, muovetevi a compassione di lei! Se non vi sentite portato a farlo dall'amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Fla. Se non vi muovete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Vir. Deh! mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

Cla Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva, che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere Ora mi chiamo da voi convinta; e credo sia necessario, che v'accoppiate insieme per

produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Ele. Che volete ch'io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Fla. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Vir. D. Eleonora potrà servire d'esempio all' onesto modo di conversare.

Cla. Ma l'imitarla sarà difficile.

Alo. Siete in debito di Cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama. (*a Rod.*

Ele. (Che farò?)

Rod. (Che risolve?)

Ele. D. Rodrigo?

Rod. D. Eleonora?

(*mirandosi con tenerezza.*

Ele. Non so resistere.

Rod. Non posso più.

(*si prendono per la mano.*

Tutti. Evviva, evviva. (*s' alzano.*

Rod. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Ele. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro che io son vedova di poche ore; nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza lo accorda. Un anno vivrete vedova.

Cla. È troppo, è troppo.

Vir. Bastano tre, o quattro mesi.

Fla. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

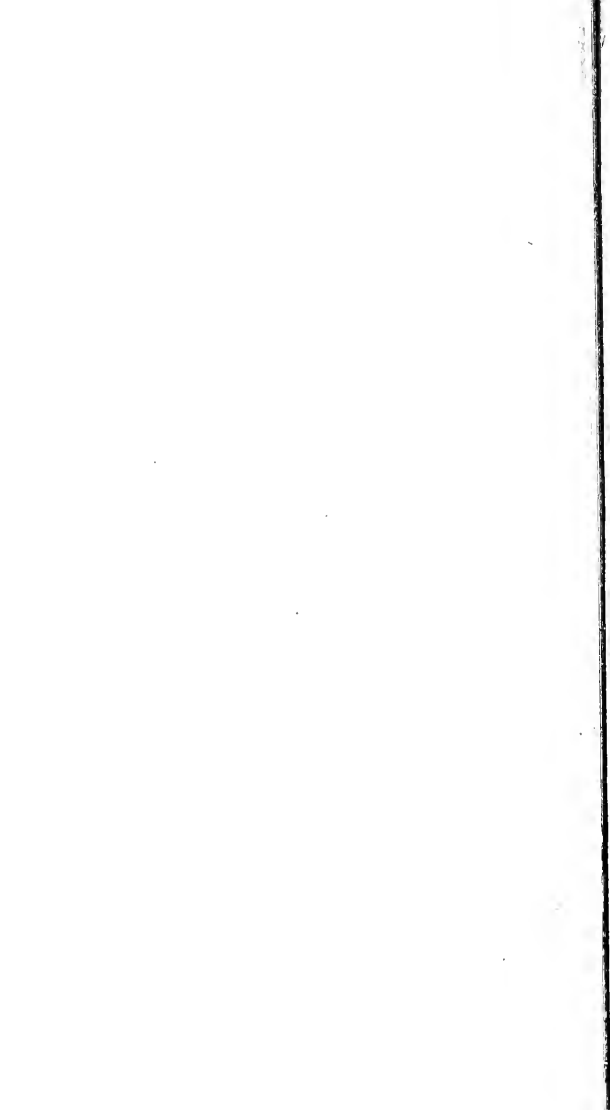
Rod. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Ele. In quel ritiro, ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest'anno. (*a D. Rod.*

Rod. Saggiamente, da vostra pari pensate. (*a D Ele.*

Alo. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima. che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il Cavaliere e la Dama.

Ele. Rendo grazie al cielo d' avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una Dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

LA

DONNA BIZZARRA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI

La Contessa ERMELINDA *vedova.*

La Baronessa AMALIA.

Il Barone FEDERICO *suo padre.*

Il Capitano GISMONDO,

Il Cavaliere ASCANIO.

DON ARMIDORO.

DON FABIO *Poeta.*

MARTORINO *Cameriere della Contessa.*

UN NOTARO.

La Scena si rappresenta in Mantova in casa della Contessa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Martorino, ed il Capitano.

Mar. Oh signor Capitano, venuto è di buon' ora?
Cap. La padrona è levata?
Mar. Non ha chiamato ancora.
Cap. Jer sera è andata a letto tardi più dell' usato?
Mar. Anzi vi andò prestissimo. Non ha nemmen cenato.
Cap. Di già me l' aspettava da voi questa risposta:
Per ammirar lo spirito, l' ho domandato apposta.
Bravo, non si può dire che siate trascurato.
La Contessa Ermelinda ha un camerier garbato.
Mar. Non so perchè facciate questo discorso ironico:
Vi ha preso questa mane qualche umor malinconico?
Cap. Nè voi, nè la padrona, nè cento vostri pari,
Nasconder mi potranno fatti patenti e chiari.
Dopo che jeri sera da lei mi ho licenziato,
Io so che il Cavaliere in queste soglie è entrato.
Mar. Come ciò dir potete?
Cap. Parlo con fondamento,
Non macchino sospetti, non sogno, e non invento.
Appena jeri sera uscii di questo loco
Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco.
Veggo un uom che alla porta accostasi bel bello,
L' uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto.

Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto:
Ma nell' entrar ch' ei fece, tanto potei vedere
Quanto bastò a comprendere, ch' ei fosse il Cavaliere.

Mar. Eh! signor Capitano, l' amor, la gelosia,
Vi ha fatto questa volta scaldar la fantasia.
Son giovane sincero, credete a quel ch'io dico,
Quel che entrar qui vedeste fu il Baron Federico;
Quel Cavalier romano, che colla figlia ancora
Della padrona in casa qual'ospite dimora.
Egli entrò poco dopo, che voi di quà partiste,
Voi v'ingannaste al bujo, e sospettare ardiste.

Cap. Dunque il Baron fu quello, che in quel momento è entrato!

Mar. Certo, ve l'assicuro.

Cap. Ben, mi sarò ingannato.
Ma però non m'inganno, e ognun lo può vedere,
Ch'ella sopra d'ogni altro distingue il Cavaliere.

Mar. Eppure ancora in questo credo facciate errore:
La padrona conosco, conosco il di lei cuore;
Ella coltiva tutti perchè nessun si lagni,
Ma in materia d'amore li fa tutti compagni.
E chi di lei aspira a divenir sovrano,
Credo che perda il tempo, e si lusinghi invano.
Oh! ha chiamato signore. Io so quello che dico.
Voi sarete contento fin che le siete amico;
Ma se d'amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione. (*parte.*

SCENA II.

Il Capitano solo.

Eh! son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di comparir severa;

Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch'
(ella.
Saprà fuggire accorta cento perigli, e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto.
Se al titolo d'amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla Contessa posso esibir di sposo;
E se la libertade sagrificar conviene...
Ma il Cavalier Ascanio, il mio rival sen viene.
Una donna di spirito come gradir mai suole
Un uom, da cui a forza si estraggon le parole?
No, non la voglio credere di un gusto così strano,
E in mio favor la speme non mi lusinga in vano.

SCENA III.

Il Cavaliere, e detto.

Cav. *Saluta il Capitano senza parlare.*
Cap. Signor, vi riverisco. Che vuol dir, Cavaliere,
Che non mi rispondete?
Cav. Ho fatto il mio dovere.
Cap. Parmi che vi mostriate meco assai sostenuto;
Non mi par gran fatica rispondere al saluto.
Cav. Voi vi lagnate a torto, vi venero, e vi stimo;
Nell'entrar nella camera vi ho salutato il primo.
Cap. Farlo senza parole è segno manifesto
Di una scarsa amicizia
Cav. No, il mio costume è questo.
Cap. Come mai, Cavaliere, un'uom come voi siete,
Un uom di quel sistema, cui praticar solete,
D'una donna di spirito può mai sedere al lato

Senza annojar la Dama, od essere annojato.

Cav. Non m'annoja fin'ora, s'ella si annoja il dica.

Cap. La Contessa Ermelinda d'inciviltà è nemica. Non ve'l dirà sul volto.

Cav. Se me ne accorgerò, Ch'ella di me sia stanca; io la solleverò.

Cap. Ma il vostro piede allora nello staccar da lei, Sentirete voi pena?

Cav. Non dico i fatti miei.

Cap. Voi ne fate un mistero; ed io vi svelo il cuore, Lontan dalla Contessa morrei di dolore. L'amo, ve lo confesso, l'amo, e per lei languisco. Mi compatite almeno?

Cav. Io sì, vi compatisco.

Cap. Ma se parlar voleste sinceramente, e schietto, Grand'amico non siete di chi le porta affetto.

Cav. V'ingannate.

Cap. Se dunque ciò non vi punge il core, Finor per la Contessa voi non sentiste amore.

Cav. Simile conseguenza non ha ragion fondata; Puote una donna sola da cento essere amata. E delle loro fiamme che dubitar poss' io, Se lusingarmi io posso che il di lei cuor sia mio?

Cap Vostro è il suo core?

Cav. Io parlo posto ch'ei fosse tale.

Cap. E se poi tal non fosse?

Cav. Non ne avverria gran male.

Cap. L'amate, o non l'amate?

Cav. A voi non lo confido.

Cap. Questo mi muove a sdegno.

Cav. Voi v sdegnate, io rido.

Cap. Eccola la Contessa.

S C E N A VI.

La Contessa e detti, poi Martorino.

Con. Che dite, miei signori,
Sembravi che sia tempo di uscir dal letto fuori?
Ma saranno due ore ch' io son mezzo vestita,
E a scrivere nel letto io mi son divertita.
Cap. Bravissima. È permesso? (*le vuol baciar la mano.*
Con. Oh signor Capitano,
Oggi sì facilmente altrui non dò la mano.
Questa man, se sapeste qual fu da me impiegata!
Esser dee più del solito ritrosa e rispettata.
Questa mano, signori, ebbe testè l' onore
Di scrivere una lettera al Duca di Cadore:
Al Cavalier più dotto, al Cavalier più degno,
Che abbia prodotto mai dei letterati il regno.
Egli mi ha scritto in versi, in versi a lui risposi.
Oh che amabili versi! Che versi prodigiosi!
Questa mano ho bagnata nel fonte d' Ippocrene,
A voi altri profani baciarla non conviene.
Pure, per non vedere il Capitan smarrito,
Per pietà gli concedo ch' egli mi tocchi un dito.
Cap. Oh! no, signora mia; sarebbe troppo orgoglio.
La man sacra alle Muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l' impiegaste pel Duca di Cadore.
Con. Dite quel che volete, sia invidia, o sia dispetto,
Chi si distingue al mondo merita stima, e affetto.
Che vi par, Cavaliere?
Cav. Parmi, signora mia,
Che sia celeste dono il don di poesia.

Baccerei quella destra, non per desio profano,
Ma perchè versi ha scritto.

Con. Tenete; ecco la mano.
(dà da baciar la mano al Cav.

Cap. E a me, signora?

Con. Un dito.

Cap. Un dito solo?

Con. O niente.

Cap. Leciti son tai furti. *(le vuol prender la mano.*

Con. Capitano insolente.
(gli batte forte sulle mani.

Cap. Grazie alla sua finezza.

Con. L'ho detto, e lo ridico,
Libertà non si prenda chi esser mi vuole amico.
Baciar ad una dama la man per civiltà,
È un semplice costume, è un atto d' umiltà.
Ma l' avido desio di farlo anche a dispetto,
Mostra sia la malizia maggior d' ogni rispetto.
Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano
Per aver scritto al Duca. Voi vi doleste invano.
Ma comunque ciò siasi, sappiano lor signori,
Ch' io liberal non sono di grazie, e di favori.
Che le altrui pretensioni han da arrivar fin lì:
Che se offerisco un dito, ha da bastar così;
E se niente, di niente s'ha a contentar chi viene,
O andarsene di trotto, o star come conviene.
Voglio aver degli amici, voglio conversazione,
Ma niun sopra di me dee aver la pretensione.
Vo distinguer chi voglio, da voi non vò bravate,
Se vi comoda, bene; se non vi piace, andate.

Cav. Dice a voi, Capitano.

Cap. Perchè a me, e non a voi?

Cav. Perchè sa ch' io dipendere soglio dai voler suoi.

Con. È il Cavaliere, per dirla, saggio, discreto e umile,

(Ma con questa sua flemma mi fa venir la bile.)

Cap. Vedervi, e non amarvi parmi difficil molto.
Chi di voi non si accende, o è senza cuore, o è (stolto.
Il Cavalier non credo meno di me invaghito;
Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito.
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand'un può assicurarsi d'un parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la Dama inclina;
Vedo che voi sarete un dì la mia rovina.
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir che vi adoro, e lo dirò in eterno.

Con. Cavalier, cosa dite?

Cav. Parlare io non ardisco.

Con. Mi fa venir la rabbia.
(*al Cavaliere parlando del Cap.*

Cav. Ed io lo compatisco.

Cap. Bel compatir chi pena, quando si gode, e tace!

Con. Basta così, signore, siete un pò troppo audace.

Cap. Madama, a voi m' inchino.

Con. Dove si va?

Cap. Non so.

Con. Andar non vi permetto.

Cap. Pazienza. Io resterò.

Cav. Perdonate, signora, voler che resti quà.
Un pover' uom che pena, è troppa crudeltà.

Cap. E voi troppo pietoso siete per un rivale.
Vedesi chiaramente l' amor che in voi prevale.
Ma chi sa? Se madama mi arresta ai cenni suoi,
Forse nel di lei cuore starò meglio di voi.

Con. No, per disingannarvi, vi parlerò sincera.
Sapete che in mia casa vi è ancor la forestiera,
La Baronessa Amalia, che quivi è di passaggio,
Per proseguir col padre verso Milano il viaggio,
Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro
Far che prenda concetto miglior del cielo nostro.

E sono sicurissima, avrà Mantova in pregio,
Due Cavalier trattando, che han delle grazie il
(fregio.

Cap. Ora scherzar vi piace, signora mia, lo vedo;
Atto a simile impresa alcun di noi non credo.
Il Cavaliere Ascanio parlar suol con fatica,
Io parlo troppo, e male, nè so quel che mi dica.
E della città nostra, con tai conversazione,
Non può la Baronessa aver grand' opinione.

Cav. Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non merta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca, e non inquieta un uom che parla
(poco,
E sono i parlatori nojosi in ogni loco.

Cap. Che favellare è il vostro? (*con sdegno.*

Cav. Rispondo a chi promove.
(*scaldandosi.*

Con. Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.

Cap. Ma il Cavalier m' insulta....

Con. No, voi avete il torto.

Cap. Contro di mecongiurasi, e ho da soffrire ancora?

Con. Basta così, vi dico. Chi è di là?

Mar. Mia signora.

Con. Và dalla Baronessa, dille che or or da lei
Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il Baron vi fosse padre della fanciulla,
Sospendi l' ambasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il Baron Federico è un seccatore eterno.
Dal signor D Fabio và poscia immantinente,
Digli che di vederlo sono ormai impaziente.
Che son più di tre giorni ch' io non lo vedo quà,
E che faremo i conti quando da me verrà.

Mar. Sarà servita.

Con. Aspetta. Cerca D Armidoro,

Digli che le sue grazie le vende a peso d' oro;
Che oggi da me l'aspetto senz' alcun fallo.

Mar. Ho inteso.

Con. Dimmi · D Armidoro si è della burla offeso?

Mar. Non mi pare, signora.

Con. Per parte mia l' invita
A desinar con noi.

Mar. Ella sarà obbedita.
Vi è altro?

Con. No per ora.

Mar. (È molto in verità.
Ella mi suol mandare per tutta la città.
Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti.
Ma invano si lusingano i poveri merlotti.)
(*parte*.

Cap. Grand'affari Contessa! Grand'ambasciate!

Con. E bene?
Che importa a voi signore? Fo quel che a me conviene.

Cav. Una donna di spirito dee conversar con tutti.
(Spero raccorre un giorno di compiacenza i frutti.)

Con. Quei due che ora ho invitato li conosceste appieno.
È un poeta D. Fabio d' estimazion ripieno.
E se deggio parlare a voi con verità,
D' un amicizia simile ho un po' di vanità.
Circa a D. Armidoro è un ottimo ragazzo,
Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.
Jeri sera al Casino meschin mi ha accompagnato,
E senza dirgli nulla partendo io l' ho piantato.
Poi quando se ne accorse restò come un stivale.
Ma per quel che si sente, non se ne ha avuto a male.

Cap. Abbiam dei due sentito qual stima avete voi,
Sentirei volentieri quel che vi par di noi.

Con. Volete che vel dica?

Cap. Sì, con sincerità.
Cav. Io per me vi dispenso, non ho curiosità.
Con. È furbo il cavaliere, teme restar scontento.
Cap Sentirò io, signora, il vostro sentimento.
Con. Cosa vi dice il cuore?
Cap. Il cuor mi dice, spera.
Non vanta la Contessa un'anima severa;
Amor nel di lei seno può lavorar l'incanto.
Con. No, caro Capitano, non presumete tanto.
Avete del gran merito, potete lusingarvi,
Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.
Mar. La Baronessa è sola, e avrà sommo diletto
D'essere favorita.
Con. Va a far quel che ti ho detto.
(*a Mar* ; *che parte.*
Finchè la Baronessa deve restar con noi,
Capitan Riminaldi la servirete voi.
Cap. Di servire una dama per obbedir non sdegno.
Ma vi è noto, signora, il mio costante impegno;
Altri che voi servire il cuor non mi concede:
Servirvi, ed adorarvi ancor senza mercede.
Il Cavaliere Ansaldo che libero si spera,
Potrà liberamente servir la forestiera.
Cav. La Contessa comandi. Chi può dispor disponga.
Con. Al mio voler non voglio che il Capitan si opponga.
Se al Cavalier diretti fossero i cenni miei,
Lo so che di rispetto prove sincere avrei.
Voi servir la dovete. Per grazia io lo domando;
E se il pregar non basta, lo voglio, lo comando.
A lei sagrificate la vostra servitù,
O in casa mia pensate a non venir mai più.
Cap. (Oh legge maledetta!)
Con. E ben? Che risolvete?
Cap. Non so che dir, signora, farò quel che volete.
Con. Andiamo. (Eh signorini! affè comando io.

Chi da me vuol venire dee fare a modo mio.)
(da se e parte.

Cap. (Che piacere inumano! meriterebbe affè
Ch'io facessi con lei quel ch'ella fa con me.
Basta; chi sa? Confesso che in obbedirla io peno;
Ma se mi riesce il farlo, vo' ingelosirla almeno.)
(da se e parte.

Cav. Se ad altra la Contessa ha il mio rival ceduto,
È un segno manifesto ch' io sono il ben veduto.
Senz' essere importuno, servo, taccio, e sopporto,
E col placido vento spero condurmi al porto.
(parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Martorino, e la Baronessa.

Mas. (*Incontrandosi nella Baronessa.*
Signora Baronessa, ella di quà è passata,
Ed or la mia padrona nelle sue stanze è andata.
Bar. È ver dovea aspettarla, ma a dirla in confidenza
Con quel caro mio padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia non la finisce mai.
So qual è il suo costume, ma ancor non mi av-
(vezzai.
Ei fu sempre alla guerra, io vissi in un ritiro,
Dacchè è morta mia madre seco mi mena in giro.
So ch'egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo,
Ma con quel suo parlare qualche volta è nojoso.
Mar. (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
Di un padre seccatore si conosce ch' è figlia,
E anch' essa in altro genere si accorda, e lo somi-
(glia.)
Ecco la mia padrona. (*alla Bar.*
Bar. Chi son quei due signori?
Mar. Son della mia padrona due fidi adoratori:
Ma ella non ci pensa: con tutti è indifferente.
Eccola. Con licenza Servo suo riverente. (*parte.*
Bar. Ogni dì quà si vedono venir nuove persone,
Ed io che non son pratica mi metto in soggezione.
Mio padre vuol che faccia dei complimenti assai,
E a far quel che va fatto, ancor non imparai.

SCENA II.

La Contessa, il Capitano, il Cavaliere, e detta.

on. Serva alla Baronessa.
ap. Servitor riverente.
'ar. Serva di lor signori. *(Cap.*
'ap. Riverisco umilmente.
'ar. Serva sua. *(al Cav.*
on. Come state?
ar. Bene. E voi?
on. Sto benissimo.
Sediamo.
ar. Seda ella.
on. Tocca a lei.
ar. No, certissimo.
ap. Tocca alla forastiera.
ar. Per obbedir mi assido.
(siede.
ap. (Da galantuom la godo.)
(siede vicino alla Bar.
on. (Io mi diverto, e rido)
(siede vicino alla Bar. e presso di lei il Cav.
Fin che state con noi, amica è di dovere,
Che andando fuor di casa vi serva un Cavaliere.
Eccolo. Vi presento il Capitan Gismondo,
Il Cavalier più saggio, e il più gentil del mondo.
'ar. Serva sua divotissima.
(si alza per fare una riverenza al Cap.
on. L'avrete ogni momento.
In casa, e fuor di casa ad obbedirvi intento.
ar. Umilissima serva. *(come sopra.*
ap. Per obbedir, signora,
La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.

Bar. Umilissime grazie. (*come sopr*
Con. Ma tralasciar bisogna
Cotanti complimenti.
Bar. Ho un tantin di vergogna.
Con. Oh via! col vostro spirito mostratevi più svelt
Voglio che vi avvezziate ad esser disinvolta.
Il Capitan Gismondo, ch' è un uom gentile e d
sti
In quel che non sapete vi farà da maestro.
Bar. Sarò bene obbligata. (*come sopr*
Con E se imparar bramate
Quel che fan le marmotte, il Cavalier mirate
Cav. Sono della Contessa preziosi anche i disprezz
Temprano le amarezze di quel bel labbro i vezz
Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiac
So che scherzar solete, e lo sopporto in pace
Con. Baronessa, che dite? vedeste uom più gentil
Conosceste un altr'uomo al Cavalier simile?
Con lui si ponno usare i termini scherzosi.
Non li posso soffrire gli uomini puntigliosi.
(*verso il Capitan*
Cap. Se di me v'intendete...
Con. Di voi? sinceramente
Credetemi, signore, non mi veniste in mente.
Io non so quel che siate, vedrò per l'avvenire,
Se siete un'uom capace d' amare, e di soffrir
Quella Dama servite come vi detta il cuore,
Poscia vedrò col tempo, se meritate amore.
Cap. (Parmi capir la cifra. Ma se dell'amor mio
Far intende una prova, vo' far l'istesso anch' io.
Bar. Quanto mi piace mai la vostra conciatura!
Credo che la mia testa sia una caricatura.
Con. Per dir la verità non vi lagnate invano.
Volete un perrucchiere? Ditelo al Capitano.
Cap. Vi servirò, signora, senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla

Quello che far mi lice, tutto farò di cuore.
Ogni vostro comando per me sarà un favore.
Merita il sangue vostro, merita la beltà
Ch' io vi offra, e che vi serbi rispetto. e fedeltà.
Obbligo ho alla Contessa di quest'onor pregiato,
A una simil fortuna non vo'mostrarmi ingrato.
E chi conoscer vuole, se son d'amore indegno,
Vedrà se io vi servo col più costante impegno.

Bar. Umilissime grazie. (*facendo una riverenza*.

Con. (Crede mortificarmi:
S' ei lo fa per dispetto, saprò anch'io vendicarmi.)
Baronessa, davvero, con voi me ne consolo,
Il Capitano è fido, ma in questo non è solo.
Anch'io posso vantarmi di un Cavalier costante;
Il Cavaliere Ascanio è un virtuoso amante.
Un che servir s'impegna senza pretesto alcuno,
E non ha in gentilezza invidia di nessuno.

Cap. (O finge, o dice il vero. Nell' uno, o l' altro modo,
O d' umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.)

Cav. L' onor che voi mi fate, mi esalta e mi consola,
Dispor di me potete; vi dò la mia parola.

Con. (E dell' uno, e dell' altro fin' or mi presi gioco,
Ma pur del Capitano par che or mi caglia un poco.)

SCENA III.

Martorino, e detti, poi Don Armidoro.

Mar. Con sua buona licenza. È qui D. Armidoro,
Che brama riverirla. (*alla Con*.

Cap. (Sempre son qui costoro.)

Con. Permettete ch' ei venga? (*alla Bar*.

Bar. Contessa, mi burlate
Voi siete la padrona.

Con. Ad introdurlo andate.
(*a Mart. che parte.*

Cap. Vedete, Baronessa? a donna di talento
Non manca compagnia: ne trova ogni momento.

Con. Vo' veder se fra tanti ne trovo uno di buono.

Cav. Non ci son io signora?

Con. Oh! vi chiedo perdono.
(*al Cav.*

Arm. Servo dì lor signori. Contessa, io vi son schiavo.

Con. Viva D. Armidoro, bravo davvero, bravo.
Venite qui, teneteci un po' di compagnia.
La Baronessa, ed io siamo in malinconia.
Il Cavalier non parla, il Capitan, vedete,
Ha i spiriti occupati: Venite qui, sedete.

Arm. Signora mia, jer sera . . .

Con. Jer sera io vi piantai.
Davver, D. Armidoro. me ne dispiace assai.
Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;
Credetemi, in coscienza che m' ho di voi scordato.

Arm. Di un galantuom scordarsi è averne una gran stima!

Con. Via, via, non sarà questa l'ultima, nè la prima.
Che fate? state bene?

Arm. Sono ai vostri comandi.

Con. Volete che ogni volta a ricercarvi io mandi?
Una grande amicizia davver mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate!
Parmi che si dovrebbe venir con più frequenza.

Cav. (Oh! ci vuole per altro una gran sofferenza!)

Arm I rimproveri vostri mi onorano non poco.
Questa sera signora? . .

Con. Andremo in qualche loco.

Cap Baronessa, ciascuno ha gl' interessi suoi;
Far la conversazione possiamo infra di noi.

Sentite. (*le parla piano avvicinandosi colla sedia.*)

Con. Dite forte, che ciascun senta e goda.

Cap. Che pensate? le parlo di un conciero alla moda.

Con. Dite D. Armidoro, mi fareste un piacere?

Arm. Comandi.

Con. Lo sapete qual sia il mio parrucchiere?

Arm. Lo so.

Con. Subito, subito, vi prego andar da lui.
Ditegli che quì venga, che porti i ferri sui,
Che una Dama straniera vuol assettarsi il capo.

Arm. Ma signora . . .

Con. Signore! (*con alterezza.*)

Arm. (Siamo sempre da capo.) (*si alza.*
Vuole che vada io?

Con. Sì, Armidoro adorabile,
Per far le cose bene voi siete inarrivabile.
Chi vuol cosa ben fatta ha da venir da voi.
Andate, via, da bravo. Ritornerete poi;
Facilmente non soglio scordar gli altrui favori.
Siete il mio Cavaliere.

Arm. Servo di lor signori. (*parte confuso.*

SCENA IV.

La Contessa, la Baronessa, il Capitano, il Cavaliere, e Martorino.

Cap. Donde, signora mia, questa focosa brama?
Non son' io nell' impegno di servir questa Dama. (*alla Contessa.*

Bar. Umilissime grazie. (*con una riverenza al Cap.*
Con. Signor, chiedo perdono.
È in casa mia la Dama, e la padrona io sono:
Tocca a me provvederla di quel che le conviene,
Nè vi credea capace da far di queste scene;
Dissi alla Baronessa, e non l' ho detto in vano,
Se un perrucchier volete, parlate al Capitano.
Ma il Capitan doveva dire alla Baronessa,
Il perrucchier migliore è quel della Contessa;
Servitevi del suo; così dovea spiegarsi
E non subitamente cercar d' ingraziarsi;
E non farsi ridicolo con tutta la brigata,
Che ormai del Capitano son di già stomacata.
Basta; di più non dico. (*sdegnosa.*
Cap. Vi ho capito, signora.
Risponder vi saprei, ma non è tempo ancora.
Bar. Che cosa è questa collera? dite, Contessa mia,
Siete con lui sdegnata forse per causa mia?
Con. No, amica, compatitemi. Per questo io non mi (sdegno,
Ho piacer ch'ei vi serva; dee mantener l'impe- (gno.
Cav. Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.
Con. State un' ora a parlare, poi dite una sciocchezza. (*al Cavaliere.*
Mar. Signora.
Con. Cosa vuoi? (*sdegnosa.*
Mar. Don Fabio.
Con. Oh buono, buono!
Venga, venga D. Fabio, contentissima or sono. (*con allegrezza.*
Cap. (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)
Cav. (Và da un estremo all' altro.)
Cap. (Si cambia in un momento)
Con. Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo,
Di cui non ha l' Italia, e non avrà il secondo.

Un uom che scrive in versi con tal facilità;
Che se voi lo sentite, innamorar vi fa.
(alla Baron.

Bar. È giovine? è bellino?
Con. Anzi è in età avanzato.
Ma sta la sua bellezza nell' esser letterato.
E non è poco onore per me, ve lo confesso,
Che sì grand'uom si veda a visitarmi spesso.
Bar. Parla in versi?
Con. E che versi!
Bar. Contessa, il ver vi dico
In materia de' versi non me n' intendo un fico.
Cap. In versi spiegheranno fra loro il suo concetto,
Noi parleremo in prosa. *(alla Baronessa.*
Con. (Che tu sia maledetto.)

SCENA V.

Don Fabio, e detti.

Fab. Mi umilio a queste Dame. Signori, a voi m'in-
(chino.
(tutti si alzano, e lo salutano, poi tornano subito
(a sedere.
Con. Il mio caro D. Fabio, venite a me vicino.
Portagli qui una sedia. *(a Mart.*
Mar. Eccola pronta e lesta.
Con. Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?
Fab. Sono gli affari miei, che tengonmi lontano.
Con. Eh! sì, sì, sono in collera; via tenete la mano.
(gli da la mano, e Don Fabio glie la bacia ri-
(spettosamente.
Cap. (Oh! sarei un gran pazzo a sospirar per lei.)
Cav. (Che dicesse davvero! affè nol' crederei.)

Con. Questa Dama, D. Fabio, nata in suolo Romano,
Dove le dolci muse cantano al monte, e al piano,
Vi conosce per fama, e di sentir desia
Qualche pezzo sublime di vostra poesia.
Bar. Umilissime grazie. (*inchinandosi a D. Fabio.*
Fab. È un onore infinito.
Esser da questa dama sofferto, e compatito.
Bar. Oh! umilissime grazie. (*come sopra.*
Fab. Spiacemi che l'effetto
Corrisponder non possa all'utile concetto.
Bar. Sono molto obbligata. (*come sopra.*
Con. Via dunque, a questa dama
Fate sentir qualcosa, che di sentirvi ha brama.
Fab. Dirò per obbedirvi cosa di fresco nata.
Cap. (Oh! pigliamoci in pace questa bella seccata.)
Fab. Dirò, se il permettete, una canzon che ho fatto;
Sarà di bella donna un semplice ritratto.
Nice è il nome poetico, che usar si suol da noi,
Ma il ritratto di Nice l'originale ha in voi.
(*alla Contessa.*
Con. In me? (*pavoneggiandosi un poco.*
Fab. Sì, mia signora.
Con. D. Fabio, i vostri carmi
Non gettate sì male. Troppo volete alzarmi.
Sentite Baronessa? Fa il mio ritratto in rima;
La bontà di D. Fabio ha per me della stima.
Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio;
Capitan, vi consiglio di chiudervi l' orecchio.
Cap. Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio;
Oh! se fossi poeta, lo vorrei fare anch' io:
Ma no, se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,
Ritrar la bella effigie vorrei di questa Dama.
Con. (Fa per farmi dispetto.) Fateci un po' sentire....
(*a D Fab.*
Fab. Dirò per obbedirvi. Pregovi a compatire.

Colle tue piume, amore,
Forma gentil pennello:
Tu veritier pittore,
Pingi di Nice il bello,
E la perpetua tela
Sia degli amanti il cor.

Con. Bravissimo. Che dite? (*alla Bar.*
Bar. Bravo. (Mi fa dormire.)
(*piano al Cap.*
Cap. Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.
Fab. Perchè?
Con. Via, seguitate.
Cap. Così non finiremo.
Fab. Vi dò noja, signore?
Cap. Anzi, ho un piacere estremo.
(*con qualche caricatura.*

Fab. Scegli la rosa, e il giglio
Per colorire il volto.
Puoi, per formar il ciglio,
L'oro stemprar disciolto;
E il candido alabastro
Per colorire il sen.

SCENA VI.

Il Baron Federico, e detti.

Fed. Servo di lor signori.
Con. Serva, signor Barone.
Bar. Serva sua, signor padre.
Cap. Riverisco.
Fab. Padrone.

Con. Siete venuto a tempo...

Fed. Oh! quanto ho camminato.
Credo per tutta Mantua stamane aver girato.
Fui dal Governatore, andai dal Commissario,
E poi dal Generale, e poi dal Segretario.
Alla posta, al caffè, nel bottegon dei giochi,
Alla piazza, alle mura... Son stato in cento lochi.
(siede sulla sedia di D. Fabio.

Con. Caro Baron vi prego; lasciate che sentiamo
Una canzon magnifica, e poi..

Fed. Che ora abbiamo?
(si alza, guarda l'orologio, e seguita a parlare.
Diciott' ore sonate. Diciotto solamente?
Ho fatto le gran cose, e tutte prestamente.
Non era ancora giorno quando mi sono alzato,
Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato,
Ho scritto quattro lettere. Oh! appunto, mia figlia,
Ho risposto alla lettera del Conte Cocciniglia.
L'ho salutato ancora per parte vostra; affè
Me l'ho scordata in tasca; oh il bell'omo! Lacchè!
Questa lettera alla posta, e portala di trotto;
Tieni, vammi a giocare questi numeri al lotto.
Oh! sentite sta notte cosa mi son sognato...

Con. Signor Barone in grazia...

Fed. Mi parve esser chiamato...

Con. Si vorrebbe sentire una canzon, signore.
Potrebbe un pò star zitto, almeno per favore?

Fed. Per me non impedisco.

Con. D. Fabio seguitate.

Fed. Mi pareva sta notte...
(a mezza voce a quello che gli è più vicino.

Con. Signor, non gli badate.
(a D. Fab.

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?

Fed. Ho sentito una voce che mi dicea dormendo ..
(a quello, a cui si trova vicino , il quale gli fa cenno che taccia : egli si accheta, e va in un altro loco.

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?
Se delle chiare stelle
Tu non adopri i rai?

Fed. Ho cavato dal sogno un numero stupendo.
(a quello a cui si trova vicino. Tutti gli fanno cenno di tacere.

Fab. O se non togli al sole
Parte del suo splendor?
(alzando la voce con sdegno.

Con. Bravo, evviva D. Fabio.

Fed. Ora che ha terminato....
(a quello cui si trova vicino.

Con. Non ha finito ancora. *(a Fed.*

Fed. Dirò quel che ho sognato.
(come sopra.
Mi spiccio in due parole. *(alla Con.)* Chiamare io
(m' ho sentito...

Fab. Servo di lor signori. *(parte.*

Fed. Padron mio riverito.
(a D. Fab.
E mi parea la voce....

Con. In verità signore....

Fed. D'una savia Sibilla...

Con. Siete il gran seccatore.
(parte.

Fed. Possibil che non possa sentir quattro parole?
La Contessa è buonissima, ma vuol quello che
(vuole.
Dice a me seccatore? credo che non vi sia

Seccatura più bella quanto la poesia,
Ma se la goda pure. Per terminar di dire,
Una savia Sibilla veduta ho comparire.
E parea che alla mora meco giocar volesse,
Ora sette, ora cinque parea ch' ella dicesse,
Sette e cinque fan dodici, e il dodici giocai.
Vi par ch'io l'indovini. (*al Cav.*

Cav. Per me non gioco mai.
Sopra di tal materia non vi dirò opinione.
(Son seccato abbastanza.) Con vostra permis-
(sione. (*parte.*

Fed. Ma che razza di gente! E voi che cosa dite?
(*al Capitano.*

Cap. Dico che facilmente...

Fed. La mia ragion sentite.
È ver che sette e cinque può far cinquantasette,
Può far settantacinque anteponendo il sette,
E cinque volte sette fa trentacinque ancora,
Ma il dodici mi piace, e il dodici vien fuora.
In materia di cabala non cedo a chi si sia.
La cabala è un bel studio. Altro che poesia.
Guardate se può essere più chiara, e più visibile.
(*tira fuori un foglio.*

Cap. Vado e ritorno subito. (È una cosa insoffribile.)

Fed No, se veder volete la cabala di Pico,
Eccola qui, osservate, (*tira fuori un libro.*

Cap. Un altra volta amico.

Fed. Ecco la gran figura....

Cap. (Signora perdonate,
Tornerò a riverirvi.) (*alla Bar.*

Fed. Voglio che l'impariate.
Questa è la vera cabala...

Cap Si, la cabala è vera.
Deggio partir per ora. Ci rivedrem stasera.
(*parte.*

Fed. Voi capite le cabale? (*alla Bar.*

Bar. Non capisco niente.
Fed. Ascoltatemi adunque...
Bar. Serva sua riverente.
Fed. Ma lasciatemi almeno spiegar questa figura.
Bar. Grazie, grazie...
Fed. Di che?
Bar. Della sua seccatura.
(*parte.*
Fed. Pazzi, bestie, ignoranti. Tutti la notte e il dì
Cercano la fortuna, e la fortuna è qui.
È ver colla mia cabala che vinto ancor non ho;
Ma a dispetto di tutti un dì guadagnerò. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La Contessa, e Don Fabio.

Con. Certamente, D. Fabio, vi son molto obbligata,
E mi hanno i versi vostri un po' mortificata.
In me non si ritrovano sì belle qualità;
Opera è tutta quanta della vostra bontà.
Serberò questa copia assai gelosamente,
Parte ne farò solo ad uomini di mente.
E quei che delle Muse la cognizion non hanno,
Quei che ne sono indegni, mai più non li vedranno.

Fab. Per dir il ver, signora, mover m'intesi a sdegno;
Ho tollerato il torto, solo per voi m'impegno.
Ch'io legga a simil gente mai più non vi è pericolo,
Non voglio dagli sciocchi esser posto in ridicolo.

Con. Il Baron Federico è un uom fatto così,
Ma presto egli dovrebbe andarsene di qui.

Fab. Del Baron Federico non me n'importa niente;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente
E assai mi maraviglio di voi, signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.
Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente, che alle lettere mostrasse inclinazione.
E preferendo i dotti a quei di bell'aspetto,
Vi acquistereste al mondo un singolar concetto.

Con. Dite bene Don Fabio; io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto, e la riforma.
Qual credereste voi, ch'io licenziassi il primo?

Fab. Il Capitan Gismondo, che men degli altri io stimo?
Con. Eppure il Capitano, per dir la verità;
E quel che ha più degli altri per me della bontà.
Fab. Della bontà per voi? Affè siete ingannata;
E convien dir che v' abbia la passione accecata.
Vi vuol tanto a conoscere ch'è un spirito volante.
Che a tutte a prima vista suol far lo spasimante!
Non vedeste voi stessa, che alla Romana appresso
Languiva, spasimava, uscia fuor di se stesso?
Con. Davver?
Fab. Non lo vedeste?
Con. Servirla io lo pregai.
Fab. Servirla? sospirare, tremare io l'osservai.
Tutti se ne ridevano, e ciò, ve lo protesto,
A voi da ognun si reputa un torto manifesesto.
Con. (Ah! lo sdegno pur troppo mi sprona, e mi solle-
(tica.
Fab. (Spero che abbia a giovarmi quest'invenzion
poetica.)
Con. (Si pensi alla vendetta.) Don Fabio, a un vostro
(par
A un uom del vostro merito è ben ch'io mi di-
chiari.)
Ebbi piacer, nol niego, d'avere in casa mia,
Di gente d'ogni genere graziosa compagnia,
Fissando nella mente di far finezze a tutti,
Solo per conseguire dell' amicizia i frutti.
Ma, sia comun destino, o mia special sventura,
Ciascun l'arbitrio mio di soggiegar procura,
E fra gli adoratori. per dir la verità,
Ho anch'io segretamente la mia parzialità.
Il Capitan Gismondo credeasi il preferito,
Ma tollerar non posso quell'animo sì ardito.
Ed ei, che se ne avvide, mostra per altri affetto,
Credendo in guisa tale di fare a me un dispetto.

Ma il Capitan s'inganna. È il suo pensar da stolto,
Ad un migliore oggetto ho l'animo rivolto.
Non curo il pazzarello, sprezzo i delirj suoi.
Ah sì! tutto il mio cuore l'ho consacrato a voi.

Fab. Davver?

Con. Non so mentire; quel che vi dico, è vero;

Fab. Deh lasciate, Contessa, ch'io parlivi sincero.
Bramo la grazia vostra quanto bramar si può,
Ma creder quel che dite, per or sospenderò.
Permettete che prima, cara Contessa mia,
Faccia del vostro cuore un po' di anatomia.
Voi, per quello che dite, aveste compiacenza
Trattar diversi amici con piena indifferenza.
Ma per quanto vogliate mostrarvi universale,
Dite che un più dell'altro nel vostro cuor prevale.
Sento con mia fortuna ch'io sono il prediletto,
Ma me lo dite in tempo, che mi può dar sospetto.
Se è ver, che voi abbiate per me cotanta stima,
Perchè non mi svelaste l'inclinazione in prima?
Ora col Capitano siete sdegnata un poco,
E non vorrei servire per comodino al gioco.
Se voi dite davvero, so quel che mi conviene:
Voi stessa esaminate, pensateci un po' bene;
E se mai di scherzare avesteil bel desio,
Voi avete dell'estro, ma son poeta anch'io.
(*s' inchina e parte.*

S C E N A II

La Contessa sola.

Veramente è un poeta sagace, illuminato,
E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato
È ver, più che l'amore mi stimola lo sdegno,

Ma sarò più costante, se prenderò un impegno;
E il Capitan, che crede vincermi con orgoglio,
Vedrà fin dove arrivo quando sdegnarmi io soglio.
Vuol fare altrui le grazie per vendicarsi un poco;
Troverò io la strada di terminare il gioco.
E terminarlo io voglio con mia riputazione,
Senza che se ne avveda la mia conversazione.
Pria che la Baronessa si arrenda all'uomo scaltro,
Vo far, se mi riesce, che accendasi d'un altro:
Il Cavaliere Ascanio parmi sarebbe al caso.
Chi sa, non mi riesca far ch'ei sia persuaso?
Or' or, secondo il solito, da me dovria tornare;
Se non verrà sì presto, lo manderò a chiamare.
So ben'io la maniera, che ho da tenere in questo;
Mi voglio vendicare, lo dico, e lo protesto.
L'una e l'altra passione suol appagarmi il cuore;
O vanità trionfi, o che trionfi amore.

SCENA III.

Don Armidoro, e detta.

Arm. Eccomi quì signora...
Con. A tempo capitate:
Il Cavalier Ascanio a ritrovarmi andate.
Arm. Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere,
Un'ora ho camminato, cercando il parrucchiere,
L'ho ritrovato, alfine meco è venuto insieme.
Con. Io voglio il Cavaliere, e subito mi preme.
Arm. Ma non avete alcuno, che vada a rintracciarlo?
Con. Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.
Via, vi fate pregare? siete un gran bell' amico!
Voi non valete un diavolo, l'ho detto, e lo ridico.
Che serve che venghiate a far lo spasimato.

Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?
Quando dei buoni amici non posso assicurarmi,
Non serve tutto il giorno, che vengano a seccarmi.
Arm. Via, non andate in collera, ad obbedirvi andrò;
Con. Se voi sarete buono, so io quel che farò.
Arm. Per compassione almeno datemi una manina.
Con. Eccola quì, tenete. (*gli da la mano sostenuta.*
Arm. Addio la mia Regina.
(*le bacia la mano con rispetto, e parte.*

SCENA VI.

La Contessa, poi la Baronessa.

Con. Quasi mi fa da ridere. Povero disgraziato!
È un uomo di buon core, ma è proprio sfortunato
Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza?
Ma non so di buon animo usargli una finezza.
Pure non voglio perderlo, perchè, per dir il vero.
Fra quanti, che mi trattano, è forse il più sincero
Bar. Posso venir Contessa?
Con. Anzi mi fate onore.
(Vo' principiare adesso a maneggiar quel core.)
Bar. Quanto mi è dispiaciuto sentir che il padre mi
Non si acchetava mai; era arrabbiata anch'io.
E voi siete più in collera?
Con. No, no, tutto è passato
Il Capitan, signora, con voi non è restato?
Bar. Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi
(viene
Non so s'egli mi burli, o pur mi voglia bene.
Con. No, Baronessa mia, non le badate un zero,
Di lui non si ritrova un uom più menzognero.
Per il ben che vi voglio, dico la verità,

Se voi gli baderete colui vi burlerà.

Bar. Oh! povera fanciulla, perchè vuole ingannarmi?
Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.

Con. È ver che il Capitano ride alle spese altrui,
Ma però tutti gli uomini non sono come lui.
Anzi, un certo segreto avrei da confidarvi...
Ma ditemi voi prima, volete maritarvi?

Bar. Certo, pel matrimonio sarei forse inclinata.
Ma temo, poverina, di rimaner burlata.

Con. Ditemi, Baronessa, vedeste poco fà
Quel Cavalier gentile, composto in serietà?

Bar. Lo vidi.

Con. Che vi pare, è un Cavalier garbato?

Bar. Io non saprei, Contessa, molto non vi ho badato.

Con. Poco voi gli badaste per via del Capitano;
Il Cavaliere Ascanio è un giovin Mantovano,
Di nobili natali, savio, onesto, prudente,
Che ha per voi della stima, che vi ama estremamente.
Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,
E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.
Dissemi, Contessina, sono d' amore acceso,
La Baronessa amabile adorator mi ha reso.
Gli occhi vivaci e teneri, il labbro suo ridente,
Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,
Quella vezzosa faccia, e cento cose, e cento,
Vedute in un' istante, pensate in un momento,
M' han di lei reso amante, e in avvenir non so,
Quel che accader mi puote, se ancor la mirerò.
(la Baronessa si và contorcendo a questo discorso mostrando di averne rossore.
Io dissi al Cavaliere, voi sospirate invano.
Par che la Baronessa inclini al Capitano.
A lasciar la speranza quasi lo consigliai,
Ma che voi lo perdeste mi spiacerebbe assai.

Quanto quell' altro è finto, tanto quest' altro è (onesto.
Pare ch' egli sia fatto per voi, ve lo protesto.
Amica, il vostro cuore sollecitar non tento,
Bramo sol di sentire il vostro sentimento.

Bar. Tante cose mi dite.... Contessa io non saprei...

Con. Volete ch' io gli parli?

Bar. Vorrei, e non vorrei.

Con L' ho mandato a chiamare, poco tardar potrà.

Bar. L' ha saputo mio padre?

Con. Non ancor, ma il saprà:
Prima il vostro pensiere piacquemi rivelare.
Dunque cosa mi dite?

Bar Io ci vorrei pensare.

Con. Se viene il Cavaliere dicogli le parole?
Che speri, o che disperi?

Bar. Eh! faccia quel che vuole.

Con. Eccolo per l' appunto.

Bar. Vi riverisco, e parto.
(*inchinandosi in atto di partire.*

Con. Aspettar non volete?

Bar. Vi aspetto nel mio quarto.
(*come sopra.*

Con. Amica mia, credetemi, vi servirò di cuore.

Bar. Resterei volentieri, ma ho un tantin di rossore.
(*come sopra, e parte.*

SCENA V.

La Contessa, Don Armidoro. ed il Cavaliere.

Con. O è semplice, o lo finge; non la capisco un (zero.
Di ridurla per altro al mio volere io spero.

Finchè in un altro amore non giungo ad impe-
(gnarla
L' arte del Capitano sperar può d' obbligarla.
Ed io per avvilirlo, in mente mi ho fissato
Di voler quel superbo deriso, e disprezzato.

Cav. Eccomi ai cenni vostri

Arm Eccolo quì, signora,
Ve l' ho condotto io stesso. Siete contenta ancora?

Con. Vi ringrazio Armidoro, ma fatemi un piacere,
Ite nell'altra camera colle mie cameriere.

Arm. A cosa far?

Con. Tenetele un poco in allegria,
Sola col Cavaliere vò stare in compagnia.

Arm. Con serve e servitori voi mi mettete in mezzo?
Anderò via signora.

Con. Eh! non mi fate il pazzo;
Ite in un altra camera, e quando vi vorrò
Quando venir dovrete, allor vi chiamerò

Arm Vado, non so che dire (La grazia sua mi preme,
Bramo di star con essa una mezz'ora insieme.)
(*da se, e parte.*

SCENA VI.

La Contessa, e il Cavaliere.

Cav. (Eppure io mi lusingo colla mia sofferenza,
Aver sopra d'ogni altro da lei la preferenza.

Con. Cavalier gentilissimo, con voi me ne consolo.

Cav. Di che?

Con. Di un bell' acquisto fatto così di volo.
In fatti, chi ha del merito chi è come voi gentile,
Trionfa a prima vista del sesso femminile.

Cav. Io non merito niente; ma se tal cosa è vera,

Premio sarà soltanto di servitù sincera.
Con. Qual servitù, signore, se la miraste appena?
Cav. Chi?
Con. La Romana.
Cav. In fatti siete graziosa, e amena.
La Baronessa Amalia cosa ha che far con me?
Credea d'altro parlaste. Sono ingannato affè.
Mi pareva impossibile. Basta vi vuol pazienza,
Pretendere non posso da voi la preferenza.
Soffrirò volentieri senza speranza il foco,
Ma di me non vorrei che vi prendeste gioco.
Con. Vi dirò, Cavaliere, sia detta in fra di noi,
La mia scelta pendeva tra il Capitano e voi.
Prima di dichiararmi per consigliar me stessa,
Volli per amicizia sentir la Baronessa.
Mentre di voi le parlo impallidir la miro,
Sentole uscir dal labbro un languido sospiro.
La cagion le domando del suo novel tormento,
Risponder non ardisce, e singhiozzar la sento.
Ma poi la prego tanto col mio parlare umano
Che la riduco alfine ad isvelar l' arcano.
Alle corte, con me la giovin si è spiegata,
Che appena vi ha veduto, di voi si è innamorata.
E l'ha detto di core, non già per bizzarria;
Convien dir che sia questa virtù di simpatia.
Convien dir che il destino l'abbia condotta qui,
Donna non ho veduto a sospirar così.
E tanta compassione mi fè la Baronessa,
Che a voi preso ho l'impegno di favellare io stessa.
Sagrifico all' amica un cuor ch' io stimo, ed amo.
La pace sua desidero, la pace vostra io bramo.
Questi son quegli amori, che durano in eterno,
Nati senz'avvedersene da un movimento interno.
Perdere il vostro cuore assai mi spiacerà,
Ma impedire non voglio la sua felicità.
Conoscete da questo s'io son fedele amica;

La Baronessa amate, il ciel vi benedica.

Cav. Voi mi avete stordito, signora, in guisa tale,
Che non ho mai provato un stordimento eguale.
Chi sente voi, rassembra l'affare accomodato,
Ma io per quella giovine non sentomi inclinato.
Se il simpatico genio desta le brame sue,
La simpatia dovrebbe oprare in tutti due

Con. Non vi par ch'ella sia degna del vostro amore?

Cav. Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il core.

Con. Per chi?

Cav. Per voi, signora.

Con. Guardate il folle inganno.
Scernere il proprio bene i nostri cuor non sanno.
Per voi, non so negarlo, ho dell' amore anch'io;
Ma non vi è paragone fra il di lei foco, e il mio.
Io sono ancora incerta fra il Capitano, e voi:
Ella a voi sol consacra tutti gli affetti suoi.
Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
Parlo contro me stessa; ma confessar si de'
Che fareste un sproposito a barattar con me.

Cav. Lasciate ch'io lo faccia: se poi m'ingannerò,
E se sarò pentito, pazienza.

Con. Oh! questo no.
Avrei doppio rimorso d' aver l' amica oppressa,
E d'aver cimentato la pace di me stessa
Lo sapete, signore, s'io son superba alquanto.
Se tener vincolati gli amici miei mi vanto,
Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata;
No son nel vostro caso a cedere forzata.
Proprio la Baronessa mi fa compassione.
Ah! se voi la sentiste, dareste a me ragione!
Povera giovinotta, non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi sì bene il vostro viso,
Che vedesi che amore l'ha nel suo petto inciso.

Egli ha un occhio, mi disse, che quando mira, impiaga:
Ha una vezzosa bocca, bocca ridente, e vaga.
Le guance ha porporine; ma la di lui beltà,
Mista è d'una soave gentil virilità.
Che brio! che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura.
E le maniere sue son docili, amorose.
Poteva dir di più?

Cav. Di me sì belle cose?

Con. Di voi; che ve ne pare?

Cav. Certo ha una gran bontà.
Sembro a voi sì gentile?

Con. Nemmen per la metà.

Cav. Convien dir che un altr' occhio in lei dunque vi sia.

Con. Convien dir che non opera in me la simpatia.

Cav. Non so che dir, Contessa; se nel suo cuor si aduna
Per me cotanta stima, sarà la mia fortuna;
Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.

Con. Di lei siete disposto a divenir consorte?

Cav. Troppo presto, signora.

Con. È ver, ma diamo il caso
Che l'affar si trattasse, sareste persuaso?

Cav. Con voi non vi è speranza?

Con. No, per me più non siete:
Volete ch'io le parli?

Cav. Fate quel che volete.

Con. Ditemi Cavaliere, avete mai trovata
Un altra, come me, per l'altrui ben portata?
Poche son quelle donne, che facciano così.
Armidoro. (*chiama.*

SCENA VII.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Signora.
Con. Venite.
Arm. Eccomi quì.
Con voi mezz'ora almeno posso, signora mia...
Con. No, no, col Cavaliere restate in compagnia.
Ritornerò fra poco. (Vo'terminar l'impegno;
Tutto si rende facile a un femminile ingegno.)
(*parte*.

SCENA VIII.

D. Armidoro, ed il Cavaliere.

Arm. Per verità son stanco di sofferir tal scena.
Deggio servirla, e poi posso parlarle appena.
Cav. Non vi lagnate, amico, bisogna non vi sia,
Fra voi e la Contessa, l'amor di simpatia.
Arm. Ma fra tanti rivali da cui vien corteggiata,
Possibil che nessuno non l'abbia innamorata?
Cav. Nessuno a parer mio; credo che la Contessa
Sia stata, e si mantenga amante di se stessa.
La vanità la sprona a coltivar più d'uno,
Fa delle grazie a tutti, ma non distingue alcuno.
Arm. Eppure io non la credo senza passione in petto.
Per dir la verità, so io quel che m' ha detto.
All'amor mio piegata spero vederla un giorno,
E ho ragion di sperarlo.

Cav. Eccola di ritorno.
Arm. Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.
Cav. Ho da terminar seco certi interessi miei.
Andate, e poi tornate.
Arm. No, non vi cedo il loco.
Cav. Che sì, che ve ne andate?
Arm. Io? lo vedremo un poco.

SCENA IX.

La Contessa e detti.

Con. Ehi! sentite. (*al Cav.*
Cav. Signora. (*accostandosi al lei.*
Con. La Baronessa or viene.
(*piano al Cav.*
Cav. Dee restar Armidoro? (*piano alla Con.*
Con. Oibò! ciò non conviene,
(*piano al Cav.*
Amico. (*a D. Arm.*
Arm. Vuol ch' io parta? non crederei tal cosa.
Con. Il mio caro Armidoro, è ver son fastidiosa.
Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intor-
(no,
Mai non si resta insieme: ma ha da venir quel
(giorno.
Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so
Quel che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.
Fate il piacere intanto d' andar...
Arm. Già lo sapea,
Che mi avreste mandato il cuor mi predicea,
Anderò via per sempre.
Con. Ma no, venite qui.
Cav. (Eh! lasciate ch' ei vada.) (*piano alla Con.*
Con. A me dite così?
(*a D. Arm.*

Si mal corrispondete al ben che vi ho mostrato?
Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?
Ecco qui il Cavaliere; codesto, io lo confesso,
È da me il più distinto: che non farei per esso!
Ah! della mia sfortuna l' esempio in lui vedete.

Arm. Son qui, Contessa mia, andrò dove volete.

Con. Bisogno ho di un Notaro, andatelo a cercare.
(*ad Arm.*

Arm. Vado per obbedirvi. (Mi convien sopportare.)
(*parte.*

SCENA X.

La Contessa, il Cavaliere, e poi la Baronessa.

Cav. Dite la verità, Contessa mia garbata,
Siete per Armidoro veramente impegnata?

Con. Oibò.

Cav. Perchè tenerlo dunque in tale speranza?

Con. Ecco la Baronessa che viene in questa stanza:
Quando di voi le ho detto quel ch' è fra noi pas-
(sato,
Mi ha abbracciata sì stretta, che quasi mi ha
(stroppiato.

Cav. (Ora vedrò se è vero questo amor stravagante.)

Con. Periglioso è l'incontro, ma l' ho previsto innan-
(te,
(*poi rivolta alla Bar.*
Venite Baronessa, venite pur; bisogna
In simili occasioni superar la vergogna.

Bar. Serva sua. (*s' inchina mostrando un poco di rossore.*

Cav. Riverente. (*la saluta con qualche confusione.*

Con. Chi mai l'averebbe detto,
Che nascere dovesse quest' improvviso affetto?
Eppure ella è così; eppur sono frequenti
Nel regno di Cupido consimili portenti.
Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,
Che attrae violentemente or meno, ed ora più.
Son le cose insensate soggette a cose tali,
Molto più vi saranno soggette le animali;
E in chi della ragione gode il supremo dono
Gl'impulsi e le attrazioni difficili non sono.
Ma la ragion per altro in Il' alme delicate
Fa che le inclinazioni talor sian contrastate.
E veggono l'effetto in voi presentemente
Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però dei vostri arcani,
Gl' impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto, io godo,
E ritrovar m' impegno di consolarvi il modo.

Cav. Signora, io non ho merito... (*verso la Bar.*

Con. Voi meritate assai,
L'amica è persuasa di quel ch' io l'informai.
Non è vero? (*alla Bar.*

Bar. Signore.. . Ha detto la Contessa
Che un'incognito amore . (*modestamente.*

Con. Ecco, il dice ella stessa.
(*piano al Cav.*

Cav. S' ella è così, signora, dirò con mio contento,
Che amor negli occhi vostri. . .

Con. Certo, ha fatto un portento.

Bar. Tanta bontà, signore. . Io non mi so spiegare.

Con. Ho inteso quanto basta Ve ne potete andare.
Parlerò a vostro padre Ch' egli lo sappia è giusto.
D' un simile accidente ei non avrà disgusto.
So che desia vedervi con piacer collocata,
Vederà che la cosa dal cielo è destinata.
E quel destin, che il cuore accese in un momento,
Farà ch' ei non ritardi il suo consentimento.

Bar. Riverisco. (*chinandosi in atto di partire.*

Con. Signora, ditegli qualche cosa.

Bar. Io non saprei che dire.

Con. (È un pochin vergognosa.

Le si vede negli occhi l' amor, la vera stima;

Ma ha del rossor, pensando d'esser stata la prima.)

(*piano al Cavaliere.*

Cav. (Fatele voi coraggio.) (*alla Contessa.*

Con. (Fidatevi di me.)

(*al Cavaliere.*

(Un uom simile a lui credetemi non c'è.

(*alla Baronessa.*

Sendo egli stato il primo a palesar l'affetto,

Dubita ch'egual fiamma non vi riscaldi il petto.

Ditegli chiaro e schietto che il vostro cuor gradì

Quell'amor che vi porta. Siete contenta?)

Bar. Sì.

(*forte che il Cavaliere senta, e parte mostrando di arrossire.*

Con. Lo sentite quel *sì*? quel sì vuol dire assai.

Cav. Voi per grazia del cielo non lo diceste mai.

Con. Oh! è difficile assai strapparmelo di bocca.

Un dì potrebbe darsi; ma or non son sì sciocca.

Cav. Se da voi questo *sì* sperare non poss' io,

Dunque la Baronessa può sperar l' amor mio.

Resta che voi compite l'affare incominciato;

Della vostra attenzione io vi sarò obbligato.

Se voi di no mi dite, sarò contento un dì,

Di aver per voi trovato chi seppe dirmi un *sì*.

(*parte.*

Con. Sì, la cosa va bene; se il Capitan verrà,

Or colla Baronessa le grazie non farà.

E se da lei sprezzato a ritentar mi viene,

Deriderlo lo voglio, e strapazzar ben bene.

Voglio che se ne penta quel cor che mi schernì.

Voglio questi superbi mortificar così. (*parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La Contessa sola sedendo al tavolino.

Se la mostra non falla; passata è ventun' ora,
E il Capitan Gismondo non si è veduto ancora.
Egli è solito pure venirsene ogni dì;
Quando ch' egli ha pranzato subitamente è quì.
Che vuol dir che non viene? So io quel che sarà.
Forse dei miei rimproveri qualche timore avrà,
E all' ora egli verrà della conversazione
Per trattar la Romana con minor soggezione.
Ma venga pur; parlato ho al di lei genitore,
Egli acconsente, ed essa sent' principia amore.
Parlerem fra di noi di queste nozze, e intanto
Il Capitan da tutti si lascerà in un canto.

SCENA II.

Martorino, e detta.

Mar. Signora, questa lettera a lei viene diretta;
E il signor Armidoro per riverirla aspetta
Con. Che vuol dir Martorino, che il Capitan finora
Da me non si è veduto?
Mar. Non lo saprei, signora.
Con. Manda un poco a vedere s' egli fosse al caffè;
Ma chi ci và non mostri che ciò venga da me.

Mar. (Tanta parzialità non ha finor mostrata ;
Che sì, che questa volta amor l' ha corbellata !)
(*parte.*

SCENA III.

La Contessa, poi D. Armidoro.

Con. D' onde vien questa lettera? mi pare, e non mi pare. (*l' apre.*
Ah! il Capitan mi scrive. (*con allegrezza.*
Arm. (*entra, e la riverisce senza parlare.*
Con. (Or mi viene a seccare.)
(*da se accennando D. Arm.*
Arm. Permette mia signora? (*le domanda la mano.*
Con. Sì sì, quel che volete.
(*gli dà la mano sprezzante.*
Leggo una certa lettera, con permission. (*confusa.*
Arm. Leggete.
Con. *Contessina adorabile.* Che tenera espressione!
(*legge e parla da se in disparte.*
(Armidoro mi osserva; ho un po' di soggezione.)
Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare,
Che abbiate stabilito volermi tormentare....
(Io tormentar lo voglio? Ei fa l' impertinente.
Ah! sfogarmi non posso, vi è colui che mi sente.)
Signor, non state in piedi. eccovi là una sedia.
Prendete questo libro. leggete una commedia.
Arm. Non importa, signora.
Con. Fate quel ch' io vi dico.
Arm. Farò per obbedirvi. (*siede, e si mette a leggere.*
Con. Mancava quest' intrico. —
Se per la Baronessa prendeste alcun sospetto,

Giurovi che per lei piuttosto ho del dispetto.
Che ho fatto a tollerarla un atto di virtù,
E che se ho da servirla, io non ci vengo più.
(Eh! briccon, non ti credo, lo so che vuoi placar-
(mi,
Vieni, vieni, e vedrai se anch' io so vendicarmi.)
So che con voi, Contessa, fui questa mane ar-
dito,
Provo i rimorsi al cuore, son dell' error pentito.
(*si va confondendo.*
E se voi mi accordate la vostra grazia in dono,
In pubblico son pronto a chiedervi perdono.
(In pubblico esibisce darmi soddisfazione?)

Arm. Signora. (*alzandosi.*
Con. Che volete?
Arm. Con vostra permissione.
Mi parete agitata. (*accostandosi a lei.*
Con. A leggere badate. (*con imperio.*
Arm. Questo libbro mi annoja.
Con. Eccone un altro, andate.
(*gli getta in terra un altro libro.*
Arm. (Pagherei dieci scudi saper cosa è quel foglio.)
(*và a sedere, dove era prima.*
Con. (Tanti dottoramenti in casa mia non voglio.)
Voi siete quella sola ch' io veramente adoro,
Viver con voi desidero; se mi lasciate io moro.
(*si và intenerendo.*
Tutto farò per voi, amabile Contessa,
Fuor che per vostro cenno servir la Baronessa.
So quel che mi ha costato il fingere finora,
Credete a un cuor sincero, credete a chi vi ado-
ra.
Pende da voi mia morte. pende da voi mia vita;
A un misero che langue, deh! non negate aita.
Fatelo, s' io nol merto, fatelo per virtù.
Pietà, pietà mia cara... Oimè! non posso più.

Arm. Ma vi veggo agitata, e di sapere io bramo
La cagion che vi turba...

Con. Signore, io non vi chiamo.

Arm. Confidate a un amico....

Con. No; con vostra licenza.

Arm. Ma io voglio saperlo.

Con. Ma questa è un'insolenza.

Arm. Partirò, se vi aggrada.

Con. Fate quel che volete.

Arm. Non ho cuor di partire.

Con. Andate lì, e sedete.

Arm. (E' un po' lunga, per dirla.)
(*torna a sedere, e leggere.*)

Con. (Dunque del Capitano
Finora internamente mi son lagnata invano.
E ver che ingelosirmi si era testè provato,
Ma io, per dir il vero, l' eccitamento ho dato.
Ah! dovea prevedere senza scaldarmi tanto,
Che una dolce parola sciolto avería l' incanto.
Perchè strugger la mente in macchine e raggiri,
Se vincer lo poteva un sol de' miei sospiri?
S' io volea vendicarmi, bastavami per gioco,
Ch' io languir lo facessi, e delirare un poco.
Questa viltà di spirito oltraggia il mio potere:
Ecco, per un capriccio perduto ho il Cavaliere,
Ma sono a tempo ancora: si, rimediarvi io voglio;
Vo' rispondere intanto del Capitano al foglio.
Non voglio a dirittura concedergli il perdono;
Sappia che me ne offesi, e che sdegnata io sono.
Ma un raggio di speranza trovi nel foglio mio;
S' egli è superbo in questo, sono superba anch'io.
(*si pone per scrivere.*

Arm. (Sono pure annojato.) Posso venir signora?
(*si alza.*

Con. Ho da scriver, signore; leggere potete ancora.
(*preparando la carta.*

Arm. Questo libro mi stucca.

Cont. Prendete questo qui.

(*gli getta un libro in terra*

Arm. È una bella finezza!

(*torna a sedere senza prendere il libro gettat*

Cont. (Mi secca tutto il dì.)

(*principiando a scriver*

Arm. (Vo' lasciar che finisca, e poi m' intenderà.

Cont. *Signor mio riverito.* (*scrivend*

(Voglio usar gravità.)

Sento dal vostro foglio che del commesso errore.

(*scrivendo*.

SCENA IV.

Il Baron Federico, e detti.

Fed. Servo, Contessa mia.

Con. (Ecco qui il seccatore.

Fed. Son venuto per dirvi . . .

Con. Fate conversazione

Con Armidoro intanto. (*scrivendo*

Fed. Che fate in quel cantone?

(*ad Arm.*

Arm. Sto qui per obbedire alla padrona mia.

Fed. Lo lasciate in un canto? (*alla Cont.*

Con. Fategli compagnia.

(*a Feder.*

Fed. Di una cosa, signora, convien che vi avver

(tisc

Rapporto al Cavaliere.

Con. Lasciate ch'io finisca.

(*scrivendo*

Fed. Sì, terminate pure . *(alla Cont.*
Amico state bene ?
(accostandosi ad Arm.
Arm. Bene per obbedirvi.
Fed. Ora che mi sovviene.
(si accosta alla Cont.
Se si fan queste nozze, deggio ai parenti miei
Darne prima ragguaglio . *(alla Cont.*
Con. Scrivere io vorrei .
(scrivendo con un poco d'impazienza.
Fed. Comodatevi pure. (Ma per tal dilazione
Non vorrei si perdesse quest' ottima occasione.
È un impiccio insoffribile per me questa figliuola.) *(da se.*
Contessa . . .
Con. Ma signore ! . .
Fed. Una sola parola.
Con. Lasciatemi finire.
Fed. Un cenno, e vado via.
Con. Cosa vorreste dirmi? (Che pazienza è la mia !)
Fed. Penso che si potrebbe concludere il contratto.
Anzi perchè non nasca dopo qualche disputa,
Stenderò, se vi piace, un poco di minuta.
Con Ha finito?
Fed. Ho finito.
Con. Ben ben, si parlerà.
(si pone a scrivere.
Fed. (Di già che abbiamo il comodo posso stenderla quà.)
(prende una sedia, e si accosta al tavolino.
Con. (Questa è un'impertinenza.)
Fed. Datemi un po' di foglio.
Con Cosa vorreste fare?
Fed. Far la minuta io voglio.
Con. Non avete altro loco?
Fed. Che fastidio vi do?

Con. (Non posso più.) Tenete.
(*gli dà della carta, e scrive.*

Fed. *A dì* ... quanti ne abbiamo?
(*alla Contessa.*

Con. Nol so. (*arrabbiata scrivendo.*

Fed. Quanti ne abbiamo
Armidoro del mese?

Arm. Cosa so io? (*arrabbiato.*

Fed. Vediamo.
(*tira fuori di tasca un lunario.*
Osservate, Contessa, un taccuin francese.

Con. Oh! mi avete seccato.

Fed. Ne abbiam dieci del mese
(*osservando sul lunario.*
A dì dieci d' Aprile ... Oh che penna cattiva!
Datemi un' altra penna. (*alla Contessa.*

Con. Ma lasciate ch' io scriva.
(*sdegnata.*

Arm. (Per dir la verità, sdegno mi vien per lei.
Con tutta la mia flemma, io non lo soffrirei.)

Fed. *Promette dar in sposa la Baronessa figlia* ...
(*scrivendo.*

Con. Dite piano. (*a Federigo con impazienza.*

Fed. Del sposo ditemi la famiglia.
(*alla Contessa.*

Con. Eh! cospetto di Bacco, questa è un'impertinenza.
Vi ho sofferto anche troppo, perduta ho la pazienza:
Siete, signor Barone, siete insolente un poco;
A terminar la lettera andrò in un altro loco.
(*prende la sua lettera, e parte.*

Fed. (In tal guisa si scalda? perchè? che cosa è stato?
Dite del Cavaliere lo sapete il casato?

Arm. Non so niente. (*si alza.*

Fed. Possibile? viene in conversazione;
Lo dovreste sapere.

Arm. Schiavo signor Barone. (*parte.*

Fed. Schiavo padrone mio. Con lor me ne consolo
Che bella inciviltà! mi lasciano qui solo.
A dirmi il suo casato tanta difficoltà?
Andró tanto cercandolo, che alcun me lo dirà.
Gran sfortuna è la mia! per tutto dov'io vò,
Par che tutti mi sfuggano, ed il perchè non sò.
E non si può già dire che un ignorante io sia.
Basta che apra la bocca tutti se ne van via.
Maledetto destino! fino la servitù,
È solita piantarmi dopo tre giorni al più.
Diconmi seccatore; dicon ch'io parlo assai.
Come lo posson dire? se io non parlo mai.
(*parte.*

SCENA V.

La Contessa, poi Martorino.

Con. Un seccator compagno non ho mai più sentito.
Basta, quando il ciel volle, la lettera ho finito.
Martorino. (*chiama.*
Mar. Comandi.
Con. Cerca del Capitano.
Procura questa lettera di dargli in propria mano.
Mar. Dove poss' io trovarlo?
Con. Al solito caffè,
Dove suol trattenersi quando non vien da me.
(*Martorino parte.*

SCENA VI.

La Contessa, poi Martorino che torna.

Con. La lettera, che ho scritta, mista è di dol-
(ce, e amaro
Cunmunque egli la prenda vi ho sempre il mio ri-
(paro.
Se il rimprovero il punge, lo medica dolcezza;
Se il tenero l'affida, vi è poi dell'amarezza.
Quando davvero ei dica, perderlo nonv ogl'io;
Ma torni, non ritorni, la voglio a modo mio.
Che vuol dir? non andasti? (*a Mart. che torna.*

Mar. Anzi ci sono andato.

Con. E il Capitan Gismondo?

Mar. L'ho subito trovato.

Con. Sì presto?

Mar. Così presto.

Con. Tu me lo dici in vano.

Mar. Or' ora lo vedrete col vostro foglio in mano.

Con. Dove?

Mar. L'ho ritrovato vicino a questa porta;
Legge la carta, e poi subito a voi si porta.
Gli ho da dir, ch'è padrone?

Con. Non so quel, ch'abbia a dire.
Non gli dir, ch' io lo chiami. Venga se vuol venire.

Mar. Non dubiti, signora, so quel che mi conviene.

Con. Chi è di là nella sala?

Mar. È il Capitan che viene.
Già i'lo sapea che l'ordine non averia aspettato;
Venir senza portiera il Capitano è usato.
E tutti, per dir vero, tutti questi signori,
In ciò poco disturbo recano ai servitori.) (*parte.*

SCENA VII.

La Contessa. poi il Capitano.

Con. Una grande premura mostra la sua venuta.
Ma perchè sia più docile, vò far la sostenuta.
Cap. Posso venir?
Con. Signore, lei sbaglia in verità,
Se vuol la Baronessa si passa per di là.
Cap. Se dalla Baronessa una sol volta andai;
Fu sol per vostro cenno, per mio piacer non mai.
Con. Bastami aver scoperto il pensier vostro audace,
Veggo di qual sistema è il vostro cuor capace.
Voi siete stato il primo, che abbiami fatto un torto;
Nè da voi, nè da altri l'ingiurie io non sopporto.
Colla Romana il vostro, sia amore, o sia un pre-
(testo,
L'infedeltà condanno, e la finzion detesto.
Questa risoluzione il mio dover mi addita,
L'amicizia fra noi dev'essere finita.
Bastami che dal cuore siate rimproverato,
Ch'io non merito insulti, e che voi siete ingrato.
Cap. Voi parlate, signora, con un soverchio orgoglio,
Tale non mi sembraste parlare in questo foglio.
E se creduto avessi in voi tal sentimento,
Non mi sarei esposto a un simile cimento.
Provar voi mi faceste mille tormenti, e mille,
Volgendo a quello, e a questo le tenere pupille.
Vidi schernirmi in faccia più d'un rivale audace,
Fui dall'amor forzato a tollerarlo in pace.
Ed una volta sola, che ho le vostr'arti usate
Tanto furor vi accende? tanto rumor ne fate?
Quello che a voi dispiace, spiacque a me pur
(non poco,

Anch'io sento nell' alma della mia stima il foco.
In faccia a tutto il mondo, agli occhi della gente,
S' io colpevole sono, non siete voi innocente.
Pure dell' error mio vi ho chiesto umil perdono.
Perchè donna voi siete, perchè un'amante io sono.
Ma se ad onta di questo voi m'insultate ancora,
Una viltà non soffro. Si ha da morir? si mora.
A costo della vita prevalga l'onor mio.
Se voi siete una Dama, son Cavaliere anch'io.

Con. Eh! signor Capitano, un po'men di baldanza;
Meco impiegar dovreste men caldo, e più creanza.
Se per voi d'amicizia non avessi io l'impegno,
Non mi vedreste in volto scaldarmi a questo segno.
Se leggeste il mio foglio, avreste in lui compreso,
Ch'io non merito certo, che mi parliate acceso.

Cap. È vero, il vostro foglio mi aveva speranzato,
Di ritrovare in voi un animo placato.
Chiara la bontà vostra mi parve a più d'un segno:
Vengo, e insultar mi sento, ed a trattar con sdegno.
Ma via, dell'ira vostra lo sfogo io non condanno,
Spero che questo sia per me l' ultimo affanno.
E che veggendo alfine, che a voi fedele io sono,
A me del vostro cuore alfin fareste un dono.

Con. Martorino.

Mar. Signora.

Con. Cerca Don Armidoro;
Digli che da me venga.

Cap. (Di rabbia io mi divoro.

Con. E il Cavaliere Ascanio, se non è ancor partito,
Digli che si trattenga.

Mar. Sarà il cenno obbedito. (*parte*

Cap. Per carità, signora, di coltivar lasciate . . .

Con. Cosa vorreste dire? voi non mi comandate.

Cap. E' ver non vi comando; in ciò ragione avete.
Ma a questa condizione servir non mi vedrete.

Vi leverò l' incomodo. *in atto di partire,*

Con. Che Cavalier sgarbato!
Di che mai vi dolete? vi ho forse licenziato?
Cosa sapete voi, quei due che ho nominati
Da me con tal premura perchè sian ricercati?
Eh! Capitan carissimo, o io non so spiegarmi,
O voi fingete il sordo solo per tormentarmi.

Cap Deh! l'ignoranza mia, signora, perdonate:
Certo non vi capisco fin che così parlate.

Con. Se di voi mi fidassi, vi parlerei più chiaro.

Cap. Questo dubbio importuno troppo riesce amaro.
Perchè della mia stima il vostro cuor sia certo,
Non bastavi, Contessa, quel che ho finor sofferto
Io che son per costume fervido, intollerante,
No, non sarei tornato se non vi fossi amante.
Vi amo teneramente: quel che non ho più detto,
Vi dirò francamente; ardo per voi d' affetto.
E tanto è quest' amore nel seno mio avanzato,
Che il cuore intieramente ho a voi sagrificato.

Con. Dunque è mio il vostro cuore? parlate voi sincero?

Cap. Si, questo cuore è vostro.

Con. Conoscerò se è vero.

Cap Fate di me ogni prova fino a volermi esangue.
Vi offro l'umil rispetto, vi offro la vita, e il sangue?
Tutto soffrir son pronto; fino gli sdegni, e l'onte.
Fuor che vedermi oppresso dei miei rivali a fronte.

Con. Chi è di là?

SCENA VIII.

Martorino, e detti.

Mar. Mia signora.
Con. Alcun di questo tetto.
Vada a cercar D. Fabio; dicagli ch' io l'aspetto.
Cap. (Ah! mi deride, il veggo.)
Mar. Subito manderò.
Cap. Io, se di lui vi preme, a ricercarlo andrò.
Vi leverò in tal guisa il tedio ch' io vi reco.
Non son, signora mia, nè stolido, nè cieco.
Se gioco vi prendete della mia sofferenza,
Ve lo ridico in faccia, non soffro un' insolenza.
(*in atto di partire.*
Con. Aspettate un momento.
(*al Capitano arrestandolo.*
Cap. No, non posso star saldo.
Con. Và a prendere un ventaglio, che il Capitano ha caldo.
(*a Mart.*
Cap. Mi deridete ancora?
Con. Deridervi non deggio,
Se senza alcun motivo imbestialirvi io veggio?
Perchè odiate D. Fabio? credete voi ch' io sia
Accesa a questo segno del bel di poesia?
Povero Capitano! affè vi compatisco.
Questi vostri delirj li approvo, e li gradisco.
Se voi siete geloso di me fino a tal segno
E' certo che l' amore vi provoca allo sdegno.
Fate torto a voi stesso a dubitar così,
E dei vostri trasporti vi pentirete un dì.
Cap. Non so che dir, scusate l'intollerante orgoglio.

Con. Manda a cercar D. Fabio, che favelarli io vo-
(glio.
(*a Mar.*

Cap. (E vuol tutto a suo modo .)

Mart. Subito, sì signora.
(Povero Capitano; non la conosce ancora.
(*parte* .

SCENA IX.

La Contessa, e il Capitano.

Cap. Ma giusto ciel! possibile che non possiate un
(giorno
Viver senza vedervi dieci serventi intorno?

Con. Caro il mio Capitano, possibile che in petto
Sempre nutrir vogliate un simile sospetto?
Se siete voi distinto, di che temer volete?

Cap. Ma sono io il distinto?

Con. Ancor non lo credete?
O mie cure gettate! o miei pensieri vani!
Ricompensata io sono con i sospetti insani.
Che val ch'io mi lusinghi di pace, e di conforto,
Se un ingrato mi accusa, e mi condanna a torto.

Cap. S'io non divengo pazzo credetelo è un prodigio;
Della fè che vantate non veggo alcun vestigio.
Par che il facciate apposta. Por mi volete allato
Di chi più mi dispiace. Ah! son pur sfortunato.

Con. Voi la vostra fortuna non conoscete ancora.
(*tenera.*

Cap. Bramerci di vederla.

Con. Si, la vedrete or' ora

SCENA X.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Eccomi quì signora ....
(si ferma vedendo il Capitano.
Con Che cosa c' è mio caro?
Arm. Sentite una parola. E' venuto il Notaro.
L'ho ritrovato alfine, e l'ho condotto quì.) *piano.*
Con. (Bravo, venite meco.) *(piano ad Arm.*
Cap. (E ho da soffrir così?)
Con. Capitan, compatite, ho un affar che mi preme;
Quando sarò spicciata ragioneremo insieme.
Cap. Prenda pure il suo comodo.
Con. Andiam. *(ad Arm.*
Arm. Fò il dover mio.
Con. Con licenza, signore.
(s' inchina al Capitano, e parte.
Arm. La riverisco anch' io.
(al Capitano, e parte.

SCENA XI.

Il Capitano, poi Martorino

Cap. Vada la menzognera, vada quel cor mendace:
Sì, conosco gl' insulti, nè soffrirolli in pace.
Di me, dell' amor mio, so che si prende gioco,
Ma chi son' io l'ingrata conoscerà tra poco.
Mar. Signor, la mia padrona a dire a voi mi manda
Che di quà non partiate, lo vuole, e lo comanda.

Dice che poi saprete l' affar che ora la chiama.
Dice, protesta, e giura che vi rispetta, ed ama.
Che vi ha sentito a fremere mentre partia di qui,
Che vedervi non vuole a delirar così.
E se di lei seguite a far questo strapazzo,
Siete . . . ve l' ho da dire?

Cap. Che cosa sono?

Mar. Un pazzo.
(*parte.*

Cap. Ah! sì, pazzo son io nel sospirarlo vedo.
Dice, e giura che mi ama? lo credo, o non le credo.
Non so che dir; creduto le ho cento volt e ancora,
E mi deluse ingrata, e m' ingannai finora;
L' ultima volta è questa che di restar consento.
Voglio pria di partir vederla anche un momento
O che mi dia le prove d'amor sincero, e schietto.
O menzogne ingrate di vendicar prometto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La Baronessa, il Cavaliere, e D. Armidoro.

Arm. Mi rallegro, signori, di quel che or dite.
Il cielo vi conceda felicità compite.
Come mai è accaduta tal cosa inaspettata?
Questa risoluzione da qual principio è nata?
Bar. Io non lo saprei dire.
Cav. È stato un caso tale,
Di cui difficilmente succederà l'uguale.
So ch'io son fortunato sposando una tal Dama.
Bar. Umilissima serva. (*inchinandosi.*
Arm. Questo piacer si chiama.
Di un reciproco amore bene maggior non stimo;
Ma di voi due chi è stato a innamorarsi il primo?
Cav. Guardate, caro amico, se fortunato io sono,
Se di quel cor gentile fu generoso il dono.
Io nemmen ci pensava, per dir la verità,
L'amarla avrei creduto una temerità.
Ella, non so dir come, tanto si accese, e tanto
Che per me fu veduta a distillarsi in pianto.
Bar. Come? che cosa dite? Io prima? signor no.
Primo fu il Cavaliere, me l'hanno detto, e il so.
Io non ho mai pensato a amare in vita mia,
Amor fino a quest'ora non so che cosa sia.
Cav. Come! non mi foste voi, signora Baronessa,
Che darmi l'amor vostro pregato ha la Contessa.
Car. Non è ver; la Contessa disse che il vostro core

Appena mi vedeste, arse per me d'amore.
Io mi mostrai lontana da entrare in questi guai ..
Ma tanto mi ha pregato, che alfin mi contentai

Arm. La cosa, mie'signori, per verità è curiosa.
La Contessa, il sapete, è donna capricciosa,
Avrà d'innamorarvi per questa via pensato.

Cav. Vel protesto signora, io son mortificato,
Ho di voi quella stima che meritate, è vero;
Ma il piacer ch'io sperava per questa via non spero.
Se qual io vi credeva, accesa or non vi sento,
Non vorrei che ci avessimo a unir per complimento.

Bar. Se non vi piace, addio. *(con disprezzo.*

Cav. Se voi non ci pensate,
Dunque è sciolto l'impegno. Vi riverisco.
(in atto di partire.

Bar. Andate.
(come sopra.

SCENA II.

La Contessa, e detti.

Con. Dove andate, signore? *(al Cav.*

Cav. Dove mi pare, e piace.

Con. Signor, dove apprendeste questo parlar si audace?

Cav. Perdonate Contessa, voi mi faceste un tratto,
Che non è da par vostro.

Can. Ebben, cosa vi ho fatto?

Cav. La Baronessa il dica.

Bar. Al certo, in queste porte.
Soffrir non mi pensava un tratto di tal sorte.
(alla Contessa.

Con. Ridere voi mi fate.

Arm. L'affare è un po' scabroso.
*alla Con*t.

Con. Davvero! esaminiamolo quest' affar sì serioso.
La verità non celo fissai nel mio pensiere,
Di unir codesta Dama a un gentil Cavaliere.
So che di collocarla il genitor sospira,
So che la figlia anch' essa a maritarsi aspira.
Il Cavaliere Ascanio parvemi un bon marito,
E stabilir mi piacque un simile partito.
Se per le strade solite l'avessi incamminato,
Chi sa quando potevasi concludere il trattato?
Il padre della giovane è un seccator, si sa,
Vi avrebbe ritrovato cento difficoltà.
E poi di due consorti non è contento il cuore,
Quando alle care nozze non li dispone amore.
Quest' amor non poteva nascere come un lampo:
Io gli ho aperta la strada, io gli ho spianato il
(campo.
Cupido in varj modi suole introdursi in petto,
Talor da inclinazione suol nascere l'affetto.
La servitù talora obbliga il cuore amaro,
Il merito talora, talora un ciglio grato.
Ma forse più di tutto si calcola, e si apprezza
D'essere corrisposti la dolce sicurezza;
Il dir, so che la tale mi venera, o mi adora,
È un' immagine forte, che incanta, ed innamora.
Il dir sicuramente, so che quel core è mio,
Suole di conseguirlo accendere il desio.
Ed ecco i vaticinj in lor verificati.
Amare han principiato credendo essere amati.
(*accennando i due.*
Se hanno per mia cagione sentito intenerirsi,
Avran di quest' amore motivo di pentirsi?
Degna non è tal Dama di un Cavalier gentile?
Avrà la Baronessa un tal consorte a vile?

Siete di pari sangue, siete di egual fortuna,
Ciascun nel proprio seno meriti grandi aduna.
Pare che l un per l'altro siate nel mondo nati,
Meco non vi adirate, ma siatemi obbligati.
Di chi sia stato il primo non cagliavi l'onore;
Dee la ragion piegarvi, dee trionfar l'amore.
So che il mio strattagemma fu irregolare: e audace
Ma per mio mezzo un giorno voi viverete in pace.
E mi direte allora negli affetti amorosi,
Benedetta Contessa, per tua cagion siam sposi.

Arm. Se della sua condotta buona ragion vi rende,
Signori, approfittarvene solo da voi dipende.

Cav. Quando la Baronessa non sprezzi l'amor mio,
S'ella è di me contenta. son di lei pago anch'io.

Bar. Che rispondete amica? *(alla Bar.*
La prima io non son stata.
(con qualche forza.

Con. È ver, per questa parte la cosa è già svelata.
Ma sia prima, o sia dopo nel vostro seno il foco
Nascer non vi sentiste?

Bor. Ah! mi vergogno un poco.

Con. Fatele voi coraggio. *(al Cav.*

Cav. Se gl'in nocenti ardor
Nacquer nei nostri petti...

SCENA III.

Il Barone, il Notaro e detti.

Fed. Schiavo di lor signori.
Questo signor mi ha detto che voi mi domandate.
(alla Con. accennando Arm.
Eccomi puntuale, cosa mi comandate?

Con. Concludere dobbiamo codesto matrimonio,
Potran questi signori servir di testimonio.

Ed eccovi il notaro che stenderà il contratto.

Fed. A che serve il notaro? non l' ho io bell' e fatto?
Vi metterà due ore a fare un istrumento;
Ed io le cose mie le spiccio in un momento.

Con. Quand' è così il notaro avrà un affar di meno,
Ma s' ei non lo distese deve rogarlo almeno.
Fate ch' egli lo senta.

Fed. Uditelo, e imparate.
(*al Notaro.*
Come si fan le scritte, succinte, ed abbreviate.

Not. Cos' è questo, signore?
(*al Barone vedendo una scrittura lunghissima di più fogli.*

Fed. Bella caricatura!
Un contratto di nozze.

Not. Sei carte di scrittura?
E poi per la lunghezza si lamenta di noi?

Fed. Udite, e poi parlate. Cosa sapete voi?
Quel che ho scritto in sei carte, io son di senti-
(mento
Che voi non l' avreste scritto nemmeno in cento..

Not. Sentiam che cosa dito.

Con. Sei carte di scrittura?
Signor, per quel ch' io vedo, sarà una seccatura.

Fed. Prima che la sentiste voi vi lagnate in vano.

Con. (Ah non vorrei per questo stancare il Capitano)

Fed. *A dì nove d' Aprile*. . Se poi non si farà
Sotto di questa data, il dì si cambierà.
Il Nobile Signore Federigo Nerbone
D' Altea Giurisdicente, e libero Barone,
Consigliere, etcetra. Vedete, ho tralasciato
Altri dodici titoli di cui son decorato.
Tutto per brevità.

Con. Finiamola signore. (*a Fed.*

Fed. *Colla presente carta che avrà forza, e vigore*,
E sarà calcolata di una scrittura al paro

Fatta di propria mano di un pubblico notaro ,
Di Mantova , e di Roma Notaro collegiato ,
A stendere contratti dal foro destinato.
Senza eccezione alcuna , senza difficoltà,
Col notariale impronto , con piena autorità.
Rogato . a domandato...

Con. Che diavolo d' istoria ?

Fed. I termini del foro gli so tutti a memoria.

Con. In verità son stanca.

Fed. Mi spiccio immantinente.
Terminato il preambolo veniamo al concludente.
Promette dar in sposa , cioè dè la parola ,
Per se solennemente , e per la sua figliuola
La Baronessa Amalia nata nel giorno trenta
D'ottobre l'anno mille, e settecento trenta
Nella citta di Roma dalla nobil signora...

Con. Ma che seccata è questa !

Fed. Ho terminato or ora.
Baronessa Carlotta figlio del Colonnello...

Con. (Che ti venga la rabbia !)

Fed. *Signor di Montebello...*

Con. Tutto ciò non potrebbesi levar dall' istrumento?

Fed Non vi e, ve lo protesto, da levare un accento.
Sentite...

Con. Con licenza , ho sentito abbastanza.
A leggerlo potete passar nell' altra stanza.
Io non c'entro per niente , ed in una parola ,
Ho un affar che mi preme , e vo restar qui sola.

Fed Andiam , signori miei ; andiam, signor notaro ,
Sentirete un contratto , breve succeso , e chiaro.
(parte.

Bar. Lo conoscete , amica , vi prego a perdonare.
(alla Contessa.

Con. Siete più meco in collera ?

Bar. Anzi vi vo' baciare.
(da un bacio alla Contessa , e parte.

Con. E voi siete sdegnato?

Cav. Sarò, per voi felice,
Se una gentil consorte di conseguir mi lice. (*parte*.

Arm. Grazie al ciel son partiti; or resterem da noi.

Con. Fatemi una finezza, andatene anche voi.

Arm. Ma perchè?

Con. Perchè voglio star sola nel mio quarto.

Arm. Possibile . . .

Con. Partite.

Arm. Per obbedirvi io parto.
Gran disgrazia è la mia! maledetto demonio!
Dove dovrei andare?

Con. A far da testimonio.

Arm. Io?

Con. Sì, voi. La natura proprio vi ha fatto ap-
(posta.

Arm. Cospetto! un'altra volta vi darò la risposta.
((*parte*.

SCENA IV.

La Contessa, poi Martorino.

Con. Son partiti alla fine. Che dirà il Capitano?
Troppo aspettar lo feci. Il trattamento è strano.
Ma vo' fino all'estremo provar la fedeltà,
S'egli resiste ancora, se mi vuol ben, chi sa?
Martorino.

Mar. Comandi.

Con. Il Capitan dov'è?

Mar. È stato fino ad ora a bestemmiar con me.

Con. Bestemmiar? perchè mai?

Mar. Oh! se l'aveste inteso
Gli si vedeva il volto di mille fiamme acceso.

Dieci volte a sfogarsi saria da voi venuto,
Ma sempre colle buone di là l'ho trattenuto.
Sapea che qui con voi erano i suoi rivali,
E di loro, e di voi dicea cose bestiali.

Con. Di me che cosa ha detto?

Mar. Eh via! lasciamo andare.

Con. Voglio che tu mel dica.

Mar. Vi volete arrabbiare?

Con. No, no; non vi è pericolo.

Mar. Riflettere conviene
Ch' ei dice tutto questo sol perchè vi vuol bene.
Ha detto che voi siete femmina lusinghiera,
Che siete ingannatrice, che siete menzognera.
Che fede, che costanza nel vostro cor non vi è...
Eccolo.... se mi sente! Oh poverino me!
(parte correndo.

SCENA V.

La Contessa, poi il Capitano.

Con. (Perfido! mi maltratta, m' insulta in guisa tale
E fin coi servitori ardisce di dir male?
Che di me si lamenti gli dò qualche ragione,
Ma pubblicar gl' insulti è una pessima azione.
Venga, farò sentirmi; avea forse pensato....
Ma no, più non lo merita.) Cavaliere malnato,
(verso la scena.

Cap. A chi signora? *(entrando, la sente.*

Con. A voi.

Cap. Affè! codesta è vaga,
Chi ha da dare, ha d' avere.

Con. Tal chi ha d' aver si paga?

Cap. Posso sapere almeno d' onde provien tal sdegno?

Con. Troppo i delirj vostri, troppo han passato il se-
(gno.
Che diceste al mio servo?
Cap. Dissi con mio rossore
Quel che mi spinse al labbro un disperato amore.
Veggo che ad ogn' istante me lusingar cercate,
E le speranze alfine son di velen mischiate.
Veggo che tutti gli altri sono da voi graditi,
Ed aspettare io deggio fino che sian partiti.
Che trattamento è questo? Vi amo, sopporto e
(taccio,
E ho da vedervi un giorno di un mio rivale in
(braccio?
Con. Che favellare ardito? Che tracotanza è questa?
In tal guisa si parla con una dama onesta?
Cap Non intendo di offendervi se sposa un dì pa-
(vento
Vedervi di alcun altro per mio eterno tormento.
Con. Di quanti che mi trattano nel vedovil mio stato,
Di nozze fino ad ora nessuno mi ha parlato.
(*sdegnosa.*
Cap. Ve ne averei parlato io forse in questa sera.
(*sdegnoso.*
Con. Di coltivar tal brama è questa la maniera?
(*sdegnosa.*
Cap. Come volete voi ch'io pensi a una tal cosa,
Se meco vi mostrate nemica e disdegnosa?
(*con caldo.*
Con Come volete voi ch' io parlivi cortese,
Se altro voi non pensate che a replicar le offese?
(*come sopra.*
Cap. Se credessi... Ma temo. (*calmandosi un poco.*
Con. Cosa vorreste dire?
(*calmandosi un poco.*
Cap. Vorrei parlar: ma poi mi farete morire.
Con. Ho il veleno negli occhi? (*adirata.*

Cap. Si, di veleno avete
Pieni gli occhi, ed il labbro, tutta velen voi siete.
(*adirato.*
Con. Se son tutta veleno, perchè venirmi allato?
(*irata.*
Cap. Vengovi, perchè bramo morire avvelenato.
(*dolcemente*
Con. Pazzo!
Cap. Ingrata.
Con. Si vede l' amor che mi portate.
Cap. Io? vi adoro crudele; voi sì che m' ingannate..

SCENA VI.

Don Armidoro, e detti.

Arm. Signora, vi domandano ... (*alla Con.*
Con. Andate via di quà.
Dove avete imparata questa temerità?
Non si va dalle Dame con tanta confidenza.
In casa mia non voglio soffrire un'insolenza.
Arm Oh! cospetto di bacco, non sono un turlulù,
Non dubiti signora, non ci verrò mai più.
Dei mali trattamenti, per dirla, io son satollo;
Se più vengo quà dentro, mi si scavezzi il collo.
(*parte.*

SCENA VII.

La Contessa, ed il Capitano.

Con. Che mi caschi la testa, se me n' importa un fico:
Già fra quanti qui vengono niuno è mio vero
(amico. (*adirata*

Cap. Ci sono io, signora. (*con del caldo.*
Con. Su via, se tal voi siete,
Quale prova mi date? (*altiera.*
Cap. Tutto quel che volete. (*dolce.*
Con. Finto.
Cap. Son uom sincero.
Con. Bella sincerità.
Dir di me al servitore cotante iniquità!
Cap. Ma volete capirla, che amor mi fe parlare?
(*adirato.*
Bon. Amor? che amore è questo? (*sdegnosa.*
Cap. Mi farei trucidare.
(*arrabbiato.*

SCENA VIII.

Il Cavaliere, e detti

Cav. Il contratto e finito. Vi aspettano signora.
Con. Io, di far quel che voglio, non ho finito ancora.
(*al Cav. sdegnosa.*
Cav. Pare anche a me. (*ironico, guardando il Cap.*
Con. L'ho caro. (*sostenuta.*
Cav. Si vede che vi preme.
(*come sopra.*
Cap. Cavalier noi abbiamo da ragionare insieme.
Con. Io comando, signore. (*al Cap. irata.*
Cap. (Ecco il solito orgoglio)
Cav. Se venir comandate... (*alla Con.*
Con. No, venire non voglio.
(*al Cav. sdegnosa.*
Cav. Dunque...
Con. Potete andare. (*sostenuta.*
Cav. Perchè si sussiegata?

Con. Perchè per dir il vero sono un poco annojata.
Cav. Di chi?
Con. Di tutto il mondo.
Cav. Di me ancora?
Con. Può darsi.
Cav. Il sangue, mia signora, non stìa a riscaldarsi.
Terminato il contratto men vado immantinente;
Non verrò più a seccarvi; servitor riverente.
(*parte.*

SCENA IX.

La Contessa ed il Capitano, poi Martorino.

Con. Proprio fa venir male il Cavalier flemmatico.
Cap. (Che novitade è questa? Fa rimanermi estatico.)
Con. Via, signor Capitano, tutti gli amici miei
Mi lasciano, mi piantano. Faccia lo stesso lei.
Cap. Io lasciarvi, signora? Perderò pria la vita.
Con. Che volete che dicano, se con voi resto unita?
Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione;
Ma con un sol si offende la mia riputazione.
(*con caldo.*
Cap. Di mormorar di voi niuno saria più ardito,
Quand'io fossi . . . .
Con. Che cosa? (*interrompendolo con sdegno.*
Cap. Reso di voi marito.
Con. Marito? (*con alterezza.*
Cap. Sì, signora,
Con. Marito? (*come sopra.*
Cap. Così è.
Con. Io non sono per voi, nè voi siete per me.
(*sostenuta.*
Cap. Ma perchè mai, Contessa?

Con. Ho il veleno negli occhi.
(*sostenuta.*

Cap. E la dolcezza in cuore.
Con. Itelo a dire ai sciocchi.
(*come sopra.*

Cap. Deh! per pietà.
Con. Bugiardo.
Cap. Son vostro a tutti i patti.
Con. Moltissime parole ; ma pochissimi fatti
(*con alterezza.*

Cap. Ccco la mano in pegno.
Con. Che ceremonia è questa?
La man da solo a solo ad una Dama onesta?
(*sdegnosa.*

Martorino.
Mar. Signora.
Con. Sentimi, (va di là,
Vedi se vi è il Notaro, e conducilo quà.)
(*piano.*

Mar. (Che vuol dir?)
Con. (Non seccarmi.)
Mar. (Subito immantinente.)
(*parte.*

Cap. Non mi eredete ancora?
Con. No, non vi credo niente.
(*sdegnosa.*

Cap. Se voi mi continuate un simile tormento,
Vo' lacerarmi il seno.
Con. Tutte parole al vento.
Cap. Barbara! in questa guisa di me prendete gioco?
Sono un uom disperato.
Con. Acchetatevi un poco.
(*con alterezza.*

SCENA X.

Martorino, il Notaro, e detti, poi due Servitori.

Mar. Eccolo qui, signora. *(alla Cont.*
Con. Questi lo conoscete?
(al Cap. sempre sdegnosa.
Cap. Parmi, che sia un notaro. Da lui cosa volete?
Con. Chiama due servitori.
(a Martorino col solito sdegno.
Mar. Tosto, signora sì. *(parte*
Cap. Si può saper?... *(alla Con.*
Con. Tacete. *(come sopra.*
Mar. I due servi son qui.
(Martorino torna con due Servitori.
Con. Ora, signor gradasso, che tanto amor vantate,
Ora, se vi dà l'animo, ora l'amor mostrate.
Ecco due testimonj, ecco il notaro. Ebbene?
Quel, che dianzi diceste, mentitor, vi sovviene?
(come sopra.
Cap. Mi sovvien quel che dissi, e non lo dissi in vano;
Dei testimonj in faccia presentovi la mano
Sono un uomo d'onore; son pronto, eccomi qui.
(offre la mano alla Con. con del caldo.
Not. È contenta signora di queste nozze? *(alla Con.*
Con. Sì.
colla stessa aria sdegnosa prende la mano del Capit.
Mar. (Ma che nozze rabbiose!)
Cap. Siete ancora sdegnata?
(dolce.
Con. Siete mio? *(dolce.*

Cap. Sono vostro.
Con. La rabbia mi è passata.

SCENA IX.

Il Barone, la Baronessa, il Cavaliere, e detti.

Fed. Ma se voi non venite, noi verremo da voi.
Con. Ma non si può, signore, badare ai fatti suoi?
(*con sdegno.*
Fed. Non la finiste ancora?
Con. Si, signore, ho finito.
(*come sopra.*
Fed. Che cosa avete fatto?
Con. Ho pigliato marito.
(*come sopra.*
Fed. Quando?
Con. In questo momento. (*come sopra.*
Fed. Dov' è lo sposo?
Con. È qui.
(*come sopra.*
Fed. Nol vedo.
Con. Siete cieco? (*come sopra.*
Fed. È questi? (*accennando il Cap.*
Con. Signor sì. (*come sopra.*
Fed. Bravi; non lo credeva. Ho piacer che voi pure...
Con. Noi non abbiam bisogno di tante seccature.
Cav. Cosa vuol dir, Contessa, che siete ancor sde-
(gnosa?
Dovreste esser ridente, ora che siete sposa.
Con. Vi dirò; un poco prima di compiere l'impegno,
Mi fece il Capitano accendere di sdegno;
L'ira si va calmando nel seno a poco a poco,
Ma sento le faville ancor del primo foco

Cangeria in dolce riso amore i sdegni suoi.
Pezzo di disgraziato,ci avete a pensar voi.
(*al Cap. ridendo.*

Cap. Io farò il mio dovere.
Bar. Era ancor io sdegnata,
Ma ora che son sposa son tutta consolata.

SCENA ULTIMA

D. Fabio, e detti.

Fab. Eccomi ai cenni vostri. Cosa mi comandate?
(*alla Cont.*
Con. Un' ode epitalamica, signor, vo che facciate.
Fab. Per quai nozze?
Con. Gli sposi, caro poeta mio,
Eccoli a voi presenti; il Capitano, ed io.
Fab. A me lo dite in faccia? e fin nel vostro tetto
Mi chiamate, signora, per dirlo a mio dispetto?
Si, scriverò di voi quel che mi detta il core,
Farò qualche vendetta del mio schernito amore.
Vo fare una canzone da dir sulla chitarra,
Prendendo l'argomento da una donna bizzarra.
(*parte*
Cap. S'egli ardirà di farlo, l'avrà che far con me.
Con. Tutto quel che si dice, si facile non è...
Fed. Ora vo' raccontarvi...
Con. Già ci avete stordito.
Lasciatemi restare un po' con mio marito.
Fed. Come pensate voi?.. (*alla Con.*
Con. Chetatevi una volta
Vorrei dir qualche cosa almeno a chi mi ascolta.
Fed. Dite pur.
Con. Sono stata, per dir la verità,
(*al popolo.*

Fin'adesso bizzarra...

Fed. Tutto il mondo lo sa.

Con. La volete finire? La bizzarria per questo
Niente ha pregiudicato al mio costume onesto.
Eccomi sposa alfine...

Fed. Di già questa faccenda
Tutti l'han preveduta all' alzar della tenda.

Con. Un seccator compagno non ho veduto al mondo.
In grazia di chi m'ode mi accheto, e non rispondo.
Con me, signori miei, siate cortesi e umani,
Con lui, perchè sen vada, battetegli le mani.

Fine della Commedia.